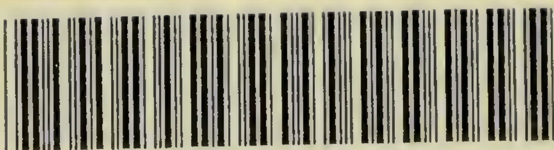


Dott. ANTONIO FEROCI

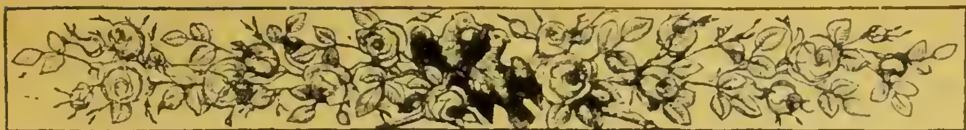
LA SCUOLA CHIRURGICA
IN PISA
NEL SECOLO XVIII

CON ALTRE NOTIZIE
RIGUARDANTI LA STORIA DELLA MEDICINA



PISA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO TOSCANO
1911


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY



PREFAZIONE

Questo libro che prende il titolo dalla Scuola pisana di Chirurgia nel secolo XVIII, dovuto agli studii del dottore Antonio Feroci di Pisa, che lo lasciò manoscritto, viene ora pubblicato colle stampe dalla figlia Maria, la quale amorosamente in questa forma di onore vuol conservare la memoria del padre suo, e recare qualche sollievo al dolore di averlo perduto. Io che fui grande amico, ed estimatore giusto, dei meriti scientifici e civili di Antonio Feroci, aggiungo un altro lodevole motivo di questa pubblicazione: il quale è il giovamento che la istoria della Città e della Università nostra trarrà da questa raccolta di notizie, le più recondite, per la quale il Feroci si adoperò con lungo studio; egli che alla perizia nell' arte medica accoppiava, raro esempio, un sapere non comune di cose letterarie.

Antonio Feroci nacque in Pisa, da famiglia di commercianti, il 28 ottobre 1823. L'ingegno naturale fin dalla sua adolescenza si sviluppò nella sua mente; la curiosità del sapere lo spinse sempre avanti; onde addettosi alle Scuole di medicina nella patria Università, dal 1840 al 1844, ottenne, ben meritata, la laurea dottorale. Quindi si recò a Firenze, come allora le leggi toscane imponevano, nella Scuola chiamata di Perfezionamento, ed ivi stette tre anni, alla fine dei quali fu licenziato ad esercitare pubblicamente l'arte salutare. Allora era stabilita questa singolare divisione di studii medici fra Pisa e Firenze; come se gl' illustri professori di Pisa avessero avuto bisogno di una conferma del loro insegnamento agli alunni, dalla parte dei professori di Firenze.

E certo il Feroci di questa supposta conferma non aveva bisogno, dappoichè, portandosi a Firenze, usciva dalle celebri Scuole pisane di Paolo e Pietro Savi, Carlo Matteucci, Raffaello Piria, Atto Tigri, Alessandro Corticelli, Antonio Bartolini, Giuseppe Arcangeli, Giorgio Regnoli, di tanta fama in Chirurgia, ed infine di Francesco Puccinotti, del quale conservava sempre fresca memoria, fino al commuoversi dell' animo, parlando di Lui; come ci narra il professore Carlo Fedeli, figlio dell' illustre clinico Fedele Fedeli, che fu stretto amico, finchè visse, del nostro Feroci.

A me piacque di richiamare questo punto della vita del Feroci, e quell' ottimo scritto, che è nel

Giornale di Pisa *del dì 6 marzo 1909, perchè nel libro che or si pubblica se ne mantenga il ricordo che talora nelle effemeridi si perde.*

Tornato in Pisa, il Feroci si consacrò alla sua arte, ed acquistò nome; dappoichè aveva forma, tanto rara, di medico consolatore, ossia di medico che sa la medicina morale oltre la medicina fisica. Nè intanto trascurò gli studi di lettere umane, e delle lingue forestiere, delle quali resosi esperto, e fornito inoltre di naturale eloquenza, agevolmente diventò il chiamato di tutti i forestieri che in quei tempi si trattenevano in Pisa, nell' aere che non conosce inverno, e per quel mirabile Lung' Arno che non ha pari.

Vennero i tempi nuovi del 1847 e 1848. L'Italia, che Metternich aveva addormentata, or risvegliata dalla voce del Mazzini, del Balbo, del Gioberti, del Guerrazzi e di tanti altri, gridava per la sua indipendenza dallo straniero. Giorni luminosi furono quelli di veramente pura luce patriottica. Pisa non fu seconda alle altre città italiane; anzi per l' animo dei suoi cittadini, per i giovani della sua Università, per la virtù e la mente dei più insigni professori, fu spontaneamente delle prime. Il dottor Feroci partì per la guerra di Lombardia cogli arruolati volontari toscani, chirurgo di battaglione. Compì tutto il suo dovere, nè mai ne trasse vanto o ragione di premio, come talvolta oggi si vede accadere.

Non venne meno giammai il dottor Feroci alla fede d' italiano, che comprende nel regno unito, e nella

desideratissima moderazione dei cittadini, riposare ogni speranza della patria.

Tutti in Pisa lo conobbero e lo venerarono. Era una di quelle figure che si segnalano particolarmente: nè troppo alto nè troppo basso di persona, volto sorridente, pronta parola, amichevole saluto a tutti, e procedente per le vie lentamente con breve passo e sempre uguale, che proprio, a dir così, mostrava l' equilibrio fermo del suo animo. Ricercato, stette lungamente nel Consiglio Comunale di Pisa, anche in qualità di Assessore per l' igiene civile, e molti Collegi per la salute publica lo vollero proprio cooperatore.

Nell' Elogio, poco sopra citato, dovuto alla mente erudita ed al cuore amorevole di Carlo Fedeli si rammentano parecchi scritti di dottrina medica del dottore Antonio Feroci, i quali dai maggiorenti nella scienza ebbero lode. Venne notato specialmente quello sull' atrofia giallo-acuta del fegato pubblicato in un epoca in cui quella malattia cominciava appena ad essere sottoposta allo studio. Molti lo qualificarono uno dei migliori contributi alla dottrina medica di quel tempo.

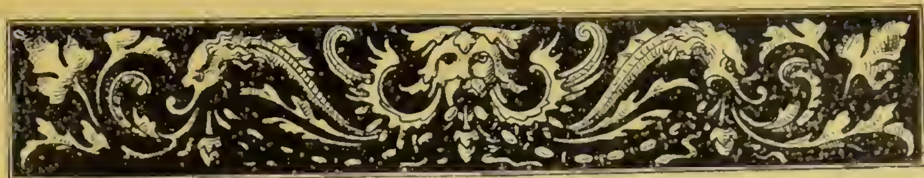
Ma lasciando questa parte di biografia a chi vorrà narrarla più compiutamente, or mi soffermo solamente su tre lavori, i quali toccano e la storia della medicina e la storia della città. Uno è il libro Degli antichi Spedali in Pisa *pubblicato nel 1896. Si divide in due parti, la seconda delle quali enumera gli antichi Ospizi e Spedali pisani. I quali furono dieci, fra loro*

indipendenti; onde poi il titolo moderno di Spedali Riuniti dell' unico che ora esiste. Documenti importanti illustrano la loro descrizione. L'altro lavoro cui volli accennare è un manoscritto col titolo Gli Arbitri e le Curie degli Arbitri nell' Antica Repubblica Pisana. *Il Feroci frugò nell' Archivio di Stato, diretto prima dal Tanfani, dipoi dal Lupi con molta cura, e, discorrendo le storie pisane, ne trasse questa dissertazione, che potrebbe riuscire di particolare utilità agli studiosi dei trattati politici fra le città italiane del Medio Evo, e della giurisdizione privata in Pisa antica. L'ultimo lavoro dei tre indicati di sopra è quello che qui la signorina Maria Feroci si è assunta di pubblicare per le stampe, illustrando la memoria del padre suo.*

Non voglio allungare soverchiamente questa semplice Prefazione. Quanto qui ho scritto spero che valga a far conoscere quale uomo e cittadino fu il Dottore Antonio Feroci. Aborro dall' uso moderno di prodigare sfarzosamente le lodi, e di metter qualunque cittadino che sugli altri si è alzato fra i grandi; ma certo per molti la vita del Feroci mostra che in lui furono qualità degne di ricordanza, e porge un nobile esempio da imitare.

Pisa li 25 febbraio 1911.

F. Buonamici.



INTRODUZIONE

Il celebre Monsignor Fabroni, così benemerito delle lettere per le Opere da lui date alle stampe, nella dotta Istoria dell' Università di Pisa, parlando dei Chirurghi, e venuto al termine del XVII secolo, avverte che da quel tempo in poi cessò l' insegnamento di quella parte utilissima dell' arte salutare.

Nell' elenco dei Maestri Chirurghi, fatto il nome di Carlo Vasoli di Fivizzano, che rimase all' insegnamento dal 1692 al 1699, soggiunge che dopo di lui non vi fu altro lettore di Chirurgia; e in altro punto scrive pure che, morto il Vasoli nel mese di marzo 1699, maestro Chirurgo succeduto al Bocciantini, nel posto rimasto vacante poteva farsi passare il Duccini, secondo la proposta fatta dal Provveditore agli Studi, ma non si volle ascol-

tare il suggerimento, stimando meglio lasciar tale cattedra senza titolare, quasi fosse di lieve importanza o poco convenisse al Liceo. (*Sed libuit vacuam hanc cathedram relinquere quasi minimi momenti esset, aut minus conveniret Lyceo*).

La proposta non era da disprezzarsi perchè Giuseppe Duccini, di Collodi presso Pescia, aveva studiato in Pisa, si era recato a Padova e a Montpellier per compiere i suoi studii, e, reduce da quest'ultima città, aveva cominciato ad esercitare l' arte salutare nel luogo nativo, guadagnandosi reputazione di buon medico e di valente chirurgo. Era allora conosciuto e stimato anche come abile maestro, per la qual cosa veniva chiamato ad insegnare nella Università di Pisa, dove rimase, ma come lettore di Medicina, per 47 anni. Posto a riposo nel 1735 morì dopo un solo triennio. Da quanto espongo si comprende che se il Duccini fosse stato nominato chirurgo avrebbe potuto per molto tempo insegnare Chirurgia, riuscendo utile alla gioventù studiosa (Fabroni, *Istoriae Academiae Pisanae*, Vol. III, 638-688).

In mancanza di memorie autentiche è impossibile capire i motivi per i quali non si volle dare un successore al Vasoli. L'enigma non è facile a spiegarsi. Tanto può supporsi che dipendesse dal desiderio di fare economia, quanto dal poco conto nel quale si tenevano la Chirurgia e i suoi rappresentanti in quel tempo.

Anche il buon padre Micheli, come narra nella sua continuazione dell' Istoria del nostro Ateneo dal 1735 al 1859, venendo a parlare della nomina di Francesco Vaccà Berlinghieri a lettore delle Istituzioni Chirurgiche, dice che questi fu chiamato alla lettura di Chirurgia Teorica nell' anno 1766, rimasta vacante di titolare fino dal 1699. Egli però nel dir questo mostra di non avere in quel corso di tempo conosciuta l' esistenza di una Scuola Chirurgica nello Spedale di Pisa (Everardo Micheli, Scolopio, *Storia dell' Università di Pisa dal 1737 al 1859*, Pisa, 1877, pag. 53).

Consultando l'opera del prof. Corradi, « *Della Chirurgia in Italia* » credeva di trovare notizie esatte intorno alla Chirurgia in Pisa nel XVIII secolo, ma rimasi invece deluso nelle mie speranze, perchè il celebre Professore mostra non solo d'ignorare l' esistenza di una Scuola in Pisa nel secolo XVIII, ma tenendo parola di quella del XIX non espone con esattezza i fatti reali e dà giudizi grandemente errati.

Reca infatti meraviglia che mentre non dimentica la Scuola di S. Maria Nuova in Firenze e cita pure altre Scuole d'Italia, non faccia verun cenno di quella di Pisa. Intorno alla Scuola Fiorentina segue l' opinione del Targioni che essa cominciasse sotto il Granduca Ferdinando I, il quale regnò dal 1587 al 1609. Non dà poi di quel primo periodo notizie di sorta, parlando soltanto del suo rinnovamento

al tempo del Redi e del Cocchi, morto il primo in Pisa il 1° marzo dell'anno 1697, il secondo in Firenze il 1° gennaio del 1758. Il Corradi nel suo libro ricorda l' Alghisi, il Benevoli, i due Nannoni, come grandi maestri, appartenenti al secolo XVIII.

Volendo far parola della Scuola Pisana, egli poi scrive così : « Sorgeva per opera del Vaccà in Pisa una nuova Scuola, la quale ingrandita dalla mano sicura del Regnoli, splendidamente illustrata dalla facondia del Ranzi, prendeva finalmente posto in S. Maria Nuova ». (Corradi, *Della Chirurgia in Italia*, p. XXII, Bologna 1871).

Dalle poche parole esposte si comprende che il dotto professore ignorò del tutto l' esistenza dell' antica Scuola Pisana ; ed errò poi grandemente quando imprese a parlare di questa dal tempo del Vaccà (1803) fino ai giorni nei quali pubblicò il suo libro (1870).

Per scusarlo convien dire che il Corradi, non potendo raccogliere da sè stesso tutte le notizie necessarie per la compilazione della sua opera, ebbe bisogno di corrispondenti nelle varie parti d'Italia e che quello di Pisa lo servì malissimo, nè si dette verun pensiero di fare ricerche accurate. Ed oltre questo è inconcepibile come egli abbia potuto far terminare la Scuola Pisana con Regnoli e Ranzi, quasichè fra noi avesse taciuto quell' insegnamento. I due maestri partirono da Pisa, ma qui non venne chiusa la Scuola e lasciata senza

insegnanti. Ciò è contrario alla verità, perchè nell'Università continuarono ad essere maestri insigni nell' Anatomia, nella Patologia Chirurgica, nell'Ostetricia e nella Medicina Operatoria. Ricordando i maestri di quest' ultima, chi può ignorare in Italia e fuori che v'insegnarono il Burci, il Palamidessi, il Landi, come oggi v' insegna il Ceci?

Ma poi è ben conosciuto che anche nei passati secoli vi furono Chirurghi istruiti e dotati di una qualche abilità. Pur tuttavia risulta vero che il loro numero fu esiguo, essendo grande invece quello degli ignoranti ed inetti, che recavano danni non indifferenti con le loro cure e con le operazioni che scorrettamente eseguivano. Cotal fatto si constatò da varie amministrazioni ospitaliere, le quali allora con l' approvazione del Governo andarono formando delle Scuole, dove dei giovani potessero ricevere una completa istruzione, e in cotal modo riuscire utili sia per il servizio degli Spedali, come per quello del pubblico. Nate queste Scuole e verificati i resultati ottimi, esse si moltiplicarono in varie parti d' Italia non solo, ma anche in diversi Stati dell' Europa.

Riflettendo infatti io stesso all' abbandono dello Studio della Chirurgia in Pisa, che sopra abbiamo segnalato, cominciai a dubitare che qualche altra Istituzione fosse sorta a surrogare il cessato insegnamento ufficiale ed alcune ricerche valsero a confermarmi tale supposizione; mi accinsi allora ad

accurate indagini, che continuai senza interruzione per non breve tempo, il frutto delle quali è la raccoltà delle notizie che costituiscono questo scritto e che mi sembrano assai interessanti. Infatti ho potuto raccogliere documenti indiscutibili, i quali dimostrano palesemente che fino dal termine del XVII secolo (1692) cominciava in Pisa, nello Spedale di S. Chiara, una Scuola Chirurgica, per iniziativa e sotto il patrocinio degli Spedalinghi, la quale continuò per molti anni, divenendo Governativa sotto il dominio dei Lorenesi e assumendo forme migliori e maggiore importanza, quando Pietro Leopoldo dava la sua approvazione al celebre regolamento dello Spedale nel 1784. Andò innanzi varî anni senza sensibili modificazioni per entrare finalmente nell'orbita e sotto il dominio delle Leggi che governavano la Università.

Quell' insegnamento venne affidato in principio ai maestri Chirurghi dello Spedale; ebbe quindi precettori propri. Dei primi come degli ultimi se ne conoscono i nomi; e alcuni di questi furono uomini non privi di merito, sebbene dimenticati del tutto.

Appartennero alla Scuola come insegnanti:

Maestro Filippo Bianchi, Dott. N. Ceccherini, Dott. Anton Franc. Cianchi, Dott. N. Bernardi, Dott. Domenico Barsanti, Dott. Venanzio Nisi, Dott. Francesco Vaccà, Dott. Giovanni Unis, Dott. Antonio Catellacci, Dott. Andrea Vaccà, il quale

per qualche tempo fu regolarmente incaricato di supplire il padre nella lettura delle Istituzioni Chirurgiche.

Raccolte le notizie e volendo renderle di pubblica ragione, ho stimato conveniente distribuire il mio lavoro nell' ordine seguente:

Comprendendo la importanza grande di conoscere le condizioni politiche di uno Stato del quale si vogliono studiare le Istituzioni, pensai di dare un rapido sguardo alle vicende che si verificarono nell'Italia durante il secolo XVIII. Quantunque l' Italia e la Toscana non vi avessero un interesse diretto pure ebbero a risentire non benefici effetti delle guerre combattute in quel tempo; nel quale ve ne furono due grandi per la successione della Spagna e due per quella della Polonia e dell' Austria. Ad onta che l' interesse dell' Italia, come dicemmo, non vi entrasse per nulla, pure alcune regioni furono teatro di fazioni guerresche. Accadde ancora che si estinguessero due famiglie regnanti, quella dei Medici in Toscana, e l' altra dei Farnesi in Parma; onde quei Governi ebbero a soffrire molestie per gl' intrighi e le arti subdole che adoperarono i pretendenti a quelle eredità, mentre non pochi cambiamenti nacquero sotto i nuovi dominatori. Quelle guerre dal 1748 al 1789 furono seguite da 44 anni di pace, ma dopo lungo periodo di quiete cominciò una serie di avvenimenti gravi per la rivoluzione e per l' Impero francese. Nel Capitolo primo ho brevemente rias-

sunto questi avvenimenti, ricordando le vicissitudini alle quali si trovò esposta la Toscana; ma a molti medici eruditi potrà riuscire di poca utilità quanto si contiene in quello ed in parte del secondo capitolo. Studiando una Istituzione scientifica del secolo XVIII io ho voluto dare soltanto una idea fugace dello stato nel quale era giunto lo Studio dell'Anatomia e della Chirurgia; e non ho avuto difficoltà a dimostrare come dopo il periodo del risorgimento, i detti studj avessero progredito assai. Questo fatto mi porgeva anche l'opportunità di far osservare come lo stesso fosse avvenuto per le arti tutte e per le Scienze ([1]).

Quantunque la Medicina costituisca un tutto indivisibile, ho dimostrato ancora come la necessità obbligasse i cultori di quella scienza a fare delle divisioni, sia per lo studio delle sue parti, come per l'esercizio pratico dell'arte, e, lasciando i dettagli, ho fatto conoscere come fino da tempo antico in Pisa si facesse distinzione fra Medicina e Chirurgia, e come vi fossero esercenti speciali per ciascheduna di dette parti. Così ho potuto ricordare che l'insegnamento regolare della Chirurgia si creava fra noi con Guido Da Prato (1340), seguendo poscia la serie dei varî lettori, fino al Vasoli (1699).

([1]) Avendo l'autore stesso fatto notare che le notizie storiche riguardanti il movimento politico e artistico nel secolo XVIII non sono indispensabili per la intelligenza dell'argomento che costituisce il soggetto dell'opera, per brevità si è pensato di ometterle.

Un fatto importante del tutto ignorato è questo che dopo la morte del Vasoli, non essendosi nominato un successore, il Comune di Pisa si dava pensiero di far venire di fuori un Chirurgo operatore per servire nello Spedale e per prestare all'assistenza dei poveri della città, cadendo la scelta sopra un Chirurgo di Norcia. Ciò accadeva nel 1700 e credo valga a dimostrare che i lettori di Chirurgia, oltre le lezioni cattedratiche, avevano un servizio nello Spedale, come ho potuto provare per il Checcacci e per il Bocciantini. Tre furono i Chirurghi di Norcia che si nominarono, ma per i motivi esposti nell'Istoria, che ne faremo, non si confermò l'ultimo, cosicchè verso la fine della prima metà del secolo, il Comune stipendiava invece Venanzio Nisi, che fu un abile Chirurgo e insegnò fino al 1791.

L'Istoria della Scuola viene esposta nei capitoli seguenti, dove è studiata l'origine, e sono indicati i maestri. Nè vi mancano gli elenchi di alcuni studenti. Esposte le riforme avvenute nel 1784, la narrazione continua procedendo fino a che la Scuola dello Spedale sparisce, non per finire, ma per assumere forma nuova, secondo le Leggi Universitarie.

Avrei potuto dar termine alla mia narrazione coll'esposizione degli ultimi cambiamenti avvenuti; bensì la conoscenza di varie dispute che accaddero tra medici di quel secolo, mi spinse a scrivere un ultimo capitolo. Alcune di queste controversie si accesero tra Professori dell'Università e Maestri

della Scuola, onde la loro narrazione non mi è sembrata priva d' interesse. Quando si leggano quei fatti e vi si mediti seriamente, ognuno rimarrà convinto come contengano ammaestramenti da non disprezzarsi. Si vedrà come uomini dotati di molto ingegno e dotti siano caduti in errori gravissimi, dai quali non si erano potuti liberare, perchè dominati da teorie e dottrine non provate dall' esperienza. Altra volta, mentre è da credere che l'errore non fosse disconosciuto, mancò l' onestà e il coraggio di confessarlo, come avevano fatto non pochi uomini onesti. Ritengo possa esser utile la conoscenza di queste meschinità perchè l' errore insegna sempre a chi sa profittarne, nè può negarsi che il passato è grande maestro per il tempo avvenire, a chi sappia interrogarlo saviamente.

Conosco la imperfezione del mio lavoro compilato trovandomi in condizioni meschinissime di salute, per lo che temendo di non poterlo compiere, mi affretto a finirlo. Spero che il lettore sarà meco indulgente ed auguro che qualche medico volenteroso seguendo le tracce da me date, voglia comporre sopra tale argomento un libro più perfetto e meglio ordinato di quello che io non abbia potuto fare.

Pisa, 2 aprile 1900.



CAPITOLO I.

La Chirurgia nel secolo XVIII.

Nel secolo XVIII la Chirurgia si era in gran parte liberata dagli antichi errori, dai volgari pregiudizj che l'avevano per lungo tempo oppressa. Quello che potessero fare i popoli primitivi, può argomentarsi osservando quanto fanno i selvaggi visitati ai nostri tempi dai viaggiatori. Traccie della Chirurgia preistorica si rinvengono anche nelle ricerche fatte sui fossili. Si sono trovati dei pezzi di osso in forma di rotelle, che il Primière e il Broca credono siano state ottenute colla trapanazione eseguita sul cranio d'uomini viventi. Le lussazioni, le fratture, si curavano assai bene dai selvaggi, che per mezzo di assicelle applicate intorno alla parte, ne mantenevano l'immobilità. Il Primière riscontrò in un selvaggio una frattura complicata alla parte inferiore della gamba destra, guarita

senza deformità, e in modo da poter procacciare elogi ad un chirurgo di reputazione. La Chirurgia incominciò e progredì, come si apprende dagli scrittori antichi della Grecia e di Roma, i cui ammaestramenti vennero in parte obliati nel periodo della barbarie; ma passata la prima epoca di quella conflagrazione, ripristinandosi il culto della Medicina e della Chirurgia l'alba di un migliore avvenire cominciò a manifestarsi.

Come su di una grande estensione di terreno quando sia abbandonato a sè stesso, correndo le acque senza regolare direzione, facendosi ineguale la superficie, non vi si vedono vegetare che sterpi, ortiche, piante malefiche, e vi si annidano animali nocivi; se la mano operosa dell'uomo intelligente interviene, si osserva un cambiamento importante, quel terreno produce piante utili, migliori di qualità, mentre cresce assai la quantità della produzione. Così nelle umane discipline, tutto è rozzo in un primo periodo, molti errori ciecamente si seguono, non pochi pregiudizj servono di guida fallace, facendo ostacolo ai miglioramenti. Però l'esperienza e la ragione, a poco a poco servono a dimostrare la via falsa seguita, le pratiche non buone adoperate, procedendosi grado a grado verso cambiamenti utili, e ottenendosi una perfezione relativa.

Così avvenne per la Chirurgia la quale subì pure le influenze delle dottrine filosofiche dello Stagirita, con le quali si volevano spiegare i fatti

morbosi e i mezzi valevoli a combatterli, non guidati dall'esperienza ma dalle teorie. Gilberto d'Inghilterra diede regole assurde per la cura delle fratture del cranio e trascurò pressochè in tutti i casi la paracentesi. Nè maggior valore ebbero altri chirurghi di quei tempi, i quali per la cura delle ferite e lesioni esterne, si dividevano in due scuole, volendo una generalizzare l'uso di mezzi emollienti, l'altra quello dei disseccanti. In quei tempi si segnalarono Ruggero e Rolando da Parma ed il Lanfranchi di Milano che aveva studiato sotto Guglielmo di Saliceto, e ne seguiva le massime. Il Lanfranchi nel 1295 con Giovanni Pitard istituirono in Parigi il Collegio dei chirurghi, e le sue opere influirono molto sulla Chirurgia, e accrebbero fama e splendore a quella Scuola. Egli fu eccessivamente meticoloso, valendosi più volentieri dei medicamenti che di altri mezzi violenti.

Ebbero riputazione in questo tempo Bruno Calabrese professore a Padova, Ugone da Lucca e Teodorico suo scolaro, il quale rigettò le orribili macchine di legno impiegate fino a quel tempo, per curare le fratture e le lussazioni, sostituendo adatte fasciature. Egli però nella cura delle ernie seguì il metodo barbaro di curare con i caustici.

Intanto andavano a prender dominio idee più chiare, e molti errori apertamente si combattevano per cui nel XIV secolo sono frequenti i fatti indicativi di questa lotta. Chi apportò miglioramenti e

fece prendere una via più razionale alla Chirurgia fu Guido di Chauliac, professore a Montpellier, e poscia archiatro di tre pontefici, Clemente VI, Innocenzo VI e Urbano V in Avignone, dove compose nel 1363 la sua famosa opera di Chirurgia. (*Chirurgiae tractatus septem, cum antidotario,* Venet. 1470). Egli contribuì grandemente a rendere la Chirurgia un' arte regolare e metodica e malgrado i progressi, fu utilmente consultato e stimato fino al secolo trascorso. Nel XVII secolo i suoi scritti, costituivano il libro classico, la guida fedele dei chirurghi che chiamavano quel libro *il guidone*, per analogia col nome dello scrittore. Altri chirurghi vi furono in Francia ed in Italia non immeritevoli di ricordo, come il Bertapaglia, mentre nelle altre parti dell' Europa, la Chirurgia esercitavasi da bagnaioli e barbieri ignoranti e di nessuna utilità. In prova di ciò, basta ricordare che Matteo Corvino re d' Ungheria, malato per ferita ricevuta in una battaglia coi Moldavi, malgrado la pubblicità degli inviti, e la generosità delle promesse, dovette attendere quattro anni, prima di potere avere un chirurgo che ne prendesse la cura (1468).

Due uomini d' ingegno non comune ebbe l' Italia che segnarono in questo secolo una traccia gloriosa. Essi furono Antonio Benivieni fiorentino (m. 1503), e Alessandro Benedetti di Legnago, che lasciarono libri reputatissimi per l' importanza degli argomenti, la sagacia delle considerazioni e la purezza del linguaggio. Col Benivieni cominciò lo

studio dell'Anatomia Patologica, e fu il precursore del Morgagni.

Ma la face del progresso proiettava raggi sempre più luminosi che annunziavano il risorgimento d'una civiltà novella. Se si era inventata la polvere pirica, e le armi micidiali per adoperarle a danno dell'uomo, un'arme più potente era stata trovata, che avrebbe servito a spargere nel mondo non proiettili micidiali, ma le idee della verità, della giustizia, di tutto quanto poteva contribuire all'educazione dell'intelletto umano, vale a dire la stampa.

L'Anatomia aveva cominciato in mezzo a grandi difficoltà, ma queste andavano gradatamente diminuendo per il patrocinio dei governi, e per l'amore dimostrato in tali studi da non pochi medici dotati di speciali prerogative per le investigazioni scientifiche. I chirurghi dei secoli indicati furono seguaci degli ammaestramenti di Albucasis e di Guido di Chauliac, che non amavano di eseguire operazioni, medicavano le lesioni locali con varj unguenti, continuando l'uso per l'applicazione di varj apparecchi complicati, e di macchine non troppo utili. Le maggiori operazioni si eseguivano da empirici vaganti, fra i quali ve ne erano alcuni abili per l'estrazione della pietra, o per l'operazione della cateratta. Erano in fama di buoni chirurghi Giovanni de Vigo, Giambattista Selvatico italiano; Giovanni Lanzio, Girolamo Braunschwelgh tedeschi.

Le ferite per i proiettili lanciati dalle armi da fuoco fornirono argomento a vive discussioni, reputandole assai pericolose per la rotondità della palla, ammettendo che fossero avvelenate dal veleno della polvere e abbruciate dal calore del proiettile. Bartolommeo Maggi combattè queste idee non giuste, e così fece il celebre Ambrogio Pareo che fu grande chirurgo, come può giudicarsi anche dalle sue opere. Essi furono seguiti in tale ordine d'idee da G. B. Carcano Leone di Milano, dal Botalli, dal Falloppio, dal Wuerz, dal Guillemeau chirurghi tenuti in molta reputazione. Fu in questo secolo (XVI) che per opera di Giovanni de Romanis, venne impiegato il grande apparecchio, il quale si distinse per l'introduzione di un catetere scanalato che serviva di guida a potere giungere sicuramente nella vescica orinaria, e chiamato *itinerarium*. Con tale aiuto la Cistotomia divenne applicabile agl'individui di qualunque età e suscettibile di molti perfezionamenti che si eseguirono fino all'epoca presente. Non posso entrare in minuti dettagli a riguardo di questa operazione, molto bene studiata dal Burci e dal Landi ai nostri giorni, i quali dimostrarono come simile scoperta dovesse considerarsi indiscutibilmente una vera gloria italiana. Fu nel 1560 che Pietro Franco fece la scoperta dell'*alto apparecchio*, che eseguì non potendo estrarre la pietra dalla regione perineale. Si rese celebre pure Gaspare Tagliacozzi per l'operazione, avente per iscopo la restaurazione del naso

che servì a dimostrare la possibilità e l'utilità dell'autoplastica.

Fra i chirurghi che si segnalarono e pubblicarono memorie di qualche importanza, vi è pure Michele Angiolo Biondo veneziano che raccomandò la sola acqua fredda come il rimedio più confacente ad ogni sorta di ferite, precorrendo coloro che vollero in seguito proporre questa cura come un modo nuovo da sostituire agli olj ed unguenti numerosi che si adoperavano. Si segnalarono pure Andrea della Croce di Venezia, Iacopo Berengario da Carpi, Mariano Santo abile operatore specialmente per la Cistotomia.

Il nome di Gabriele Falloppio brilla anche oggi nella istoria, soprattutto per le sue scoperte anatomiche. Fu per tre anni professore a Pisa che lasciò nel 1551, recandosi a Padova per insegnarvi la Chirurgia e l'Anatomia. Egli fu buon chirurgo, e pieno di modestia; scolaro del Vesalio, quantunque venerasse il suo maestro, per rispetto alla verità indicò gli errori nei quali era caduto, adoperando un linguaggio rispettoso, facendo osservare ch'egli non voleva fare come coloro, che sordi alla propria coscienza curvano servilmente la testa sotto il giogo dell'autorità. Le sue opere vennero lungamente consultate dai chirurghi, e del suo libro: *Opera genuina omnia, tam practica quam theorica*, ne venne tradotta una parte dal Maffei, *De parte Medicinae atque Chirurgiae*. Venezia 1637. Siè voluto defraudare il Falloppio dell'onore di avere

per primo applicata la legatura ai vasi arteriosi per arrestare l'emorragia; attribuendola al Pareo si commette un errore ed una ingiustizia verso l'italiano, che non è la prima perpetrata contro i nostri compatriotti. Il Pareo ha ben altri titoli di gloria, nè ha bisogno di sfrondare la corona altrui onde ottenere che il suo nome passi alla posterità. Facile è dimostrare la cosa perchè il Falloppio morì nel 1562, mentre il Pareo terminava la sua vita ventotto anni dopo vale a dire nel 1590, ed il chirurgo italiano descrive nelle sue opere la legatura dei vasi. Al Pareo non si può attribuire tale scoperta che accettò di buon grado, contribuendo a dimostrarne la utilità, e tracciò i precetti più giudiziosi concernenti l'impiego di questo mezzo. Ecco quanto si legge nell'opera del Falloppio: « Il settimo modo di fermare il sangue, non bastando la applicazione dei medicamenti astringenti è per via di legatura, cioè legando e stringendo il vaso dal quale esce il sangue, il qual modo conviene specialmente nelle arterie ferite, et tagliate, ma è da sapere che questa attione è molto difficile, et una di quelle attioni principali che ricercano l'opra di medico perito et scientifico, perchè non è attione che si possa fare perfettamente da tutti, ma può a perfettione essere ridotta da quei medici che sono esercitati nell'Anatomia etc. ». Dopo di che oltre varie considerazioni, venendo al mezzo di adoperarsi insegna: « Che la materia con la quale s'ha da legare l'arteria sia tale, che non sia atta al cor-

rompersi, ma possa durar fin tanto che ottimamente si generi la carne, però il filo sia di seta intorta et duplicata ». (*La Chirurgia* di Gabriele Falloppio *tradotta dalla sua latina nella lingua volgare per G. Pietro Maffei chirurgo trevisano*. Libro VII, cap. 38, p. 407 tergo e 408).

Non potendo entrare a dire di ciascheduno dettagliatamente, devono pure ricordarsi altri chirurghi che con l'opera della mano e con gli scritti emersero sopra i loro contemporanei, come Felice Wurz di Basilea che scrisse un manuale chirurgico nel quale si raccolgono ammaestramenti importanti, e citasi con onore il trattato delle *Ernie occulte*, che venne riconosciuto come unico nel suo genere. Fra i valenti chirurghi di questo secolo è ricordato Francesco d'Arce di Siviglia, che curò felicemente le piaghe e le fistole con un suo balsamo, che si trova descritto nelle antiche Farmacopee: *Balsamus Arcaei*. Come pure fu in fama Giulio Cesare Aranzi di Bologna che scrisse anche un'opera sopra i *Tumori*, ed inventò anche una tanaglia per l'estrazione dei polipi nasali, come eseguì sempre felicemente l'operazione della fistola all'ano; ma curò gli aneurismi cogli astringenti, e le malattie cancerose con medicamenti blandi, quali l'olio di mandorle dolci, e l'unguento d'altea. Furono pure ottimi chirurghi il Guillemeau, il Tagault, l'Ingrassias, e Carcano Leone.

L'Anatomia tanto utile per il medico e assolutamente indispensabile per il chirurgo, progredì

immensamente nel XVII secolo. I pregiudizj cominciarono a diminuire, l'avversione per l'apertura dei cadaveri divenne minore, quantunque in alcuni luoghi sussistesse anche come nei tempi antichi, ma la saggia ed irremovibile protezione dei governi seppe vincere tali ostacoli e renderli incapaci ad arrestare il movimento incominciato. In antico la dissezione dei cadaveri destò orrore, venendo considerata come una profanazione, ed ebbe contraria pure l'autorità ecclesiastica. Ripreso nuovamente tale studio, dopo il Mondino, gli oppositori vollero screditare i medici e si calunniarono dicendo perfino che spinti dalla curiosità scientifica, aprivano vivi i malfattori che venivano condannati alla pena del capestro e rilasciati a loro per sezionarli dopo il supplizio. Furono accusati di avere aperto dei corpi viventi il Vesalio, però si disse che ciò fosse avvenuto involontariamente; ma non vi furono scuse per Iacopo Berengario da Carpi, e venne pure lanciata tale accusa contro Gabriele Falloppio; è per altro quasi certo che queste imputazioni siano state invenzioni di malevoli, o di tenaci oppositori. L' avversione continuò a lungo, e gli stessi malfattori considerando come un aggravamento della pena la sezione del proprio cadavere, in Berlino i condannati all'ultimo supplizio, imploravano per grazia che il loro corpo non venisse a cadere nelle mani del Rolfink, che era il professore di Anatomia d'allora.

L' Italia che aveva ripristinato tale studio, e che tenne il primato fra i suoi cultori, continuò in cotal sentiero onorevolmente. Nei secoli XVII e XVIII mentre si aprirono nuove Università, in ciascuna si trovava l'insegnamento dell'Anatomia, comparendo uomini così abili da rendersi celebri in quelle ricerche. È vero che si era assai parchi nelle pretese, perchè il clinico Gherardo Van Swieten, si contentava di potere avere almeno tre cadaveri all'anno per consacrarli all'insegnamento; ma G. P. Frank dimostrò che una Scuola affinchè potesse corrispondere ai diversi intenti cui è destinata, doveva avere annualmente almeno da venti a trenta cadaveri.

Durante il XVI secolo vi furono anatomici di indiscutibile valore oltre quelli già nominati come chirurghi, quali il Rondelet, il celebre Vesalio che pubblicò un trattato metodico di Anatomia, descrivendo con bell'ordine le diverse parti del corpo umano, osando far conoscere le inesattezze di Galeno e facendo scoperte interessanti. Si noverano pure in tale epoca il Camiani, l'Aranzi, il Serveto, e Andrea Cesalpino lo scopritore della circolazione del sangue, che insegnò per molti anni in Pisa. Seguirono egual sentiero il Varoli, il Botalli, il Carcano, il Plater, l'Alberti, il Bauhin, il Capivaccio per tacere di non pochi altri che prendono un posto non infimo nella storia.

Questi anatomici si segnalarono per utili scoperte nelle varie parti del corpo umano, ma nel

secolo XVII se furono in minor numero, le loro ricerche acquistarono però maggiore importanza. L'onore degli italiani non venne meno in questo periodo, bastando ricordare come Girolamo Fabrizio oltre varie scoperte importanti, confermasse l'esistenza delle valvule nelle vene, scoperta che aiutò l' Harvey a riguardo della esistenza del circolo sanguigno. Il Casserio, il Piazzoni, F. Liceti fecero pure osservazioni preziose, seguiti in ciò dallo Schenk di Graffenberg, dall'ungherese Gio. di Jessen, da G. Horst, da Adriano Spigel, e da Cristofano Scheiner. Il Riolano, l'Habicot, il danese Bartholin, l'olandese Paaw, furono assai stimati ai loro giorni. Ebbero fama di buoni maestri Claudio Aubery, Carlo Fracassati, Silvestro Bonfiglioli, Giovanni Finchio, Tilmanno Truttwyn, Francesco Bartoletti, i Ruschi. Ma gli uomini che meritarono il maggior plauso furono Gaspare Aselli, ch' ebbe conoscenza dei vasi chiliferi; e l'inglese Guglielmo Harvey, che col mezzo di esperienze fece meglio conoscere ed accettare la esistenza della circolazione del sangue che molti medici per varj anni osarono negare. È indubitato che l' inglese per mezzo del Fabrizio, conosciute le valvule delle vene, investigando le loro funzioni, potè aver migliore conoscenza della circolazione presentita da Michele Serveto, esposta da Andrea Cesalpino in forma non chiarissima, ciò che valse come arme ai suoi oppositori per negargli l' onore di tale scoperta.

A misura che si procede diviene non facile di potere indicare soltanto i nomi di tutti coloro che si occuparono di questi studj. Il catalogo è assai grande, anche esponendo i principali come Folli, Vesling, Tommaso Bartolino, Francesco de la Boe, Corrado Schneider, il Virsung, il Graaf, il Rolfink, l'Highmore, il Pecquet, il Marchetti, il Willis, i cui lavori sul cervello e i nervi, fecero epoca nella storia dell'arte medica. Nel tempo in cui l'inglese meravigliava l'Europa con le sue scoperte, Marcello Malpighi riempiva l'Italia col suo nome, nè devo dimenticare che egli fu il creatore dell'Anatomia che investiga l'intima struttura dei tessuti, ed aprì in tal maniera una via che conduceva a grandi scoperte, come si verificò ai giorni nostri.

Non vi è medico che ignori le scoperte dello Stenone, o non ricordi Alfonso Borelli, il grande Lorenzo Bellini, come il Meibomio, il Manfredi. Devono pure non lasciarsi nell'oblio il Peyer e il Brunner, i quali mostrarono per i primi le glandule intestinali che portano i loro nomi e dove si localizzano le lesioni del processo tifico. Il microscopio che prende tanta parte nelle ricerche moderne, venne adoperato da Antonio Leuwenhoeck, il quale vide chiaramente con tale aiuto la circolazione del sangue nei vasi capillari, il suo passaggio dalle arterie nelle vene, come studiò la struttura di varie parti dell'organismo. Altri anatomici di valore furono il Duverney, il Blancard, il Rivino,

il Mery, il Dionis, il Vieussens, il Lancisi, il Nuch, lo Spoon, il Manget, lo Sbaraglia, il Chirac. Tutti questi si adoperarono a togliere molti dubbi che esistevano intorno alle scoperte fatte, ed a combattere errori che in tanto lavoro facilmente vi si erano introdotti. Un anatomico poco conosciuto è Domenico Gagliardi, il quale però fece sulle ossa delle accurate osservazioni che precedettero quelle dell' Havers. Furono utili gli studi esposti dal Verchyen sul peritoneo, e sopra altre parti del corpo umano. Fra gli anatomici di questo periodo non si devono dimenticare i nomi del Cooper, del Mery, del Leclerc, del Rau, del Poupart che descrisse il legamento il quale porta il suo nome, quantunque fosse stato indicato già dal Falloppio.

Volendo ricordare gli anatomici del XVIII secolo, lo farò procurando di esser breve, facendo menzione dei maggiori. Nell'Inghilterra si distinsero il Douglas, il Drake, il Cheselden, i due Monro, il Cruikshank, che volle rivaleggiare di zelo col Mascagni nello studio del sistema linfatico, e Giovanni Bell autore d'un trattato completo d'Anatomia, opera che fu grandemente lodata. Nella Svezia il Rosen de Rosenstein pubblicò un libro nel quale raccolse le migliori notizie sulle scoperte fatte fino ai suoi giorni. Nel Belgio vi fu il Palfyn che ne diede alla luce un altro di molta utilità per i chirurghi. La Svizzera ha la gloria di avere avuto per figlio l' Haller, noto per le molte sue opere e nel caso presente devesi specialmente ricordare la

sua Biblioteca anatomica. L' Anatomia fu coltivata con ardore dai tedeschi e francesi, emergendo fra i primi lo Schacher, il Naboth, l' Heister, il Walter, il Bergen, il Gunz, l' Hebert, il Ludwig, lo Zinn, il Meckel, il Soemmering, ben conosciuto autore d'un libro classico d'Anatomia, e questa nota di autori celebri nell'Anatomia termina con Giovanni Cristiano Reil. Anche la Francia potè lottare con gloria presso le altre nazioni, avendo avuto il Littrè, G. L. Petit, il de la Peyronie, il Winslow, il Senac, il Ferrein, il Demours, il Bertin, il Lieutaud autore d'un libro assai valutato in quel tempo. Devono pure ricordarsi il Bordeu, A. Petit, il Tenon, il Buffon, il Daubenton, il Vicq d'Azyr, e Raffaello Benvenuto Sabatier; il cui manuale d'Anatomia servì di guida ai giovani e che lessero con profitto gli stessi maestri. Come insegnante ebbe grandissima fama il Desault che nelle sue dimostrazioni fu di una straordinaria esattezza ed ebbe il merito di far comprendere tutta l' importanza dell'Anatomia per divenire eccellente chirurgo, dimostrando dovesse considerarsi la vera base di tutto l' edifizio medico-chirurgico. Ebbe il merito pure di far conoscere la somma utilità dell' Anatomia delle regioni, nella quale si dice che fosse maestro insuperabile.

L' Italia continuò ad avere anatomici abili, non meno di quelli vantati nei secoli precedenti. Fra loro si citano come veramente stimabili il Vallismeri, il Pacchioni, il Fantoni, il Valsalva, G. B.

Morgagni, G. D. Santorini, G. B. Bianchi, il Vogli, il Nanni, il Leprotti, Pietro Molinelli, e il Pozzi, i quali fecero importanti scoperte e furono abili maestri. Si chiude questo elenco con i nomi del Cotugno al quale si deve la scoperta del vestibolo e della chiocciola; di Paolo Mascagni investigatore infaticabile del sistema linfatico; del Malacarne, che contribuì ai progressi dell'Anatomia del cervello, di Antonio Catellacci eccellente insegnante nella Scuola Pisana, e autore di un volume sull'Osteologia; terminando l'elenco col nome glorioso di Antonio Scarpa, che fece scoperte bellissime sulla Nevrologia e la Splancnologia le cui opere lo fecero conoscere alla Europa intiera e ne resero il nome immortale.

Se l'Anatomia è la guida indispensabile per riuscire utile chirurgo, dalla enumerazione fatta si apprende che i chirurghi degli ultimi secoli, avevano guide sicure che potevano condurli nel difficile cammino, nè mancavano di mezzi per seguirlo con utilità reale. Erano non poche le opere che si occuparono di Anatomia, corredate con tavole incise in modo assai corretto; nè facevasi più l'Anatomia sezionando animali inferiori, ma si eseguivano sezioni di cadaveri umani, e i mezzi conosciuti per la loro conservazione, permettevano che le preparazioni fatte potessero servire a molti e per non breve tempo. Di ciò se ne osservarono gli ottimi resultati, perchè non solo moltiplicaronsi i seguaci della Chirurgia, ma molti di questi divennero veramente grandi maestri.

Nei secoli XVII e XVIII le osservazioni dei chirurghi, gli studi da loro seguiti con diligenza, le opere pubblicate si moltiplicarono talmente, che volendone fare una esposizione dettagliata, converrebbe sottoporsi ad un lavoro estesissimo. Dopo il Pareo già citato, si ebbero il Bonnet, e Severino Pineau le cui osservazioni relative all'Ostetricia sono di molto interesse. Il Guillemeau, arricchì l'Ostetricia d'un trattato, che fu consultato per molti anni dai seguaci di quell'arte. Fabrizio d'Acquapendente, Fabrizio Ildano, Niccola Halicot, Marco Aurelio Severino, il Fulpio, pubblicarono un grandissimo numero di osservazioni riguardanti la Fisiologia, l'Anatomia, la Chirurgia, contribuendo assai all'avanzamento della scienza. A questi è giustizia aggiungere i nomi dello Sculteto, di Mauriceau, di Mery, e specialmente del Dionis, la cui opera servì di guida per molti anni ai chirurghi fino a che non comparve quella del Sabatier. L'Italia ebbe pure in questo tempo altri abili chirurghi, non bastantemente conosciuti, essendo le loro opere pubblicate in una lingua ignorata dagli stranieri. Fra questi devono ricordarsi Cesare Magati, Andrea Checcacci, il Guattani, Filippo Mafiero padovano, Giovanni Cortesi di Messina. Non è ignoto ai cultori della scienza in Italia, il nome di Anton Filippo Ciucci di Arezzo, residente in Macerata, il quale pubblicò il suo *Promptuarium chirurgicum* dove si trovano istorie di fatti assai istruttivi. Fra i chirurghi italiani fu stimato Giovanni Castellini della

Lunigiana, maestro nella Scuola chirurgica di Santa Maria Nuova in Firenze, che fece di pubblica ragione l'opera seguente: *Johannis Castellini virgulettensis in Lunigiana, in Nosocomio Sancte Mariae Novae Florentiae Institutoris. De dura cerebrum vestiente meninge. Tractatus Apologeticus.* Venetiis 1646. Il medesimo pubblicò pure un *Trattato sulle ferite del capo;* altro riguardante i *Tumori preternaturali*, ed un libro comprendente le *Istorie di diversi casi chirurgici.* In quei giorni vi era discrepanza essendovi sfacelo di un membro, non volendo alcuni ricorrere a mezzi violenti e specialmente alla amputazione, altri seguendo un'opinione contraria. Il Castellini e il chirurgo Giuliano Signi erano fra i meticulosi; ma in tale vertenza intervenne Giovanni Nardi, dotto medico e chirurgo, autore delle conosciutissime sue *Noctes geniales*, il quale consacrò la intiera *notte terza*, per dimostrare la esagerazione concepita da quei chirurghi, fissando scientificamente le indicazioni per procedere alla amputazione. Fra i buoni seguaci della Chirurgia deve pure annoverarsi il Peccetti che al cominciare del secolo XVII pubblicò un' opera di Chirurgia col titolo seguente: *Chirurgia Francisci Peccetti Celestini cortonensis, Physici et Chirurgi, in qua omnia tam ad hujus artis Theoriam, quam Praxim spectantia traduntur et diligentissime explicantur.* Florent. 1616. Non può dimenticarsi di nominare Bernardino Falcinetti, il quale nel 1688 pubblicò le sue *Istituzioni alla Chirurgia*, da servire come libro di testo per i suoi scolari

nel R. Arcispedale di Santa Maria Nuova in Firenze.

La Chirurgia entrata nella via del progresso, continuò il suo cammino ottenendo tutti i giorni nuovi trionfi. Non solo nelle grandi metropoli e presso le grandi Università, ma in ogni città del mondo civile, nel XVIII secolo, si contavano uno o più chirurghi che eseguivano le più difficili operazioni, e con le proprie esperienze, o con lavori scientifici contribuivano a migliorare ed abbellire il grande edifizio. La critica severa non rimaneva neghittosa e con spirito arguto, con logica stringente discuteva il passato e si facevano utili confronti con ciò che si proponeva dai contemporanei, vagliandosi il buono per rigettare ciò che trovavasi immeritevole di essere conservato. In questo secolo la Francia ebbe chirurghi valenti in copia. Questi furono G. L. Petit, Morand, Ledrau, Garengeot, La Fage, Verdet, Pibrac, Hevin, Fabre, Le Cat, Foubert, Bordenave, Sabatier, Puzos, Honstet, e Louis che occupò uno dei primi posti in mezzo a questi uomini meritamente stimati. Fecero i medesimi parte della rinomata Accademia di Chirurgia in Parigi e pubblicarono lavori importantissimi che rimangono un vero monumento di gloria per quella dotta congrega. A loro si devono pure unire i nomi d'Anel, Mejan, Lamotte, Daviel, Ravaton, David, Maître-Jean, Flurant, Ponteau, Valentin, Antonio Petit che arricchirono la Francia delle loro opere.

Anche l' Inghilterra non mancò di abili rappresentanti, e fra i molti si devono ricordare Guglielmo Cooper celebre anatomico e chirurgo di Londra; Guglielmo Cowper scolaro del precedente e del Fern, il quale ultimo godette grandissima fama, ed è ricordato in modo onorevole nella storia della operazione per la cateratta, e in quella della Cistotomia; il Douglas, i due Monro, lo Sharp le cui opere mostrano al più alto grado di quale talento fosse dotato. Oltre questi vi furono Alanson, Hawhin, Smellie, i due Hunter Guglielmo e Giovanni e quindi Percival Pott, che fu un chirurgo pratico del quale con ragione molto si onora l' Inghilterra. Dotato d' un raro spirito d'osservazione, come fecero sempre i grandi maestri, studiò indefessamente la natura, ed insegnò a profittare dei suoi sforzi e a dirigerla, per cui la pratica dell'arte sotto la sua direzione divenne più semplice, assai efficace e meno crudele. Pubblicò molti scritti fino dall' anno 1775, e una edizione completa delle sue opere vide la luce nel 1790 col titolo: *Chirurgical Works of Percival Pott.* London 1790, vol. 3 in 8°. L'Olanda ebbe come rappresentanti di questa nobile arte Deventer, Albinus, e Camper. La Germania possedette uomini illustri come Platner, Roederer, Stein, Theden, Bilguer, Acrel, e specialmente salirono in grande fama l' Heister e il Richter. Le opere anatomiche e chirurgiche del primo, furono accolte con grande favore, se ne eseguirono traduzioni in diverse lingue; la traduzione

latina ebbe quattro edizioni e due quella italiana, la qual cosa prova che molti chirurghi vollero possederne un esemplare. Il Richter fu uno dei chirurghi che maggiormente onorarono la Germania, e le sue opere gli hanno assegnato un posto dei più autorevoli, tra i migliori osservatori del secolo passato. Il suo libro sulla Chirurgia venne tradotto in molte lingue straniere, e il Volpi professore a Pavia lo traslatò dal tedesco in italiano. Una nuova edizione ne venne fatta pure in Pisa nel secolo nostro, alla quale il celebre Ranieri Cartoni pisano, che fu per varj anni aiuto del professore Andrea Vaccà, fece numerose aggiunte della maggiore importanza, lodate e considerate come complete monografie degli argomenti presi in esame. Del rimanente se il libro del Richter contiene opinioni di tale indole da non poter tutte sostenere la prova del tempo, è ben vero però ch' esso è ricolmo di fatti interessanti, e potrà essere utilmente consultato anche oggi da coloro che non amano di trascurare lo studio della natura e si piegano senza riluttanza ad accogliere tutto quanto contribuisce al trionfo della verità.

Leggendo le opere nelle quali vuol rendersi conto del corso progressivo della Chirurgia presso le varie nazioni, reca grande meraviglia il vedere quanto sia meschina la figura che ingiustamente si vuole fare rappresentare all' Italia. Questo dipende perchè molti ignorano la nostra lingua, per cui avviene che dagli stranieri si restringa lo studio alle

opere dei proprj compatriotti. Oltre di che deve pur dirsi, che troppo spesso acciecati dall'orgoglio stimano eccessivamente le cose proprie, tenendo in dispregio quelle degli altri. E quanta ingiustizia non si è adoperata verso l' Italia! I filosofi francesi del secolo XVIII, invece di educare il popolo all'amore della verità, alla giustizia, si adoperarono per aumentargli senza limiti l'orgoglio nazionale. Così i francesi non vedevano cosa alcuna che meritasse lode all'infuori del loro paese; e viaggiando quando tornavano da luoghi stranieri, non avevano per questi che disprezzo. Reduce in Francia il Dupaty, deliziava la sua nazione denigrando gl' Italiani dipingendoli come fossero poco meno dei Cafri o degli Abissini. Il Lalande volendo giudicare le Scienze e le Belle Arti in Italia, le disse di poco valore e senza gusto. Lo Stael dispregiò il popolo italiano, esponendo quanto di peggio aveva trovato nel lazzarone napoletano; Valentin non sapeva che esprimere parole di commiserazione sulla nostra decadenza; il Requin prendeva in dileggio i principali uomini che stavano a rappresentare la nostra scienza. Così tutta questa gente leggiera, e animata solo da orgoglio smisurato, osservando a traverso cotale prisma, non sapeva vedere che la miseria e l' imbecillità dell' italiano, e con stolte narrazioni alimentava lo spirito del suo paese. Nè tale ridicolezza è cessata anche oggi, quantunque sia fatto palese che gli stolti e i guitti non siano gli

italiani, ma coloro che tanto si dilettano a calunniarli ingiustamente.

Lasciando queste puerilità e tornando all'argomento del quale mi occupo, dirò che la Chirurgia in Italia seguì le traccie dei secoli precedenti, ed ebbe anche nel secolo XVIII degni rappresentanti, i quali se furono dimenticati dagli stranieri, dipese dalla ignoranza di coloro che vollero giudicare senza la competenza, e non avendo fatte le ricerche utili e gli studi indispensabili, forse per la mancata conoscenza della nostra bellissima lingua. Al contrario di ciò l'Italia nel XVIII secolo lavorò assai e contribuì al progresso scientifico, e per quanto concerne la Chirurgia, contribuì grandemente a combattere gli errori, e a svelare le imposture da cui era deturpata in molte parti dell' Europa.

Continuava nel XVIII secolo, come per buona parte del successivo l'abuso di empiastri variamente composti, di balsami, d'unguenti, delle decozioni d' ogni genere, che adoperati tumultuariamente riuscivano inutili, potendo talora divenire cagione di effetti disastrosi. Nei chirurghi poco istruiti e nel volgo continuava la credenza alle virtù medicinali di alcune piante e di varie sostanze, introdotta da terre lontane, le quali si giudicavano capaci ad operare prodigi e si tenevano in gran conto anche per il prezzo elevato del loro costo. Tutto questo produceva un grave disordine nelle cure, ed urgeva porvi un rimedio. A ciò contribuì specialmente

Francesco Redi, che seguendo le orme del gran Galileo, tenendo per guida l'osservazione e l'esperienza, dimostrò come quella pratica fosse opera degna dell'ignoranza e del ciarlatanismo, richiamando la Medicina Clinica alla semplicità e prudenza raccomandate dai maestri dell'antichità. Egli dunque, colpendo poderosamente gli abusi del *galenismo* e della *chimiatria*, avviò la Terapeutica sopra un nuovo sentiero, condannando la farragine dei rimedi e raccomandando la semplicità e la prudenza nel medicare. I suoi principj generali venivano accolti dai medici, e seppe pure farli adottare dai chirurghi. Già Filippo Palazzi aveva in un libro dimostrata la utilità di adoperare la sola acqua pura nella cura delle ferite e dietro questi venne pure il Magati a distruggere parecchi abusi della Medicina galenica smascherando non poche imposture. Ma al Redi si unì il Cocchi, e seguaci fedeli furono il Pulcinelli ed il Cignozzi che diede un saggio di tale utile riforma nel suo *Trattato delle ulceri;* a loro succedettero il Benevoli, il Sancassani, il Nannoni ed altri.

Antonio Benevoli nacque nel castello delle Preci, che trovasi nella diocesi di Spoleto, studiò Chirurgia nella Scuola dello Spedale in S. Maria Nuova di Firenze, dove insegnò quindi con tanto plauso, ed ebbe allievi che si resero celebri fra i quali si distinse Angelo Nannoni. Il Benevoli pubblicò scritti di molto interesse intorno alla natura della cateratta, alla vera cagione dei ristringimenti

uretrali, sulla iscuria, sulle ernie e sopra diversi altri argomenti, per cui venne giustamente stimato come il più valente chirurgo che avesse la toscana nella prima metà del secolo XVIII, e come il vero restauratore della buona Chirurgia in Italia.

La Scuola di S. Maria Nuova in Firenze, nella prima metà del secolo XVIII, fiorì sopra tutte le altre d' Italia, divenendo un vero semenzaio dal quale uscirono giovani egregi, che spandevano luce vivissima nel rimanente della toscana e della Italia tutta. Fra gli zelanti propagatori che uscirono da questa Scuola primeggiò certamente Angelo Nannoni, che fu nelle discipline anatomiche versatissimo. Egli ebbe l' onore di compiere la riforma dell' arte chirurgica, cominciata fino dal secolo precedente, mostrando la somma utilità delle medicature semplici, e priva d' ogni ibridismo e complicazione. Il Nannoni, oltre essere un eminente scenziato, era un grande carattere e di una severità di costumi che potrebbe dirsi eccessiva, proclamando buone massime, e fornendo esempi indiscutibili. Essendo gravemente ammalato, sentendo avvicinarsi il momento finale, volle esser vestito e collocato sopra un canapè, dove ricevette il venerabile arcivescovo Martini, che gli apprestò l' Estrema Unzione.

Splendido ornamento della Chirurgia toscana contemporaneo del precedente, fu pure Domenico Masotti, per molti anni chirurgo della Corte Granducale ; portò notevoli miglioramenti ad alcuni

strumenti chirurgici e pubblicò diverse osservazioni riguardanti gli aneurismi. Altro chirurgo di molta fama fu Pietro Paoli di Lucca, che venivano a consultare e dal quale si facevano operare varj ammalati di altre città dell'Italia. Questo abile operatore scrisse un *Trattato sulle ferite della testa.* Avido di fama fece una pubblicazione per criticare il Benevoli, il quale non si sgomentò a quella diatriba, ma replicò in modo da imporre eterno silenzio al suo avversario. Malgrado l' oblìo degli oltramontani per gl' italiani, altri chirurghi abili si ebbero in Italia, come Paolo Bernardo Calvo torinese, Gio. Batta Traversini di Vercelli, Carlo Michele Lotteri clinico chirurgo in Torino, e Ambrogio Bertrandi della medesima città, il quale ultimo portò la Clinica Chirurgica al più alto grado di splendore. Altri illustri coltivatori della Chirurgia vantava l' Italia, come Girolamo Vandelli che dettò lezioni di Chirurgia in Padova, Pietro Paolo Molinelli, e Antonio Galli in Bologna, Sebastiano Melli veneziano, ed altri di minor valore che trascuro, bastando i nomi citati e le opere da loro pubblicate per dimostrare che anche nel secolo XVIII la Chirurgia italiana non era per nulla al di sotto di ciò che si mostrava presso altre nazioni, potendosi anzi asserire che in tale proposito spudoratamente mentirono gli stranieri, sempre pronti a denigrarci, e volendo attribuire a loro stessi quelle che sono legittime glorie dell' Italia.

Chi desiderasse esporre la istoria dettagliata della Chirurgia italiana nella seconda metà del se-

colo XVIII, avrebbe davanti a sè un lavoro assai faticoso e non breve ; mi limiterò dunque a citare i nomi degli uomini che si resero più benemeriti, non potendo fornire dettagli di ciascheduno. Ciò che devesi avvertire per la verità, si è che meno rare eccezioni, la Chirurgia in Italia non aveva uniformità d' insegnamenti, coerenza di principj e di pratica, che potè solo ottenere nelle epoche successive, allorquando avvenne la istituzione delle Cliniche Chirurgiche, e non per anco note allora, o appena nascenti. Fra i chirurghi della Scuola di Pavia meritamente venne lodato Tommaso Volpi, abile, imperterrito, dottissimo, che dedicò tutta la sua vita al decoro della patria, al bene della scienza. Per quanto fornito di doti preziosissime dell'animo, fu vigliaccamente perseguitato dagl' invidiosi e dai perversi, venendo così a spengersi in ancor vegeta età un uomo leale e dotto, la cui esistenza era lentamente avvelenata da patemi accumulatigli dalla nequizia di pochi ma potenti ed intriganti. Pubblicò lavori di molto pregio e tradusse l'opera del Richter, arricchendola di note importanti, e che venne consultata per molto tempo del secolo presente, come ho già scritto sopra.

Guglielmo Patrini e Angelo Riboli furono due distinti chirurghi che onorarono la Scuola di Milano, dove si distinse non poco Bernardino Moscati, che studiò in Firenze sotto il Benevoli. Dal Granduca Cosimo III era stato inviato alla Università di Pisa con onorevole stipendio, da dove fu tolto essendo

stato chiamato dagli Amministratori dello Spedale maggiore di Milano che gli affidarono la carica di lettore di primo chirurgo, nomina avvenuta il 23 dicembre 1735. Giunto al nuovo ufficio, cominciò a spargere i preziosi semi da lui raccolti nella Scuola toscana, e promovendo utili riforme tutto migliorò, togliendo l'arte chirurgica dal meschino empirismo nel quale rimaneva immersa. Il Moscati insegnando per mezzo secolo fu veramente grande e di una utilità massima, educando all'arte numero non scarso di giovani che seguirono le traccie di tanto precettore. Egli fu il Nannoni di Milanò, degno del massimo elogio, lasciando i frutti d'uno specchiatissimo esempio di probità, d' illuminata esperienza in ogni ramo dell' arte chirurgica, che si moltiplicarono negli alunni da lui educati. E fra gli scolari di tanto maestro basterà nominare Gio. Batta Palletta di Montecretese domiciliatosi poscia in Milano, divenuto chirurgo principale di quella Scuola; è noto che fu non tanto un egregio anatomico quanto chirurgo così valente da riescire di sommo decoro per la Chirurgia italiana; la sua operosità fu tale che per non tediare il lettore non mi accingo nemmeno a dare l' elenco di quanto egli pubblicò.

L'esempio luminoso del Palletta e degli altri sul cadere del XVIII secolo, veniva imitato splendidamente da Gio. Battista Monteggia, che dotato di vero genio osservatore e d'un vastissimo sapere, riusciva dare all' arte chirurgica quel corpo di principj e di leggi, che invano si erano desiderati fino

allora. Entrato nel grande Spedale di Milano, attese con assiduità alla scienza producendo lavori lodevolissimi e di lunga lena, accudendo con diligenza all' insegnamento, pubblicando per utilità degli studiosi le sue *Istituzioni chirurgiche*, non che molti altri dotti scritti, arricchendo la letteratura della scienza con la traduzione di opere straniere.

Riordinata l' Università di Pavia per la munificenza di Maria Teresa imperatrice, e protetta dopo dal figlio l' imperatore Giuseppe II, mentre erasi fondata la Clinica Medica, si pensò di fare lo stesso per la Chirurgia. Fu grande lustro della Scuola Pavese, e per donazioni di non poco valore, assai benemerito, Giov. Alessandro Brambilla nato a San Zenone terra della Provincia di Pavia l'anno 1728. Fu chirurgo nell' armata austriaca, e per la sua abilità ricevette la stima dei dotti, e l'amore del suo sovrano, il quale lo onorava del titolo di consigliere intimo, di cavaliere, e lo investiva del feudo di Carpiano. Fondatore dell'Accademia medico chirurgica Giuseppina di Vienna e quindi suo Presidente, vi lesse e pubblicò diverse memorie d' interesse scientifico; e i dotti conoscono certamente la sua *Storia delle scoperte fisico mediche fatte dagli italiani* etc. Milano 1780, in 3 tomi.

Fra i chirurghi lombardi degno di ricordo, è pure Giannantonio Piccinelli di Bergamo, nello Spedale della sua città maestro e chirurgo lodatissimo, al quale venne inalzato un busto con un'epigrafe dove viene chiamato chirurgo peritissimo.

principe dei litotomi. Suo contemporaneo e della medesima città, fu Gio. Batta Valtolini abilissimo operatore che inventò uno strumento speciale per la cura della fistola anale. Altro chirurgo uscito dalla Scuola di Milano fu Giuseppe Bianchi di Cremona, che lasciò fama estesissima, reputato come un valoroso esercente l'arte chirurgica. Fu pure non indegno maestro il comasco Giuseppe Nessi, della Scuola di Pavia, il quale pubblicò le sue *Istituzioni di Chirurgia* (1786-1789), opera assai imperfetta e che trovò la sua correzione in quella del Monteggia.

Nella repubblica veneta oltre Sebastiano Melli dotto insegnante nel Collegio chirurgico di Venezia, si trovarono Giovanni Menini, Francesco Bernardi, Vincenzo Voltolini, Giambattista Colombani, Sebastiano Petrazzi, Giano Reghellini, Sebastiano Rizzo, Gio. Battista Sauro, Niccolò Tessari, che tutti emersero nell'esercizio e si fecero conoscere per opere che gli annali della scienza registrarono. Nessuno però sorpassò la fama di Antonio Pajola, che compiuti i suoi studi in patria, onde perfezionarsi si recò a Parigi, Montpellier, Rouen dove fu ospite del celebre Le Cat. Venuto in Venezia nominato chirurgo primario dello Spedale, fu in breve tempo conosciuto di qual valore fosse, per cui non solo da ogni parte d'Italia andavano gli ammalati che volevano essere operati da lui, ma ben anche da terre straniere. Ebbe pochi colleghi che potessero eguagliarlo come operatore nella Cistotomia, pochissimi credo

che fossero come lui tanto fortunati per l'esito, inquantochè si sa che sopra 779 operazioni ebbe a registrare la perdita di 10 individui (1, 2 per °/ₒ) soltanto.

La Scuola di Padova esercitò una benefica influenza per l'istruzione che diffondeva, avendo poi maestri di fama mondiale, bastando il solo Morgagni per illustrarla; il quale sebbene non esercitasse la Chirurgia, con gli studj di Anatomia Patologica apportava insegnamenti utilissimi. Nella seconda metà del secolo spiegava la Chirurgia teorica e insegnava la Clinica Pietro Sografi, dove rimase per molti anni sempre ascoltato con diletto e applaudito dai suoi uditori. Succedette al medesimo Cesare Ruggeri che fu pure clinico distinto assai e dopo di questo un allievo della Scuola del Nannoni, Cammillo Bomioli, prese il suo posto e si fece ammirare per scienza, ingegno e fervido zelo.

Fra i dotti chirurghi delle provincie venete devesi pure ricordare Antonio Manzoni veronese, che pubblicò dei lavori pregevoli, fra i quali vi furono le sue *Osservazioni patologiche* dettate nell'idioma latino con stile purgato, e servirono a mostrare che se era peritissimo nell'arte era pure profondo conoscitore delle lettere latine. Anche Marco De Marchi bellunese, allievo del Palletta e del Pajola, seguì le orme di tali maestri, toccò ad una meta che non molti seppero raggiungere, specialmente nella operazione per l'estrazione della pietra che pochi potevano eseguire al pari di lui.

Per scrivere degnamente di Ambrogio Bertrandi, occorrerebbe fare un volume di grossa mole. Nato da famiglia posta in condizioni disagiate, non avrebbe potuto intraprendere i suoi studj se non fosse stato protetto da Sebastiano Klingher di Siena il quale era stato chiamato poco prima alla cattedra di Chirurgia nel R. Collegio delle Provincie, egli lo accolse come chirurgo convittore del Collegio dove non sarebbe potuto entrare essendo nato in Torino. Aveva compiuti gli studj classici con plauso dei suoi maestri, parlando la lingua latina correttamente e con tale speditezza, come avrebbe potuto fare un romano sotto Augusto; era pure dotto in filosofia, nelle scienze matematiche e naturali, ripetendole ai condiscepoli. Ma dovendo parlare di lui come chirurgo, il Bertrandi diede prova del suo valore scrivendo a 22 anni il suo libro intorno all'occhio, considerato sotto l'aspetto della sua struttura e delle sue alterazioni (*Oftalmographia* 1748). Tale dissertazione venne pubblicata insieme all'altra riguardante la struttura del fegato che fu giudicata da qualcuno con leggerezza, per cui gli stessi francesi scrissero che il critico o non l'aveva letta o non aveva compreso quanto l'italiano sosteneva a riguardo della struttura di quell'organo. Pubblicò egualmente altre memorie importanti come una sull'*Idrocele*, altra sugli *Ascessi del fegato che sopraggiungono dopo le ferite del capo*, una memoria sopra un *Tumore suppurativo dell'osso mascellare superiore*, altra che mirava a

migliorare il metodo delle amputazioni e molti altri scritti ancora diede alla luce. La maggior parte dei suoi lavori fu riunita, e pubblicata in 3 volumi. *(Opera di Chirurgia di A. Bertrandi, con note di Penchienati e Brugnone)*, Professore di Clinica Chirurgica, le sue lezioni erano frequentate ed applaudite, ed al momento che prese la direzione di quella Scuola, comprendendo i bisogni della scienza e dell'arte decaduta, adoperò tutto il suo ingegno per porvi sollecito riparo. Fu per la Chirurgia italiana veramente uno dei restauratori di questo ramo dell'arte salutare. Avendo viaggiato per la Francia e per l'Inghilterra, era divenuto l'amico di quei grandi maestri. Egli fu un chirurgo stimabilissimo, sia per la dottrina, come per l'abilità della mano e se ebbe oppositori deve osservarsi esser difficile che anche i grandi non trovino qualche pigmeo, che preso dall'invidia, al pubblico suffragio non ardisca pronunziare parole di biasimo.

Oltre il Bertrandi si trovarono pure come eccellenti nell'arte Gio. Antonio Penchienati, Giovanni Brugnone, Vincenzo Malacarne, Pietro Antonio Perenotti, Giuseppe Isnardi, Giuseppe Agnelli, piemontesi, i quali meriterebbero che di ciascheduno indicassi le opere e l'abilità dimostrata, ma pur troppo l'indole del mio scritto non mi permette di fare tal cosa. Così per la Scuola di Parma ricorderò soltanto Antonio Galli chirurgo dello Spedale civile, Pier Antonio Gasparotti anatomico e chirurgo molto erudito del quale pronunziò l'elogio il professore

Tommasini; e come chirurgo ordinario di quello Spedale vi era un Francesco Cecconi, arditissimo operatore lodato per la sua perizia.

Maggior vanto aveva Modena nel tempo di cui mi occupo, possedendo il celebre Paolo Assalini, il cui nome è conosciutissimo nella istoria. In Bologna poi che godeva celebrità di secoli dopo Piero Paolo Molinelli, giunse in fama il nipote Giovanni Pietro, e insieme Gaetano Tacconi, come ebbero fama di valenti Ferdinando Marchesini, Giuseppe Bacchetti, e specialmente deve ricordarsi Giuseppe Atti, il quale apportò sensibili miglioramenti nella Chirurgia. Contemporaneo ed emulo fu Bartolommeo Riviera il quale aveva dato saggi luminosi di molto sapere, quando la Parca inesorabile troncò il corso delle sue dotte occupazioni, involandolo alla patria ed alla scienza che onorava col suo eletto ingegno e che illustrava colle sue dotte fatiche.

Qualunque sia il luogo dove si rivolga lo sguardo malgrado la tristizia dei tempi, si trovano in Italia uomini eminenti che fecero onore alla Chirurgia della nostra patria. Fiorirono in Roma Carlo Guattani, Pier Maria Gravina, poi Giuseppe Flajani che fu lo Scarpa di quella città. Negli stati napoletani emersero Amantea Bruno, scolaro del Cotugno e del Semenini professore nella R. Università, chirurgo nello Spedale degli Incurabili, e F. Troia. Però in questo tempo non ebbe il regno delle Due Sicilie uomini di fama straordinaria.

La Scuola toscana che aveva avuto a maestri Antonio Benevoli e Francesco Tanucci accrebbe di fama, quando morto quest' ultimo fu chiamato a succedergli Angelo Nannoni del quale ho già parlato, e i cui meriti vennero conosciuti da tutta l' Italia. Egli cessava di vivere il 30 aprile 1790. Insegnava allora Anatomia Antonio Cocchi, e dopo di lui il figlio Raimondo. Quando il Cocchi passò ad altro ufficio venne eletto alla cattedra di Anatomia e Fisiologia il Dott. Ranieri Maffei livornese. Erano addetti a quella Scuola, come si apprende da un Motuproprio del 17 maggio 1782 Pietro Paolo Visconti professore di Fisiologia e d' Istruzioni chirurgiche, Francesco Valli professore d'Ostetricia, Giuseppe Cavallini lettore di casi pratici di Chirurgia, Ottaviano Targioni lettore di Botanica, il Dott. Alessandro Bicchierai confermato a lettore di Medicina. Merita un elogio Giuseppe Cavallini che ai suoi tempi godette la pubblica stima, abile insegnante ed esperto operatore. Facendo tesoro di quanto vedeva nel suo esercizio pratico, raccolse le istorie di molti casi chirurgici più importanti, e riunitili videro la luce pubblicati in sei volumi, che i chirurghi moderni potrebbero consultare utilmente. Per non eccedere ricorderò che morto Angelo Nannoni, il colosso di quella Scuola, gli succedette il figlio Lorenzo, che non smentì il genitore. L. Nannoni pubblicò un trattato di Chirurgia in sei volumi, altro di Anatomia e Fisiologia in tre volumi, e moltissime memorie stampate a parte, o negli atti di varie

Accademie a cui venivano dirette, o nella effemeride del suo tempo.

Da questo elenco certamente incompleto si apprenderà quanto ingiusto fosse il rimprovero fatto agl'italiani dagli enciclopedisti di aver cioè quasi abbandonato del tutto lo studio della Chirurgia e il culto della scienza salutare. « *L'Italie, qui la première a retirée cette science des ténèbres, et qui l'a illustrée par le plus grand nombre d'excellentes ouvrages, semble se reposer sur les lauriers qu'elle a moissonnés* ». La quale accusa venne ripetuta anche dai compilatori del dizionario compendiato delle Scienze Mediche, ai quali rispondeva Enrico Nespoli in una sua dotta memoria, potendosi asserire in senso diametralmente opposto che in Italia nel secolo XVIII, non i soli medici accrebbero palme a quelle mietute nei secoli precedenti, ma gli anatomici ed i chirurghi eziandio sostennero degnamente l'onore della penisola, madre feconda di felicissimi ingegni.

Non era questa pertanto un'epoca di barbarie ed i chirurghi della Scuola di Pisa, avevano i modi per fornire ai propri alunni una solida ed efficace istruzione. E che ciò avvenisse di fatto potrà verificarsi in seguito.

La scienza e l'arte chirurgica seguivano per tanto la via trionfale del progresso ; i pregiudizj dei secoli barbari erano ormai caduti nell'oblio. Non si credeva più al pericolo del vento delle palle da cannone che si diceva uccidere come la stessa

palla per i vapori venefici che emanava, nè si credeva alla velenosità delle ferite prodotte dai proiettili. Non si aveva più il gusto per le macchine, le quali per l'avanti si adoperavano così frequentemente, essendo un imbarazzo, non un mezzo utile. Così venivano posti in abbandono i tanti strumenti descritti dallo Sculteto, come si posero da parte gli olj, gli unguenti, i cataplasmi, le polveri, dimostrati coll' esperienza siccome privi di ogni efficacia. Profittando di quel meglio che veniva offerto dalle scienze accessorie, si fecero sempre nuovi progressi e si fissarono con maggiore sicurezza le indicazioni per l'applicazione del trapano, mentre si perfezionava lo strumento. In seguito la trapanazione venne applicata non soltanto sul cranio, ma anche sulle varie parti del corpo e in forme morbose diverse. Si era ormai assicurata la vera natura della cateratta, non credendosi più che fosse una semplice membrana; contribuendovi a tale nozione anche il Benevoli fino dal 1722, e la maggior parte dei chirurghi celebri dell'Europa discuteva sulla convenienza della depressione od estrazione del cristallino. Fra le scoperte di questa epoca fu importantissima quella riguardante la formazione della pupilla artificiale. Molti modi si avevano per la cura delle fistole lacrimali, il cateterismo del canale nasale traverso il suo orifizio inferiore, la cauterizzazione dell'osso *unguis* proposta dal Woolhouse, la perforazione del medesimo come consigliava l'Hunter, o la introduzione di cannule come proposero

Foubert, Pellier. Venne pure mandata ad effetto la Broncotomia eseguita dal Dekkers, mentre il Desault per estrarre i corpi estranei fermati nella laringe, tagliava la cartilagine tiroide in tutta la sua lunghezza. Le malattie chirurgiche erano tutte meglio studiate e descritte, e si erano introdotti utili miglioramenti per la cura loro, come ad esempio per gli aneurismi, le ernie, i calcoli in vescica, le fistole all'ano; cosicchè può asserirsi che la Chirurgia in questo periodo procedette nella sua marcia trionfale ed ebbe cultori illustri per tutta l'Europa, come non mancarono in Italia.

Volendo per tanto concludere è certo che le arti e le scienze non scaturiscono fuori complete ma. si sviluppano per gradi e si perfezionano col tempo Un uomo comincia e quello che vien dopo porta qualche cosa all'opera del primo, un secolo aggiunge la sua parte alla luce del secolo precedente. In cotal modo le generazioni che si succedono unendo i propri sforzi, servono a combattere la debolezza della natura umana, la cui esistenza è fugace, prolungandosi così nella serie dei secoli ed unendo senza interruzione il frutto dei propri acquisti e delle opere compiute.



CAPITOLO II.

La Medicina e la Chirurgia distinte nell'esercizio pratico. — Ordinamenti che si ebbero in tale proposito.

Nei tempi antichi la Medicina si divise in tre parti, ciascheduna delle quali dava luogo all'occupazione di tre persone distinte. Queste furono la Medicina dietetica, la Farmaceutica e la Chirurgica. Bensì non si procedette sempre in modo che ciascheduno rimanesse nei propri confini; perchè come è facile comprendere, i medici a seconda dei casi trovaronsi obbligati ad usare mezzi diversi, come lo esigeva la necessità. Per cui saviamente Celso, faceva osservare: che tutte le parti della Medicina hanno uno stretto legame fra di loro, da non potere essere per nulla separate; e che colui che cura con la dieta si trova talvolta obbligato ad unirvi dei medicamenti; mentre l'altro che si serve dei medicamenti si trova pure nel bisogno di usare la dieta, di modo che ciascheduna parte trae il suo

nome da dove prende di più, o da ciò che è il principale del suo impiego *(Illud ante omnia scire convenit, quod omnes medicinae partes ita innexae sunt ut ex toto separari non possint, sed ab eo nomen trahant a quo plurimum petunt.* A Cornelii Celsi, *Praefatio*, Lib. V*)*.

Le divisioni fatte, e che si vanno facendo non sono che la conseguenza di necessità le quali obbligano a seguire quella via. La scienza medica esiste come un tutto indivisibile e lo studio delle parti se non procede in armonia con il tutto è assolutamente insufficente. Le divisioni indicate si trovano fino da tempo remotissimo, ed Erodoto assicura che nell'Egitto i medici non si davano alla cura indistintamente di qualunque malattia, ma ciascheduno si occupava soltanto d'una data categoria di mali. Egli scrive che i medici per ogni luogo abbondano, ma che alcuni curano i mali della testa, altri quelli del petto, come ve ne sono per le malattie del ventre o di altre regioni essendovene pure alcuni che curano solo quelle degli occhi. (Erodoto, *Istorie*, Lib. II, p. 84).

I grandi medici dell'antichità, esercitarono tanto la Medicina come la Chirurgia. Nelle opere di Ippocrate, non vi sono frammenti sparsi di Chirurgia, ma trattati completi dove si rinvengono ammaestramenti utilissimi. Il libro intitolato *De Officina medici*, si può considerare come un breve trattato di Chirurgia. Nel libro: *De Fistulis* si occupa particolarmente delle fistole all'ano. Allorquando si tratta

delle affezioni interne: *De internis affectionibus*, descrive varj strumenti atti alla perforazione delle parti, fa menzione di una specie di trapano, e ricorda il modo di perforare il torace nelle idropisie di petto. Scrisse pure intorno alle fratture e lussazioni, e si occupò di molte altre malattie, etc. spettanti alla Chirurgia. Nelle opere di Celso si trovano utili ammaestramenti di Chirurgia, e il settimo e l'ottavo libro sono destinati a quello studio. Anche Galeno che esercitò 150 anni dopo Celso, scrisse varj trattati che interessarono la Chirurgia, e nel corpo delle sue opere sono frequenti le osservazioni concernenti l'arte chirurgica, che seguì al tempo stesso della Medicina. Coloro che succedettero ai grandi maestri nominati non trascurarono di occuparsi della Chirurgia, come Oribasio, Ezio, Alessandro di Evalles, Paolo d'Egina ed altri. Perfino Paracelso nei suoi due grossi volumi non trascura di parlare di Chirurgia, tanta è la difficoltà di poterne separare gli argomenti e farne un' esatta divisione.

Malgrado ciò, non è men vero che fino da tempo remotissimo, alcuni medici non amavano occuparsi di eseguire alcune operazioni, nè vi è medico il quale ignori che Ippocrate nel *Giuramento*, dichiara che mai si presterà ad operare chi fosse tormentato dal calcolo vescicale, lasciando che tale operazione venga eseguita da coloro che se ne occupano in modo speciale. « *Neque vero calculo laborantes secabo, sed magistris ejus artis id muneris concedam* », (Hippocratis, *Jusiurandum*).

Fu nell'Egitto che si ebbero chirurghi tenuti in reputazione, come Filoxene, Ammonio il Litotoma, il quale non operava l'estrazione della pietra ma secondo alcuni la sua triturazione. Diversi chirurghi vi furono allora che scrissero soltanto intorno a malattie chirurgiche, come Gorgia, i due Feroni, i due Appolloni, e varj altri dei quali si ha notizia soltanto leggendo le opere di Celso e di Galeno, non essendo giunte fino a noi le loro opere.

In progresso di tempo avvenne che i seguaci delle due arti evitarono tale confusione, ciascheduno rimanendo nel proprio esercizio. Facilmente si comprende come in epoche lontane molti medici non amassero di eseguire operazioni, non avendo le disposizioni morali per assistere al doloroso spettacolo che presentano, o non volendo assumersi le gravi responsabilità che ha il chirurgo. È indubitato che non tutti posseggono i requisiti necessari ad un operatore, esposti dal Celso; egli infatti deve esser giovane, non potendo un vecchio impegnarsi in difficili e delicate operazioni. Il chirurgo deve esser dotato di vista eccellente, aver la mano ferma e potersi servire indistintamente tanto della destra come della sinistra, deve esser dotato di coraggio con carattere inflessibile e tale da non lasciarsi commuovere dalle grida dell'infermo, o perdersi d'animo, incontrando anomalie, difficoltà non prevedute, esponendosi così al caso di non poter completare l'operazione, od eseguirla in modo imperfetto.

Molte furono le cause che favorirono la divisione dell'esercizio nelle due branche, fra le quali devesi riguardare come importante la proibizione fatta dai pontefici, i quali non vollero che i sacerdoti si adoperassero nella cura di quelle malattie dove poteva avvenire effusione di sangue o si dovesse applicare il fuoco.

I medici nei tempi antichissimi appartennero in gran parte al ceto ecclesiastico. Però quantunque si fossero utilmente occupati nell'arte ed avessero fondato Scuole che resero segnalati servigi, a cagione dei disordini che si verificarono e vedendo come le funzioni di medico non troppo si accordassero coi doveri sacerdotali, avvenne che i pontefici si trovarono obbligati a proibire quell'esercizio. Nel Concilio tenuto a Rheims nel 1131 facendosi dei lamenti per il modo con il quale monaci e canonici esercitavano la medicina, e dell'avidità loro, dal pontefice Innocenzo II venne proibito che gli ecclesiastici insegnassero l'arte medica: *Ne monaci ant regulares canonici medicinam lucri causa discant.* Non essendo pienamente osservate tali proibizioni, il pontefice Alessandro III nel Concilio di Tours 1163 ordinò che verun monaco, o canonico regolare, o qualunque individuo addetto ad un ordine religioso, dovesse in avvenire frequentare lezioni di Medicina. In molti altri Concilii se ne proibì in genere l'esercizio ai prelati, agli arcidiaconi, e in quello di Tours dell'anno 1216, fu in modo assoluto proibito l'esercizio della Chirurgia. In-

fatti ivi fu sancita tale proibizione con le parole seguenti: *Ne subdiaconus vel sacerdotes ullam chirurgiae quae adustionem, vel incisionem inducit, artem exerceant.* Ed il pontefice Onorio III nel 1220 non si limitò a ciò, ma volle estendere la proibizione di Alessandro III a tutti i sacerdoti e laici indistintamente, confermata pure da Bonifazio VIII, nel quale tempo avveniva specialmente in Parigi la separazione della Medicina dalla Chirurgia, che forniva alla storia alcune pagine non prive d'interesse. Malgrado ciò convien dire come molti ecclesiastici, o con licenza ottenuta dalle autorità o senza, continuarono ed hanno continuato ad esercitare la Medicina. Su questo punto però sovente si fecero eccezioni alle prescrizioni del pontefice Onorio accordandosi il permesso purchè coloro che venivano privilegiati, lo facessero senza versare sangue, nè impiegassero il fuoco, e prestassero gratuitamente l'opera loro.

Nel ricordare tali prescrizioni bisogna non dimenticare che in quell'epoche lontane la maggior parte di coloro che esercitavano l'arte medica appartenevano al ceto ecclesiastico, e che avvenute le prime proibizioni, per non danneggiarsi troppo nell' interesse si riserbavano l' esercizio della sola Medicina.

Tali divisioni avvennero in modo manifesto in Francia, dove il clero era numeroso e potente e non desiderava perdere il lucro che l' esercizio medico gli procurava.

La Medicina cessò di essere esercitata esclusivamente da abati e sacerdoti nell'anno 1452. Dopo la Chirurgia veniva abbandonata a gente inesperta, ma in seguito cominciarono ad aversi buoni chirurghi, i quali si occupavano delle malattie esterne e delle grandi operazioni, formandosi al tempo stesso un ceto inferiore di esercenti la bassa Chirurgia, che si limitavano alla medicatura di piaghe, vescicanti, cauteri, eseguivano il salasso, amministravano clisteri, mentre tenevano bottega di barbiere ([1]).

Con la divisione nell'esercizio, seguì la distinzione tra medici e chirurghi, i primi vennero chiamati soltanto medici o fisici, e gli esercenti la Chirurgia si chiamarono chirurghi quando veramente si davano alle più difficili operazioni, mentre all'altra categoria restava la indicazione di barbieri chirurghi, *chirurgi vulgares*, chirurghi con mezza matricola, che furono poi in Francia gli *Officiali di salute (Officiers de Santé)*.

I medici ebbero il nome di fisici verso la fine del secolo XI e al cominciare del XII. Si chiamavano pure maestri, e la città di Verona sino dal 1220 ordinava al suo Podestà di chiamare un maestro di fisica. Il Varchi scrive che fino al cominciare del XVI secolo il titolo di *Maestro* era quasi riserbato per i soli medici. *(Istorie,* Tomo II, p. 113*)*.

([1]) La denominazione di chirurgo venne malamente storpiata in tempi diversi. Così si chiamò: *cirugicus*, *cirurgicus*, *cerurgo*, etc.

In Francia si chiamarono anche Fusaciens, ed il primo medico del corpo portoghese era chiamato *Physicus*, ed era stato a buon dritto dato un tal nome al medico, considerandosi la Medicina come una parte della fisica, cioè di quella del corpo umano.

Il titolo di Dottore venne in seguito equiparandosi in dignità a quello di nobile, e quasi ad un ordine cavalleresco. Però saviamente sentenzia il Frank in tal proposito « *Insanum est viro medico ejusmodi titulus multum tribuere, et non in artis suae perfectione nobilitatem officii quaerere; interim haec saltem demonstrant non ingratam hucusque in medicos Rempublicam et nihil non ab ea tentatum fuisse, ut medicorum in se merita nobiliter remunerasse* (1) ».

Per quanto riguarda la città di Pisa, fino dalle prime notizie che possono aversi dopo il 1000, i medici sono sempre distinti col titolo di maestri, che precede il nome proprio, al quale si aggiunge la differenza specifica di *Fisicus* o *Cirurgus*. Per quello che sia a mia conoscenza il titolo di Dottore non si rinviene che nel XIV secolo, e specialmente nelle provvisioni del 1376, nelle quali oltre a ciò, si tiene parola di un esame per l' approvazióne e della qualifica di Dottorato a colui che aveva subìto la prova.

---

(1) Frank P. *Sermo academicus de civis medici in rempublicam conditione atque officiis ex lege praecipue erutis*. Paviae, 1785, in 8°.

I francesi credono che il titolo di Dottore sia stato creato poco avanti la metà del XII secolo, onde farlo succedere a quello di Maestro divenuto troppo comune. In Italia sarebbe di data più antica, ma era riservato soltanto ai Padri della Chiesa. Però nel secolo XII e nei successivi, diventò comune fra i letterati e i professori delle scienze, specialmente fra i medici e i legisti. La creazione del grado per il Dottorato vogliono alcuni attribuire ad Irnerio celebre professore a Bologna morto nel 1118 o poco dopo. Fu lui che compilò il formolario. In quella città si fece pure la prima installazione di un Dottore o la cerimonia solenne d'un Dottorato, conforme a quel regolamento, nella persona di Bulgaro ch'era già professore di diritto.

Il Daremberg parlando della Scuola di Salerno, dice che quel titolo era riserbato nella lingua di quei tempi a una riunione di sapienti incaricati officialmente d'un insegnamento, provandosi che non si tratta di medici isolati ma d'uno Istituto medico, i cui membri presero sul principio il titolo di maestri, comparendo quello di Dottore soltanto al XIII secolo nella Chirurgia di Ruggero [1].

Per quanto alcuni come ho avvertito riportino soltanto al XV secolo, la divisione bene definita dell' esercizio, è indubitato che fino da tempo antichissimo si trovano degli esercenti qualificati ora come medici, altri soltanto come chirurghi. Fra gli

---

(1) *La Médecine. — Histoire et Doctrine*, p. 133.

Anziani del Comune Pisano, fino dal XIII secolo vi sono varj medici, quali Magister Bartholomeus medicus, M. Bonajutus fisicus, M. Falcone medicus e così dopo varj altri si trova un Magister Colus cirugicus, M. Bonajunto de Calcinaria cirugicus, M. Dominicus De Ceuli cirugicus e altri ancora.

Nella Chiesa di S. Maria del Carmine vi è il Sepolcro dei fratelli Bandini De Ceuli cittadini pisani, di Michele qualificato come *nobilis doctor arte medicinae*, e del fratello Enrico esercente invece in *arte chirurgiae*, morti l'anno 1268. Anche nella Chiesa di S. Francesco oltre il Sepolcro di Cione da S. Gervasio celebre medico dei suoi tempi si trovano nei chiostri i Sepolcri di Maestro Dino Tonti di Pistoia, qualificato come chirurgo (1341), e l'altro di M. I. Giovanni Antonio Tendulci pure esercente l'arte chirurgica (1552).

Nei registri dell' Opera del Duomo trovasi il nome di un chirurgo spagnuolo esercente in Pisa così ricordato : « Maestro Johanni di Domenico da Biancho Chuore di Spagna dicto da Savona conducie in al luogo la casa del cantore contigua alla casa grande desso Andrea posta nella Cappella di S. Bastiano in Chinsicha di Pisa per uno anno cominciato in Kalendi Octobre 1408 per pigione di fiorini quattro in due paghe, cioè, ogni sei mesi la metà, et la gabella si de pagare per metà, et spendere ne bisogni della casa, necessari quello bisognerà, et scontarlo nella dicta pigione, e allogai io Juliano Notario Procuratore suprascripto a

dì 12 di Septembre anno suprascripto; metto fuori quello de dare per dicto anno fiorini quattro ».

Il chirurgo nominato forse era munito di titoli regolari perchè l'anno seguente entrò come chirurgo nello Spedale maggiore. Nel registro si ha la seguente annotazione: « Maestro Johanni cirusicho suprascripto partì della dicta casa a dì sei di Marzo 1410, et andò a stare allo Spidal Nuovo. (*R. Archivio di Stato in Pisa. Op.ª d. Duomo, Arch. Privati. Registro di Possessioni di Andrea Naddo da Siena.* N. 1278, a carte 10 tergo. Anno 1408-1413). Ignoro se fosse un vero chirurgo, o uno di questi empirici che non mancavano in quei tempi. È certo che anche i barbieri venivano incaricati di un pubblico servizio, e nel 1459 un tale Niccolao Bartolommei da Massa, venne impiegato nello Spedale, non solo per far la barba, e tosare i capelli, ma si obbligava pure di curare e medicare gl'infermi secondo l'arte, anche in tempo di peste, così è scritto nel contratto. (*R. Archivio di Stato. Ospedali. Contratti rogati da Bartolommeo della Spina.* Reg. n. 6, pag. n. 6, (N. 410). Anno 1459, cart. 87).

E poichè non è estraneo alla Chirurgia, bramo ricordare come al cominciare del XIV secolo, veniva eseguita in Pisa la operazione cesaria in una donna morta nel travaglio del parto. Il fatto viene raccontato dal celebre frate Giordano, del Convento di S. Caterina, della famiglia da Rivalta, come si legge nella predica da lui pronunziata in S. Maria Novella di Firenze il 22 aprile 1305. Il padre Gior-

4

dano si esprimeva così « E disse poi (F. Giordano) di quelle che muoiono in parto ed hanno la criatura viva in ventre. Riprese molto le genti che sotterrano così, e disse, ch' era grande peccato; e disse d'una che fu in Pisa al luogo loro, che morì nel parto, ed avea la criatura in ventre; si la fece isparare e disse; io mandai per quattro medici e per balie, e pagaigli molto bene e sì la isparammo, e traemmole di ventre il fanciullo, ed era vivo, e battezzammolo, ed ebbe l'anima. (F. Giordano da Rivalta. *Prediche*, Ed. Moreni, 1831, I, 5, 6) ».

Mentre conosciamo l' esistenza delle Scuole Greche di Cnido e di Coo, come di quelle che i Califfi aprirono nell' Oriente, a Bagdad e a Damasco e le altre nella Spagna, di Murcia, Siviglia e Cordova, siamo assolutamente all' oscuro intorno a ciò che riguardava la loro organizzazione, la interna disciplina, i loro privilegi. Nel periodo medio-evale apertesi le Scuole di Montecassino e di Salerno, si ha qualche notizia delle leggi che le governavano. Un ordine pubblicato nel 1140 da Ruggero I re delle due Sicilie e principe di Salerno dispone: Che chi vuole esercitare la Medicina deve presentarsi agl' intendenti e giudici, imperocchè deve dipendere dal loro giudizio se gli si dovrà permettere un tale esercizio. Chi avrà l' ardire di non eseguire quest' ordine, dovrà essere arrestato e gli saranno confiscati i beni, affinchè nessuno dei sudditi nel regno corra il pericolo di esser vittima di medici ignoranti.

Federigo II imperatore, nell' anno 1232 aggiunse a quelli del suo avo molti altri regolamenti. Ordinò che coloro i quali desideravano esercitare la Medicina nel regno di Napoli, dovevano avere 21 anno, aver studiato Medicina non meno di sette anni, ed essere stati approvati con esame dal Collegio medico di Salerno. Un'altra legge disponeva, che nessuno venisse autorizzato allo studio della Medicina, se non provava di avere studiato la logica per il corso di tre anni. Ammesso alla Scuola, doveva seguire i corsi medici per cinque anni, volendo fare il medico o il chirurgo. Dopo quel tempo doveva sottoporsi agli esami per ricevere l'autorizzazione della libera pratica. Bensì dopo i cinque anni del corso accademico, era obbligato almeno per un anno di esercitare sotto la direzione d'un medico già provetto ed esperto. Vi erano poi regolamenti per il servizio dei poveri, per l'obbligo delle visite diurne e notturne, per l'onorario che il medico poteva ricevere, comminandosi gravi punizioni se il medico si rifiutasse d'assistere i poveri; vi erano pure delle pene per quel medico che teneva sopra di sè una farmacia sotto altro nome, e quando si accordasse cogli speziali sulla quantità e prezzo dei rimedi. L'imperatore sottopose anche i chirurghi alla Facoltà di Palermo, e prescrisse loro che per un anno seguissero le Scuole di Salerno o di Napoli, dovendosi poscia sottomettere ad un esame. Essi dovevano dedicarsi specialmente all'Anatomia, senza la cui conoscenza, dice

l'editto, non è possibile sapere eseguire una operazione chirurgica, nè curare un' ulcera o una ferita.

Giova fare osservare che nelle leggi dell'imperatore Federigo, eguali erano gli studj per i medici fisici e per i medici chirurghi, i quali per di più dovevano durante un anno dedicarsi totalmente all' Anatomia.

Essendo numerose le relazioni tra il governo imperiale di Federigo, e i governanti della repubblica pisana, si trova che varie istituzioni rassomigliano quelle dell'altro. Tale rassomiglianza si trova pure negli ordini emanati in Pisa per i medici nel secolo XIV. Non saprei dire se prima, ma è sicuro che al cominciare dell' anno 1319, furono pubblicati gli ordini per regolare l' esercizio dell' arte medica. (*Deliberazioni del Senato.* Volume II, anno 1319). A questi ordini furono fatte alcune correzioni ed aggiunte nell' anno 1358 ed altre pure il 15 aprile dell' anno 1374 e siccome la pubblicazione di tutte queste deliberazioni porterebbe troppo a lungo, mi limito a far conoscere queste ultime, che in parte riassumono le precedenti.

1.° I medici fisici o chirurghi (*tam Fizici quam Cirugici*) di Pisa che sono al presente o potranno venirvi in seguito devono mantenere e conservare il Collegio dei medici (*Collegium medicorum*) della città di Pisa, e lo rinnuovino ed eleggano di nuovo ogni anno il 1.° gennaio un Priore medico (*qui sit Fisicus*), con due Consiglieri e un Camarlingo, i

quali si eleggeranno un Notaro matricolato per loro scrivano e un Messo (*Nuntium*) per fare i servizj del Collegio.

2.° Chiunque vorrà entrare a far parte di detto Collegio, se sarà Medico e forestiero (*Fizicus et forensis*) pagherà al Camarlingo di detto Collegio per gli onori e gli oneri del medesimo (*pro honoribus et oneribus*), lire dieci; se Cittadino lire cinque. E se sarà Chirurgo forestiero (*Cirugicus forensis*) lire cinque, mentre pagherà sole lire due e soldi dieci se Chirurgo cittadino.

3.° Tutti quanti i medici devono rimanere agli ordini del loro Priore, a pena da darsi ad arbitrio del medesimo, e a pena dello spergiuro.

4.° I medici non potranno esigere dagl'infermi che cureranno da dieci soldi fino a 25 e non più oltre per ciascheduna visita, avuto sempre riguardo alla persona e alla qualità dell' infermo, come a quella del Medico.

5.° I medici devono consultare e assistere i poveri senza esigere mercede.

6.° Per evitare le frodi che si commettono dai medici nel dar giudizj nella curia dell' Assessore, del Podestà e altrove (*in liberatione et exemptionibus comitativorum pisanorum a Commune Pisano*) per accordare licenze, esenzioni e in altri casi, il Priore del Collegio con i suoi Consiglieri faccia una cerna dei medici e l' imborsi (*faciat tascham*) scegliendo i nomi dei più distinti e religiosi (*qui deum timeant*).

e vengano estratti a sorte ([1]) perchè il Comune non sia defraudato e il lucro che ne verrà si divida nel modo che piacerà al Priore del Collegio. I medici i cui nomi non sono estratti non possono pronunziare giudizio sulle cose ricordate, e sarà nulla la sentenza che si basi sul medesimo, nè il Podestà del popolo nè l'Assessore del Comune potranno accettarla.

7.° Chiunque vuole entrare nel Collegio, cittadino o forestiero se sia Dottorato (*Doctoratum et fidem fecerit de ejus Doctoratu*) e faccia fede di tal grado ricevuto per atto pubblico e privilegj potrà essere ricevuto dal Priore, pagando la tassa di diritto, e dentro un mese deve disputare sopra una questione in Medicina da tenersi in luogo pubblico e decente e legga una lezione che verta intorno agli Aforismi. *Et teneatur infra mensem disputasse in civitate Pisana unam quaestionem in medicinam in loco publico et decente et legere unam lectionem aphorismorum* ([2]). E se non sarà Dottorato e vorrà esercitare la Medicina (*in Fizica praticare*) il Priore coi suoi Dottori deve interrogarlo in luogo decente e se apparirà sufficentemente istruito ed esperto in Medicina verrà subito ricevuto nel Collegio; ma se non avesse corrisposto e si fosse trovato insufficente deve il Priore con parole convenienti comunicarglielo, proibendogli in pari tempo

---

([1]) Non si dice il numero dei medici da estrarsi.

([2]) *Auforismorum* scritto per errore dal copista.

di esercitare la Medicina (*Prior debeat honeste et praecipere ne audeat in ipsa civitate vel comitatu discernere medicando*). Ed egualmente si faccia con i medici chirurghi che vogliono darsi all' esercizio della Chirurgia. Allorquando poi accadesse che il medico esaminato, avesse dei sospetti per giusta ragione intorno ai medici del Collegio, e dai quali temesse essere riprovato, in tal caso il Podestà deve eleggere tre frati dei più capaci dai Conventi della città, i quali devono intervenire al detto esame, e se a loro apparirà sufficente come alla maggior parte degli altri, sarà ammesso al Collegio, pagando i diritti.

8.° Sarà permesso a ciaschedun medico e medico chirurgo della città di Pisa medicare liberamente delle infrascritte malattie, cioè: bolle velenose, carbonchi, fratture e lussazioni delle membra, l' estrazione della pietra, la cateratta degli occhi; mentre rimane vietato per le altre. (*Liceat tamen unicuique med. et med. cirug. vulgari de Pisa et comitatu libere mederi et praticare de bullis venenosis et carbunculis, in rupturis, in dislocatione membrorum, in extratione lapidis et in cataratta oculorum, et in aliis autem ad medelam pertinentibus sit eis proihibitum per Dominum Pisanorum Potestatem, ut non possint praticare*).

9.° Sarà lecito a qualsivoglia infermo soprachiamare alla cura di sè stesso, un medico forestiero di grande fama e celebrità, che sia dottorato (*supervocare ad curam sui corporis medicum forensem magne fame et excellentie qui sit doctoratus*).

10.° Ogni medico iscritto nel Collegio presterà cauzione di non vendere i pegni dati a Lui dagli infermi. Allorquando però il medico possedesse in città o nel contado Pisano un fondo per un valore di L. 500, non è tenuto a dar cauzione.

11.° Siccome grande è il pericolo che si corre nel dare medicine agl'infermi, ciaschedun medico o fisico, o chirurgo sopracchiamato presso un infermo invece del suo medico, sia tenuto per sagramento e alla pena arbitraria del Priore, di non amministrare medicamenti o rimedj, o fare qualsivoglia cambiamento, se non chiamato il primo medico, o più medici se tale era il numero, tuttavolta che ciò sia possibile ottenersi.

12.° Se un medico assisterà un infermo che avrà cominciato a prendere dei medicamenti (*res medicinales*) dalla bottega di alcun medico già eletto (*incepit capere medicinales in Apotheca alicujus medici*) nessun altro medico sopracchiamato osi mandargli altre medicine, essendovi in tal caso pericolo per l'infermo; seppure non vi sia giusta e ragionevole cagione. Altrimenti sarà condannato alla pena di soldi 20, che gli verrà partecipata dal Priore.

13.° Nessun medico potrà andar medicando per la città o contado, se non è ascritto al Collegio dei Medici, e la sua capacità venga riconosciuta, se pure dal medico non fosse chiamato per fama o per il suo sapere, o per l'amicizia o fiducia di un qualche infermo. Tranne questa circostanza sarà condannato alla pena di 50 soldi per ogni volta.

14.° Soltanto i soprascritti medici, *medici vulgares, et cirugici* possono nelle malattie dichiarate sopra medicare liberamente.

15.° Il Potestà faccia osservare detti capitoli, e aiuti il Priore del Collegio a farli osservare (*R. Archivio di Stato in Pisa. Consigli del Senato.* Vol. II, cart. 171 e seg. Anno 1376).

Negli statuti vedesi designato chiaramente l'ufficio del medico chirurgo, chiamato allorquando avveniva un ferimento. Si teneva nota dei chirurghi, i cui nomi si ponevano in una borsa e dovendone mandare a verificare un qualche caso di ferimento, veniva fatta l'estrazione di uno e quello era inviato. Così trovasi disposto negli Statuti.

« *De medicis chirurgie.*

« *Infra dies octo proxime ab ingressu nostri regiminis, habebimus nomina et prenomina omnium et singulorum medicorum cirurgie pisane civitatis, et alios solventes datas et prestantias in civitate pisana, vel privilegium habentes: quorum nomina in apodixis, scribi faciemus, et ipsas apodixas poni in quadam tasca; que tasca sit et servetur in cancellaria pisani Communis. Et quotiens expedierit, et iudicem maleficiorum oportebit medicum mittere ad videndum aliquem vulneratum, faciemus extrahi de dicta tasca pure, sine fraude, unam apodixam, et illum cuius nomen erit in dicta apodixa scriptum, mictemus et micti faciemus ad videndum et indicandum ipsum vulneratum: cui medico provideri faciemus pro suo salario a solidis quinque usque viginti in civitate pisana, et extra*

civitatem solidos decem usque in viginti per diem, inspecta qualitate persone et facti. Et ita fiat per circulum de ipsis medicis toto tempore nostri regiminis, (*Breve pisani Communis etc.* Anno MCCLXXXVI, Lib. VII) ».

Da quanto si espone comparisce senza ombra di dubbio che l' esercizio della Chirurgia era ben distinto da quello della Medicina. I Savi del Comune volendo iniziare l' insegnamento chirurgico, nel fare la nomina si espressero in modo che non restasse dubbio. Siccome nelle altre Università vi era il Lettore di Chirurgia, si desiderò che la medesima cosa avvenisse anche per Pisa. Il 5 aprile 1340 gli Anziani si affrettarono a stipendiare un uomo provetto nell' arte, e chiamarono ad insegnare Chirurgia Guido o Guidone da Prato, al quale assegnavano lo stipendio di duecento fiorini d' oro all' anno, del valsente di tre lire pisane ciascuno, esonerandolo da qualunque gravezza o servitù personale. Qui unisco il testo di quella deliberazione.

« *Nonas* (sic) *aprilis* (5 aprile 1340 stile pisano).

« *Providerunt domini Anthiani pisani populi partitu inde facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam brevis pisani populi, quod Benvenutus Grassus et Nerius. Vacca cammerarii cammere pisani comunis* (*omissis etc.*) *dare et solvere possint et debeant et possit et debeat.*

« *Magistro Guidoni da Prato doctori fisice cirurgiē electo a Comuni et pro comuni pisano ad lecturam cirurgie scolaribus in dicta scientia civitate et*

studio pisarum studientibus florenos decentos triginta de auro sine cabella vel eorum valentiam ad rationem librarum trium denarium pisanorum pro quolibet sibi a dicto comuni pisano debitas pro suo salario anni presentis incepti in Kalendis aprilis presentis. (*R. Archivio di Stato in Pisa. Archivio del Comune. Provvisioni degli Anziani.* Reg. 25, cart. 34) ».

Il nome di Guido sebbene di patria diversa, trovato in altra pergamena, diede luogo ad una disputa, credendo alcuni che fossero la medesima persona, altri invece due persone differenti. Avendo trovato un documento che può fornire qualche schiarimento, ho voluto riprodurlo per portar luce in tale vertenza.

Fra le pergamene appartenenti alla Chiesa Primaziale, se ne trova una concernente un Guido da Bologna medico; riassunta nell' idioma volgare è la seguente « 24 Marzo 1286. Indizione XIV. Maestro Buonaccorso dottore di grammatica, del fu Tedicione, essendo debitore per molte somme di denaro a Maestro Guido fisico di Bologna del fu Pellegrino da Gello di S. Savino, gli dà in pagamento diversi pezzi di terra, che vengono descritti nei propri confini. L'atto è passato nella città di Pisa, e rogato dal notaro Adamo di Liopardo (*R. Arch. di Stato di Pisa. Pergamena della Chiesa Primaziale*, 24 marzo 1286). La identità del nome fra il medico di Bologna, e il professore Guido da Prato fece sospettare al Fabroni che i due nominati fossero una sola persona. La pergamena ripro-

dotta pare a me che valga a chiarire questo dubbio, perchè il bolognese avrebbe avuto per padre un Pellegrino, mentre il padre del pratese sarebbe stato un Lando. Che fossero due persone diverse si apprende pure con certezza riflettendo che Guido da Bologna passava il contratto con Maestro Buonaccorso il 24 marzo 1286, mentre la nomina di Maestro Guido da Prato, avveniva nel mese di aprile 1340. Ora calcolati gli anni il bolognese si troverebbe nominato in età decrepita, ed è poco verosimile che il Comune Pisano volesse chiamare al delicato e difficile incarico, un vecchio sul declinare della vita. Probabilmente se si fosse riflettuto a ciò non si sarebbe sollevato il dubbio della identità delle persone, non credute dal Fabroni, il quale con ragione concludeva: *Mihi vero Guidonem unum ab alio distinguendum esse videtur.* (A. Fabronio, *Hist. Acad. Pisanae*, vol. I, p. 54).

Alcuni si mostrarono propensi a credere che il bolognese fosse invece un toscano, trovando indicata come patria del padre la località di Gello ed essendovi fra noi varî luoghi portanti questo nome; però ciò non ha nessuna importanza perchè valli, borgate, casali, castelli con quella denominazione se ne trovano sparsi in qualunque parte della penisola; traendo quel vocabolo origine o dalla famiglia *Gellio* per alcuni, e per altri da un vaso vinario, da una misura di liquidi o da vaso di terra figulina.

Le procellose vicende politiche, le discordie intestine per i vari partiti, le guerre con popoli

rivali conducevano a tale stato di cose, che i buoni studj ne soffrirono danno non lieve. A simili cagioni si deve attribuire indubitatamente la perdita di carte importanti, di registri, per cui si trovano lacune che rimane impossibile colmare. Incalcolabili poi furono le perdite che si fecero dopo la caduta della repubblica sotto il dominio dei fiorentini, nel quale periodo essi non mancarono di distruggere e cancellare tutto quanto poteva recar lustro alla oppressa rivale. Malgrado tutte le difficoltà nelle quali s'incontrarono i pisani, essi ebbero sempre a cuore che non venisse mai meno lo studio delle scienze procurando d'incoraggiarlo nei modi migliori che da loro si poteva. È notorio come fra le tante sventure, non mancasse per lungo periodo in Europa lo scorazzare della peste che durò dal XIV al XVII secolo, provocando anche fra noi quei disastri che suole ovunque arrecare. Diminuita la popolazione, chiusa l'Università, ridotto esiguo il numero dei medici, il Comune procurava di apportarvi un rimedio chiamandone di fuori. Nel 1383 per i mali che avevano fatto strage, volendo favorire lo studio della Medicina, il Comune fece una deliberazione, con la quale si obbligava di sovvenire convenientemente quei giovani che si recassero a studiare Medicina in qualche celebre Università italiana (*R. Arch. di Stato in Pisa. Consigli del Senato*. N. 2, pag. 406).

Malgrado le tristi condizioni finanziarie, mancando le Scuole delle Scienze, l'anno 1536 (stile

pisano) i Priori della città di Pisa istituirono una pubblica Scuola per istruzione della propria gioventù e deliberarono d' inviare quattro giovani a studiare al di fuori a spese del Comune.

Ed è degno di nota il verificare quanto grande fosse la perseveranza per ottenere così nobile scopo, trovandosi sempre, come il Comune o abbia incoraggiato lo studio dei giovani, o abbia invitato di fuori uomini stimati di possedere eletto ingegno e molta dottrina, perchè prendessero stabile dimora in Pisa.

Nell' ottobre dell' anno 1350 i Savi fecero proposta a Tommaso medico abitante in Firenze di portarsi a Pisa assegnandogli un congruo stipendio.

Pro habendo Medicum sufficientem in civitate pisana. (A. 56, c. 63, t.).

« *Quartu Kalendas Octubris (A. 1350).*

« *Provviderunt infrascripti sapientes viri super hiis a dominis Anthianis pisani populi electi et in aliquorum ex eis presentia constituti. Omissis etc.* (A. 56, c. 64).

« *Et proposito eis per soprascriptum Colum quod predicti domini Anthiani videntes magnam opportunitatem quam Comune pisanum habet de habendo in civitate pisana medicum sufficientem et jdoneum imposuerunt Francisco Cambacurta* (sic) *quod procuraret si posset habere et conducere pro convenienti salario ad civitatem pisanam magistrum Tomasum fizicum Florentie habitantem. Et quod Franciscus scripsit inde quibusdam amicis suis Florentie qui eidem Francisco rescripserunt quod dictus magister Tomasus post*

multa ratiocinata, simul super predicto negotio quod duo essent que eum conducerent ad standum in Civitate pisana videlicet amor dicti Francisci et suorum et salarium de quo sua facta meliorarent non modicum exprimendo eis salarium et prerogativas quod et quas habet a comuni Florentie. Et quod ultra hoc de intentione sua aliquid scire minime potuerunt et ideo consulant (sic) *et deliberent quid super predictis sit faciendum partitu factu inter eos ad voces quod: Franciscus praedictus procuret sentire, pro quanto ad minus dictus magister haberi et conduci posset in civitate pisana, et si salarium fuerit congruum et de quo comune contentetur procedatur in facto. Aliter super sedeatur* ». (*Provvisioni dei Savi.* A. 56, c. 64).

Nel 1462 i Priori deliberarono pure d'invitare Maestro Gerardo da Castelfranco a stabilirsi in Pisa « *Fiant litere Magnifico Gerardo Medico habitanti in Castro Franco, ut sibi placeat venire habitandum et medicandum in civitate pisana.* (*R. Arch. di Stato in Pisa. Deliberazioni prese dal Magistr. dei Sereniss. Priori di Pisa dall'anno 1460 all' anno 1465*) ».

È indubitato che in mezzo ad avvenimenti fortunosi molte memorie importanti andarono distrutte o disperse, per cui dopo Guido da Prato non si trovano altri Maestri di Chirurgia fino a Giovanni Lopez Portoghese.

Seppure ve ne fu qualcuno prima dell' anno 1488, faceva difetto quell' insegnamento, per ciò il

Collegio Medico scriveva ai signori Uffiziali dello Studio in Firenze, informandoli, come fosse vivo desiderio dei professori e degli scolari, che si provvedesse alla nomina di un Lettore in Chirurgia, e trovandosi in quei giorni in Pisa Giovanni Lopez Portoghese, il quale con qualche successo esercitava la Chirurgia, venne proposto e assai raccomandato.

Nominato alla cattedra vacante vi rimase soli due anni, non potendosi dire se la sua partenza avvenne in causa dalla mitezza dello stipendio, per avere potuto acquistare migliore posizione altrove o per diversa cagione.

Dopo il Lopez per cinque anni non vi fu più maestro in Chirurgia, venendo quindi nominato Giovanni Baccani di Prato, che professò per due anni, e dopo di lui si dubita che tale insegnamento abbia taciuto fino al tempo delle riforme introdotte da Cosimo I che volle migliorare in ogni modo le sorti della Università Pisana.

La serie così rimase incompleta e forse potrà togliersi questa lacuna rintracciando registri che istruiscano intorno a tal periodo storico.

Nel secolo seguente si trovano due Pisani preposti a quell'insegnamento.

Il primo è Giovanni Ruschi, ricordato pure dal Dempstero, il quale mentre era incaricato di fare lezione di Anatomia, disimpegnava pure la cattedra di Chirurgia, dove rimase dall'anno 1586 al 1616.

Morto che fu, gli succedè il fratello Pietro, continuando fino all'anno 1625 ed all' Anatomia venne Fabrizio Bartoletti, la cui famiglia era di Prato, ma egli nato in Bologna; questi lasciò Pisa per andare ad insegnare nel suo paese nativo.

Non sempre la fortuna si mostrò favorevole allo Studio Pisano, perchè le pestilenze che dominarono, e le guerre ne minacciarono l'esistenza; ma quasi che un genio tutelare vegliasse sopra di lui, avveniva, che quando pareva si avvicinasse il suo estremo momento, sorgeva un benefico salvatore a rialzarne le sorti.

Così avvenne sotto Cosimo I dei Medici, il quale procurò di conciliare col suo senno e colla forza, venerazione a quella Signoria, cui mancava il prestigio che proviene dall'antichità della stirpe e dal lungo dominio.

Molte cose operò degne di lode, tra le quali ebbe quella di proteggere i buoni studi, e quasi principale pensiero di occuparsi seriamente dell'Università di Pisa, che fu da Lui non migliorata soltanto, ma si può dire rigenerata del tutto e posta in condizioni felici nelle quali perseverò lungamente.

Egli ordinò che fossero compilati nuovi Statuti, aumentò per vie diverse le rendite, fece venire di fuori uomini preclari a leggervi nelle varie Scienze e i successori suoi, è verissimo, si mostrarono sempre propensi a mantenere ed aumentare la reputazione dell' Università, stendendo ad essa in ogni occasione mano soccorritrice e generosa.

Nè minore fu l'affetto che le dimostrarono non pochi dei sommi insegnanti, i quali, malgrado le generose promesse, non seppero nè vollero abbandonare questo nobile asilo della scienza, dove si sentivano legati da un vivo affetto, suscitato dalle sue gloriose tradizioni.

I Principi della Casa Medici, e in special modo i primi, presero a cuore le sorti del nostro Studio e sotto l'egida di tali protettori si crearono nuove cattedre nelle varie facoltà; così ripristinavasi l'insegnamento della Chirurgia, ormai riconosciuta indispensabile per la completa istruzione dei giovani che si davano all'esercizio dell'arte salutare.

Uno dei primi che in tale epoca venne chiamato alla lettura di Chirurgia fu Valerio Nervi pisano, miglior medico che chirurgo, almeno per giudizio del Sommaia Provveditore agli Studi. Questi infatti informava « Che la lettura di Chirurgia gli aggrava, e ponendolo alla Medicina pratica, vi è speranza che si sveglierebbe e che sarà un buon lettore ».

Così venne fatto e al suo posto passò Andrea Checcacci esso pure pisano, che fu uomo di non poco ingegno e di molta attività. Da giovine pubblicò un libro d'interesse filosofico, col titolo: *Theorematum centuria dimidia ex logica, philosophia naturale ex medicina speculativa atque pratica, simplicibus chirurgia, item ex moralibus etc.* (Pisis 1623).

Essendo scolaro nell'anno 1625, compilò l'indice all'opera: *Animadversiones in Theophrastum;* opera di Domenico Vigna suo maestro.

Egli esercitava la professione in Pisa con molta reputazione, e si prestò in modo esemplare durante la Peste bubbonica che desolò la nostrà città l'anno 1630. La sua perizia e i servizi resi lo avevano indicato al governo, come uomo da potere utilmente occupare nell'insegnamento.

Così il Checcacci venne chiamato alla lettura delle Istituzioni chirurgiche, nel quale insegnamento fu sempre tenuto in conto di eccellente maestro.

Egli da giovine chirurgo aveva navigato sulle galere dell'Ordine di S. Stefano, essendo quindi ascritto fra i chirurghi stipendiati dal medesimo. Fu pure nominato come chirurgo e stipendiato dal Comune e dalla Pia Casa di Misericordia. Non essendovi notizia speciale dettagliata, può rimanersi incerti per sapere se il lettore delle Istituzioni chirurgiche, come quello di Medicina pratica, si limitavano a recitare la loro lezione dalla cattedra, o se anche ricuoprivano nell'Ospedale un Ufficio per istruire i giovani sui casi pratici al letto dell'ammalato. In quanto al medico non saprei che dire, ma per il chirurgo è certo che aveva un servizio chirurgico, al quale dovevano assistere i suoi alunni. Di quanto scrivo ne abbiamo la prova nelle parole che gli rivolge Stefano Rodrigo De Castro nel suo libro : *Posthuma varietas*. Contiene una lettera che il castrense dirige « *Praestantissimo domino Andreae Checcaccio Xenodochii Sanctae Clarae, et sodalitii pietatis Archiatro dignissimo* ».

Dalla quale dedica siamo assicurati che il Checcacci era addetto allo Spedale di S. Chiara non solo ma vi teneva il primo posto (*Archiatrus dignissimus*) era perciò il primo chirurgo e l'operatore.

Del lungo servizio prestatovi ne scrive pure il Checcacci in una istanza avanzata al Consiglio dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano in data del 18 maggio 1658, nella quale diceva: ch'era il decano dei Professori dell'Università, ch'egli serviva il Comune di Pisa da 26 anni e lo Spedale di Santa Chiara da 27 (*Arch. dell' Ordine di S. Stefano. Straordinari.* Filza 40, n. 719). Continuò al disimpegno delle sue funzioni attivamente fino ad un'età assai avanzata, cessando dall'insegnamento l'anno 1672.

A questi succedette Pietro Bocciantini di Montecarlo, il quale dotto assai, rimase tra gli insegnanti di Filosofia per molti anni. Dimostrandosi esperto nella Chirurgia fu chiamato a tal lettura l'anno 1677 e vi continuò fino all'anno 1679. Quantunque il Fabroni non ne tenga parola, posso assicurare che il Bocciantini faceva parte della famiglia chirurgica dello Spedale. Non si trova citato in verun registro speciale, che non riuscii di trovare perchè probabilmente non esistette mai, però rinvenni il suo nome in un fascio immenso di altre carte riguardanti affari amministrativi. Fra gli usi antichi dello Spedale vi era quello di elargire in certe date solennità alcune regalie ai principali medici e chi-

rurghi ivi addetti. In uno di questi, donandosi un capretto per le feste Pasquali, si trovano indicati come aventi diritto a tal dono i dottori Ballati, Maccheroni, Paffetti, Bocciantini, Punta, Corazzi, Sgarzi e i due chirurghi interni Gorini e Martellazzi. Segnalo specialmente il nome del Corazzi, che fu valente medico, ed il Comune, in suo onore, deliberò in una adunanza speciale, che sulla sua tomba, posta nel Camposanto urbano, fosse collocata una lapide nella quale venissero esposti i molti meriti del celebre medico. Se ciò onora il Corazzi, non meno onora coloro che vollero riconoscere i meriti del loro concittadino. Per qualche tempo dopo il Bocciantini tacque l'insegnamento chirurgico, che si ripristinò nel 1692, nominandosi per quella lettura Carlo Vasoli di Fivizzano, il quale cessava di vivere nel mese di marzo dell' anno 1699. Dopo il Vasoli cessò l'insegnamento chirurgico, nè valsero le premure del Provveditore agli Studi perchè gli fosse nominato un successore. Il Fabroni meravigliato di ciò, scrive: *Sed libuit vacuam hanc cathedram relinquere, quasi minimi momenti esset, aut minus conveniret Lyceo* (Fabroni, *Hist. Acad. Pis.* Tomo III, pag. 638).

La ragione di questo fatto può spiegarsi dicendo, che in quel tempo non regnava più Cosimo I, nè i due Ferdinando, ma sibbene Cosimo III al quale stavano grandemente a cuore le chiese, i conventi ed i catecumeni e spendeva a mantenere quell'esercito di vagabondi, che si pascevano san-

tamente ingannando il suo morboso ascetismo, non troppo curandosi delle scienze e dei dotti che le coltivavano; ed allorquando era costretto a fare qualche cosa in questa direzione, lo faceva a malincuore ed in modo assai parsimonioso.

Per chi desiderasse conoscere in qual modo, si autorizzassero i chirurghi all' esercizio, ricorderò che nell' anno 1477, il 7 giugno, i Signori Uffiziali dello Studio per la città di Firenze e di Pisa, pubblicarono nuovi Statuti, e la rubrica XXVII si occupa di ciò: *De promovendo in Cyrurgia*. Quivi è scritto che volendo essere promossi al grado di Chirurgo, lo studente deve avere udite per due anni le lezioni di Chirurgia, avere fatte pratiche in detta arte almeno per un anno, e aver seguito un dottore con il quale avesse potuto vedere e studiare casi riguardanti la Chirurgia.

Dopo di che sarà da un dottore del Collegio presentato al Rettore, Vice Rettore, etc. che farà fede di quanto sopra, quindi il Priore assegnerà l'ora e il giorno per l'esame, i temi saranno presi dalla Fen terza o quarta di Avicenna, e stabilitone il giorno si terrà in una sala del Convento dei Frati Eremiti di S. Agostino, seguendo il modo e l'ordine che si tiene per gli altri esami. Il candidato dovrà pagare la tassa di cinque fiorini d'oro che saranno distribuiti così: al Rettore tre lire, ai Bidelli due lire, ai Frati per l'uso della sala, quindici soldi, il rimanente *ad colationem devolvatur*.

Allorquando il candidato riceva piena approvazione, egli viene autorizzato all'esercizio della Chirurgia per mezzo di documento speciale redatto secondo gli ordini veglianti.

Si fecero nuovi Statuti nel 1739, e si introdussero alcune modificazioni in seguito, ma la rubrica riguardante i chirurghi non subì variazioni, soltanto si trova che tra le materie di studio non doveva mancare di avere assistito alle lezioni di Anatomia.

Al capitolo 64 degli Statuti citato « *De Promovendo in Chirurgia* » si prescrive, che verrà accordato l'esercizio a colui che compiuto il tirocinio a forma dei regolamenti, si sarà sottoposto ad un esame speciale che dovrà subire felicemente; con la clausola che l'approvato in Chirurgia, non potrà esercitare la Medicina.

Ottenuta l'approvazione, i chirurghi matricolati potevano esercitare nella città di Pisa e nel suo distretto. In quei tempi vi erano dei Barbieri chirurghi i quali esercitavano con un permesso speciale, ignoro però da quale autorità venisse rilasciato.

Nel testamento dell'arcivescovo Del Pozzo, del dì 11 gennaio 1603, al paragr. 3, il testatore disponeva così « La casa della Misericordia paghi a semestri, scudi 58, l'anno a due medici fisici e a due barbieri chirurghi matricolati, cioè 20 scudi per medico e 9 per barbiere, e stiano un medico e un barbiere da una parte dell'anno e gli altri due dall'altra ».

L'esercizio dell'arte era pertanto distintamente separato e quindi non so comprendere come il Targioni (*Aggrandimenti delle Scienze*. T. III, p. 25) riportasse come un fatto degno di nota, che fra le carte di monsignore Girolamo Sommaia, che sono depositate nella Biblioteca Magliabechiana in Firenze (Codice 75, classe 8) si trovi il ricordo di giovani dottorati dal 1610 al 1615, ed indicato un individuo il quale si laureava in sola Medicina. Ciò non vale a mettere in dubbio ma conferma quanto è stato detto intorno alla prescrizione degli Statuti. La distinzione delle due lauree, non cessò in seguito, ma continuò nell'anno 1786 e l'undici dicembre venne pubblicato un nuovo regolamento speciale per ordinare meglio le cose; seguendo i progressi scientifici, e dovendosi conferire la laurea in sola Medicina si davano le prescrizioni seguenti: « Che devono aver seguito per due anni il corso di Anatomia, per tre anni quello di Fisica, per due anni quello di Chimica, e per tre i corsi di Medicina. I giovani devono essere rimasti costantemente in Pisa ed avere assistito alle lezioni quotidiane provandolo con il numero di 23 rassegne. Gli esami dovevano darsi dal Collegio dei medici e dei filosofi, sopra temi riguardanti la Medicina e la Fisica » (*Biblioteca della R. Università di Pisa. Miscellanea Fabroni*. Fol. di n. 210).

La distinzione dell'esercizio era riconosciuta in modo speciale e con ordinanze particolari nelle quali viene ordinato che: « i medici e chirurghi non

devono esercitare oltre i limiti dell'arte, e della matricola, (cioè i primi per l'interno i secondi per l'esterno del corpo umano) pena l'arbitrio e scudi venticinque di cui un terzo va al Notificatore » (Provv.[ne] del 12 ottobre 1566). Per questo venivano eletti negli uffici ospitalieri, come nelle condotte, non medici in genere, ma indicavasi sempre o il medico fisico, o il chirurgo, secondo l'ufficio cui veniva destinato. Nel regolamento generale della comunità, pubblicato sui primi del secolo XIX viene prescritto che: « Il consiglio elegge e conferma i medici e chirurghi condotti e fissa i loro salari e obblighi (paragr. 81) ». Molte altre prescrizioni vi sono dove si conferma quella distinzione, come allorquando si vogliono esclusi da varj impieghi i forestieri, e si vieta ai Magistrati comunitativi di sopprimere i posti di medici e di chirurghi condotti ed altri ancora.

Coloro che vollero ottenere il diploma per l'esercizio della Medicina lo ebbero dalla Facoltà Medica dell'Università e gli altri che volevano darsi al solo esercizio della Chirurgia l'ottennero seguendo i corsi delle Scuole di Chirurgia, e per quel tempo che rimasero separate, e come autonome.

In Pisa si dava pure una matricola per la Farmacia, che veniva accordata dal Collegio degli speziali del quale si hanno gli Statuti dell'anno 1496 conservati nel R. Archivio di Stato in Pisa, e dati alla luce dal Vigo, considerati come Codice fra i più antichi per l'Arte farmaceutica.

Mentre gli Speziali pisani godevano da secoli del diritto di matricolare coloro che volevano esercitare la Farmacia, non si sa per quale cagione il Collegio dell'Arte dei Medici e degli Speziali di Firenze scaturì fuori a contestare questo diritto. Si conosce tale esigenza da una istanza che i Consoli degli Speziali di Pisa presentarono ai componenti il Comune.

I Priori si occuparono di tale vertenza nell'adunanza del 23 giugno 1725, nella quale venne partecipato ai Rappresentanti del Comune, che i Consoli dell'Arte degli Speziali pisani esibivano una formale protesta contro le esigenze dei Rappresentanti dell'Arte dei Medici e degli Speziali in Firenze, i quali dopo avere sostenuto una lite davanti il Tribunale della Pratica Segreta, proibivano ai pisani, benchè qui stati matricolati da più anni secondo l'uso inveterato, e secondo le disposizioni, ordini e privilegi competenti a questa Arte, di poter ciò fare; malgrado tutto ciò erano precettati ed intimati a recarsi in Firenze, e presentarsi al Magistrato di detta Arte per ivi di nuovo matricolarsi, aggiungendosi pure che nel caso d'inobbedienza, venissero i riottosi processati criminalmente. La quale esigenza sembrando ai pisani un vero sopruso, facevano istanza affinchè i Signori Priori volessero occuparsene e ricorrere al Granduca per fare abrogare quanto veniva perpetrato a loro danno, e contro inveterati diritti sanciti pure nelle Capitolazioni passate tra la Repubblica fioren-

tina e la pisana, registrati specialmente al paragrafo IX e concluse il 4-5 giugno 1509. I Priori trovando giusto il reclamo, deliberarono di avanzare le proteste al Principe, ordinando al Cancelliere di preparare tutti gli atti necessari.

Continuando le vessazioni, facendosi nuove premure dagli Speziali pisani, i Signori del Comune tornarono ad occuparsi di tale vertenza nell'adunanza del 4 luglio 1726. Nel paragrafo IX delle Capitolazioni era detto che: « al Comune di Pisa, Luoghi pii, Arte e private persone di qualunque grado vi siano, s'intendino essere, e siano conservati, ovvero di nuovo concessi tutti i loro privilegi, ragioni e giurisdizioni, le quali e come avevano innanzi al detto anno 1494 ». L'art. 48 è presso a poco la ripetizione e la conferma del precedente.

I Priori nell' adunanza citata ricordando i capitoli dei patti avvenuti, mostravano come in questi si conservasse l' osservanza dei privilegi goduti dai pisani e mantenuti ormai per più di due secoli, per cui i Priori deliberavano di far propria la questione sollevata dai fiorentini, non tanto per difendere gli Speziali, quanto per tutela dei propri interessi che vedevano vulnerati, e ordinarono che venisse scritto a Giuseppe Salverucci ambasciatore del Comune, affinchè intraprenda *ex integro* la difesa di questa causa in nome e nell'interesse del Comune, domandando la restituzione *in integrum*, e operare tutto quanto può abbisognare per il buon esito della stessa commettendone il patrocinio a tre signori

auditori, eleggendo un avvocato ed operando tutto quanto può occorrere per una valida difesa.

Non saprei dire quali resultati ebbero le pratiche del Comune, ma opino che Giovan Gastone, desse ragione ai pisani, i quali perderono l'antico loro diritto di matricolare in Farmacia, nelle epoche posteriori, allorquando furono abolite le Corporazioni delle Arti (*R. Arch. di Stato in Pisa. Libri delle deliberazioni dei Signori Priori*, 23 giugno 1725, pag. 20; item 1726, pag. 54 tergo e 55 r.).

Avendo tenuto parola dei chirurghi che insegnarono in Pisa, credo che non dispiacerà se farò lo stesso per gli anatomici.

Non intendo di scriverne le biografie, esporne le scoperte fatte e discutere i meriti per cui si distinsero, mi limiterò a farne l'elenco, aggiungendo pochi schiarimenti.

L'Anatomia studiata sul corpo dei bruti, lo fu sul corpo umano in Egitto al tempo dei Tolomei. Spariti che furono dalla scena del mondo, mancato il patrocinio di re così intelligenti, cessarono quelle investigazioni, per la tirannia dei pregiudizi che si facevano prevalenti. Così tacque tale studio per ricominciare al XIII secolo sotto l'imperatore Federigo II, il quale protesse i medici che vollero aprire i cadaveri e dicesi che egli pure non sdegnasse di fare Anatomia.

Questo principe dotato di grandissimo ingegno, istruito in molte lingue straniere, versato in alcune scienze, non sdegnando seguire il progresso, favorì

tutto quanto valeva a spezzare gli ostacoli che si frapponevano al suo regolare svolgimento. Per tale scopo lottò strenuamente, e vinto non dagli uomini ma dal male, dovette cedere a quella legge che a nessuno perdona.

Sparito il grande imperatore, andarono a dileguarsi molte innovazioni da lui introdotte, e fra queste trovossi pure l' Anatomia.

Ricominciò in Italia dopo due secoli di silenzio, risorgendo in questa terra benedetta da Dio per opera di un italiano, per continuare un' esistenza gloriosa.

Mondino Luzzi di Bologna, (ma cinque sono le città d' Italia che si contrastano l' onore d' avergli dato l' origine), si rese celebre per avere tolto la Anatomia dall' oblio nel quale languiva. Essendo professore in Bologna dissettò un cadavere di femmina, nel 1306, ed altro di egual sesso nel 1315. Egli pubblicò un libro di Anatomia studiato e seguìto con venerazione che fece testo fino al XVII secolo.

In seguito varie Università dell' Europa chiesero di poter dissettare i cadaveri e l' ottennero quantunque sia vero che vi furono dei Governi riottosi nel principio ad accordarne il permesso. Essendovi in Ferrara un delinquente condannato alla pena capitale, i medici dello Studio fecero istanza al Duca Borso d' Este, per ottenerlo dopo la morte e farne Anatomia; ma il 20 novembre 1461, dalla Cancelleria Ducale venne replicato con rescritto negativo.

L'Università di Pisa, non tardò ad intraprendere questi studi, e verso la metà del XVI secolo possedeva già un Anfiteatro per le ostensioni anatomiche, e ne fu assai lodata.

Padova ne ebbe pure uno nell'anno 1548. Il nostro si trovava non molto lontano dalla Università. Chi dal Lung'Arno Regio, un tempo Mediceo, voglia condursi alla antica facciata principale della medesima, trova una strada assai breve fiancheggiata da case, alcune delle quali ben si vede come siano di costruzione antica, altre in parte rimodernate. Alla destra della strada ve n' è una, che fu in antico un Oratorio come si apprende da una iscrizione che si legge sull'epistilio della porta « *Questa Ecclesia chiamata Santa Maria Vergine fue hedifichata per lo Comune e per lo Populo di Pisa in dell'Anno della Incarnagione del nostro Signore Jesu Kpo MCCCXLVI del mese di Agosto stante essendo Domino Raineri Novello Conte di Donoraticho Capitano generale di Pisa e di Luccha e del loro contado* ✠ *Ceccho di Lemmi Capo Maestro de ditto Lavoro e della Piazza* ✠ *Giovanni Bucchia citadino di Pisa fue Operaio della soprascripta Ecclesia e della Piazza della Biada in del ditto tempo* ».

In una sala terrena della casa vicina a detta Chiesa eravi l'Anfiteatro, assai convenientemente situato, perchè nel terreno contiguo poteva farsi il seppellimento dei cadaveri sezionati e riusciva comodo riceverli, quando venivano trasportati da Firenze su navicelli per il fiume Arno. Il Go-

verno Toscano non si oppose a tale studio, ma lo favorì, e nel capitolo 51 degli Statuti è prescritto che il Commissario dovesse fornire all' Università due cadaveri all'anno, uno di maschio, e l'altro di femmina, ed allorquando ciò non potesse ottenersi in Pisa, ordinavasi che venisse scritto ai Signori Otto di Balìa, affinchè inviassero di là i cadaveri di malfattori periti sulle forche.

Era vietato di fare Anatomia di cittadini fiorentini o pisani, di dottori e di studenti.

Non è cosa impossibile che i maestri di Medicina, dessero qualche nozione di Anatomia ripetendo quanto aveva lasciato scritto Galeno, e dopo la pubblicazione dell' opera del Mondino e di altri Anatomici, insegnassero, mostrando le tavole incise, o anche facessero lezioni sezionando bruti e specialmente i suini. Anche fra i libri della Scuola di Salerno ve n'è uno che riguarda l' Anatomia di questi animali. Tutto ciò rimane assai incerto, bensì si sa che lo studio regolare dell' Anatomia umana ebbe principio in Pisa verso l'anno 1639 ed ebbe la gloria di veder cominciare quest' insegnamento dal più grande anatomico di quel tempo, cioè da Andrea Vesalio nato a Bruxelles il 31 dicembre 1514, morto il 15 ottobre 1564, naufragando presso l' isola di Zante mentre tornava di Gerusalemme. Si crede da alcuni che il Vesalio rimanesse in Pisa dal 1542 al 1544, dubito che ciò sia vero perchè nel 1542 egli era in Padova, come si apprende da una prefazione della sua opera che ha

la data del 1.° agosto 1542, scritta in quella città, e dove ragiona dell' insegnamento già dato in Pisa.

Egli insegnò con grande reputazione a Lovanio, Bologna, Pisa e Padova e fino dall'anno 1543. Dopo fu nominato medico alla Corte di Carlo V, del quale godette i favori, e la sua grande opera: *De humani corporis fabrica, libri septem*, con tavole incise, dedicato a quell'imperatore, venne stampata a sue spese. Fu un anatomico abile, che corresse alcuni errori di Galeno e contribuì a diffondere lo studio dell'Anatomia, ottenendo gran plauso col suo insegnamento.

I suoi meriti vennero esaltati, e vi fu chi disse avere egli scoperto un nuovo mondo prima di 28 anni. I suoi successi gli procurarono non pochi nemici, e lo stesso Silvio de la Boë, geloso nel vedersi superato dallo scolaro, gli fu contrario e dilettavasi a chiamarlo *Vèsanio*. Ma son gli uomini di merito che vengono perseguitati, perchè l'invidia non scaglia i suoi strali contro gl'imbecilli.

Intorno al medesimo si è scritto assai, ma i biografi sono poco d' accordo fra di loro e il Morejon nella sua storia della Medicina spagnuola, dimostra le grandi contradizioni e gli errori nei quali sono caduti. Io mi occuperò di queste critiche limitandomi a dire che Pisa non poteva avere avuto miglior maestro per iniziare lo studio dell' Anatomia essendo stato il Vesalio il più grande anatomico del suo tempo. Gli succedettero Tealdo, Colombo e

Gabbriello Falloppio, troppo conosciuti, da dover spendere parole per farne l'elogio.

Dopo quest'ultimo venne Michelangiolo Angeli di Barga, appartenente ad una famiglia nella quale si trovavano uomini superiori, ed egli non fu dissimile ai parenti. Dopo l'Angeli insegnò Antonio Ponsanelli Sergianense che fu lodato dal Falloppio, e dopo lui venne Antonio Venturini Sergianense che morì nel 1587 ed era allievo del precedente.

Tre furono i Ruschi che insegnarono Anatomia e due di questi Giovanni e Pietro, come scrissi sopra, furono anche lettori di Chirurgia.

Oltre i nominati vi fu G. Batta Ruschi che insegnò dal 1633 al 1644 e fu il più stimato. Egli scrisse un libro sull'occhio umano: *J. B. Ruschi in Pisano Gynnasio Professoris: De Visus Organo, Libri quatuor*. Salì in fama per il suo insegnamento, e la sua reputazione era tale che studenti e medici venivano pure da paesi stranieri per assistere alle sue lezioni e a quelle del Fracassati. Il Berigardi lo lodò assai, e lo considerò per uomo di singolare ingegno. Anche Tommaso Bartholin nella sua dissertazione: *De peregrinatione medica*, ed in varie lettere, considerò il Ruschi come un anatomico assai esperto per avere sezionato molti cadaveri.

Ho di già fatto parola di Fabrizio Bartoletti bolognese, il quale insegnò certamente in Pisa come si apprende dal suo libro: *Anatomica humani Microcosmi descriptio, per theses disposita, in clarissimo Amphitheatro Pisano proposita.*

Il tempo che rimase in Pisa è un poco incerto, bensì il Cornacchini, professore ordinario di Medicina, assicura che nell' anno 1619, egli dava lezione in Pisa con somma soddisfazione degli studenti.

Seguendo l'ordine cronologico, a Pietro Ruschi succedeva Gio. Andrea Dani, che aveva fatto le sue prove in Firenze, restando fra noi solo un anno (1626) essendosi poi recato ad insegnare a Padova. Durante la sua permanenza in Pisa, aprì un cadavere per cui ebbe in premio 150 scudi e godette stima di anatomico valente. Partito il nominato professore venne affidato l'insegnamento a Gio. Batta Bellavita pisano, che insegnò negli anni dal 1626 al 1629. Egli aprì due cadaveri ma non incontrando troppo non venne confermato e rimase professore straordinario di Medicina. È da supporsi che non godesse le simpatie di chi presiedeva allo Studio, perchè non doveva essere assolutamente un inetto. In suo onore Francesco Gori fiorentino pubblicò una raccolta di poesie, che porta per titolo: *Carmina varia de laudibus perillustris et Excellent. Dom. Dott. G. B. Bellavitio Anatomici Pisani, et in patria Celeberrimo Ginnasio Medicinam extraordinarium pubblice legentis.* Fra le poesie della raccolta menzionata vi è un distico intitolato; *De eodem (Bellavitio) Doctore, Lectore, Pictore.* Dal che pare che egli sezionasse il cadavere facendo la spiegazione delle parti e per maggiore intelligenza dei suoi scolari disegnasse qualcuna delle sue preparazioni. Ricordando i Ru-

schi tenni parola di Gio. Batta, il quale succedette al Bellavita; come scrissi, fu tenuto in somma stima, e la sua morte avvenuta a soli 44 anni d'età nell'anno 1649, destò l'universale compianto. Doveva riuscire difficile di trovare un successore che potesse degnamente riempire il vuoto lasciato dal Ruschi, tanto vero che per qualche tempo tacque quell'insegnamento, ma vi fu finalmente destinato Gio. Francesco Ridolfi pisano, che per quattro anni disimpegnò il suo ufficio, venendo a morte nel 1655. Nel 1654, fu chiamato come supplente Tommaso Bellucci, il quale si accinse all'incarico col maggiore zelo possibile; Filippo Magalotti provveditore allo Studio, informando il Cardinale Leopoldo, fratello del Granduca, che aveva la suprema ingerenza in ciò che riguardava l'istruzione, avvertiva saviamente che il Bellucci non perdonava a fatica per riuscire bene, ma che quella scienza vuole uomini consumati, e che in seguito assumendo informazioni da persone intelligenti e non appassionate, potrà farne più accurata relazione; è a credersi però che non fosse favorevole, perchè dopo un anno di prova non venne confermato.

Fra gli uomini abili e desiderosi di far progredire la scienza, trovavasi Claudio Auber lorenese, che fece alcune osservazioni sul testicolo e pubblicò una tavola incisa rappresentante le medesime. Venuto da Padova, raccomandato al Granduca, ebbe la lettura di Anatomia per Pisa dove rimase per un biennio (1656-57). Tacque

per un anno l'insegnamento e venne riassunto da Giovanni Finck gentiluomo inglese che lo tenne dal 1659 al 1663; fu tenuto come abile anatomico e trattato con grande distinzione dal Granduca Leopoldo. Questo uomo che pare avesse abilità e non poche cognizioni estranee alla Medicina venne creato cavaliere dalla regina d'Inghilterra, e nel maggio 1665, lasciò l'Anatomia per divenire diplomatico, essendo stato eletto come residente dell'Inghilterra presso la Corte di Toscana, mentre nel 1668 andò ambasciatore presso la Porta Ottomana.

Carlo Fracassati bolognese prima insegnò Medicina in Bologna, indi passò ad essere lettore di Anatomia nello Studio di Pisa dove stampò nel 1664: *Exercitatio epistolica de lingua: et Dissertatio epistolica responsoria de cerebro.* Godette l'amicizia dei principali dotti del suo tempo, fu molto stimato dal Granduca Ferdinando, e gli fu sovente concesso di eseguire ispezioni anatomiche, per sua istruzione e soddisfazione. Fu abile anatomico al quale si devono studi interessanti, si occupò di Anatomia umana come anche di quella comparata ed eseguì molte esperienze sugli animali viventi per interpretare il grave mistero delle funzioni organiche. Nel 1668 tornò a Bologna, ed invitato a Messina con generoso stipendio vi andò nel 1672; ma dopo due anni cessò di vivere con rammarico di coloro che ne conoscevano i meriti e la operosità.

L'Università di Pisa ebbe sempre uomini che lavorarono indefessamente per il trionfo della scienza e recarono grande onore all'Italia.

Un'epoca degna di essere ricordata è quella nella quale vi si trovavano il Borelli, il Malpighi, il Fracassati, il Bellini e altri illustri insegnanti nelle varie scienze. Lorenzo Bellini di 22 anni, godeva già fama di dotto ed essendo giovane di grandi speranze venne dal Granduca inviato a Pisa come lettore di Filosofia; fu promosso non molto tempo dopo alla lettura di Medicina Teorica, e finalmente nel 1668, con sua grande gloria passò a quella di Anatomia, rimasta vacante per la partenza del Fracassati. Il Targioni scrive che se il Granduca Ferdinando non avesse fatto altro in vita sua, che proteggere e favorire il Bellini, si sarebbe assicurato una gloria immortale, mercè quel rendimento di grazie da lui scritto e che recitò nella sua prima lezione d'Anatomia e divulgò con le stampe. Il Cocchi nella prefazione agli scritti anatomici, incomincia dicendo: « Non vi è forse al mondo chi abbia avuto qualche curiosità di storia filosofica, e non conosca il nome e il merito di Lorenzo Bellini ». Non intendo minimamente intraprenderne la biografia, perchè volendo anche riassumere ciò che potrebbe dirsi di Lui, verrebbe sempre compilato un lavoro lungo e inopportuno. Ricorderò solo che il celebre Boerhaave non ebbe difficoltà d'asserire, che in tutta la classe degli autori di Medicina non esservene neppure uno da potersi anteporre al Bellini,

e che forse uno o due soltanto gli si possono paragonare. Egli era stato beneficato dal Granduca, e spontaneamente si professava debitore di tante continue grazie ai Principi Medicei. Ciò viene confermato in una lettera del Redi al Bellini. Dall'Università di Padova facendosi vive premure perchè accettasse di recarsi colà per insegnare Anatomia, il Redi da quel gran galantuomo che era, scrive il Targioni, (*Aggrandimenti delle Scienze*, Tomo I, pag. 28), tra le altre cose gli dice: « Faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione che da giovinetto fu promosso in cotesta Accademia di Pisa, ed oltre all'essere stato promosso è stato sempre stimato e vantaggiato dai Serenissimi Padroni; e questa considerazione negli uomini da bene dee naturalmente avere qualche forza ». Il Targioni non approvava questi passaggi dei Professori da una Università ad un altra, come i comici da uno ad altro teatro, per cui ricordando l'abbandono di Pisa da parte del Malpighi, fa questa osservazione: « Quanto sarebbe tornato meglio al gran Malpighi l'aver dissipato il panico timore dell'aria di Pisa, ed essere restato a godere per tutta la sua vita i favori del Granduca in quella Università! Quante traversie, quante opposizioni e persecuzioni si sarebbe risparmiato! Quanta maggiore utilità avrebbe recato alla repubblica letteraria colle opere e cogli allievi, che tranquillamente e con suo gran vantaggio, avrebbe potuto fare! » Il Bellini, non troppo in buona salute, avendo ottenuto il titolo d'Archiatro,

cessò dall'insegnamento cattedratico fino dall'anno 1698. Ritiratosi in Firenze ebbe frequenti disturbi fisici, e finalmente colpito da grave malattia cessava di vivere nel gennaio 1703, giunto all'età di 61 anno. Succedette a tanto maestro Giuseppe Zambeccari di Pontremoli. Fino dal 1690 venne incaricato di supplire al Bellini, e nel 1704 divenne titolare di quell'insegnamento, nel quale continuò fino al 1724. Fu molto lodato non tanto per la dottrina, quanto per l'illibatezza dei costumi.

Nelle preparazioni anatomiche fu stimato come peritissimo ed era pure dotato di vera eloquenza, per cui le spiegazioni che dava ai suoi scolari, riunivano alla magnificenza della forma, memorabile chiarezza. Diede alla luce alcuni studi riguardanti la struttura del fegato e della milza, in contraddittorio di quanto aveva scritto Silvio de la Boë, e pubblicò alcune osservazioni, insieme allo Zannotti sulle Terme Pisane e Lucchesi, come pure varj altri scritti. Ebbe grande amicizia con i dotti del suo tempo, venendo lodato da molti e specialmente dal Vallisnieri, dal Redi, e fu in intima amicizia col Bellini.

Vacando la cattedra di Anatomia, il posto dello Zambeccari venne occupato da Domenico Gotti, nato in Firenze, la cui famiglia però era originaria di Volterra. Scolaro del Bellini, venne in Pisa nell'anno 1711, cominciando come Lettore straordinario di Medicina teorica. Nell'anno 1729, prese ad insegnare Anatomia e continuò per 25 anni.

Nel 1755, venne giubilato, ma non ne godette lungamente passando all'estremo riposo nel 1756, avendo raggiunto l'età di settantasei anni. Era assai abile per le preparazioni cadaveriche, nè mancò di erudizione e di facile ed ornato eloquio. Pubblicò un libro intitolato: *Exercitatio medica;* altro: *De hydrope eiusque causis*, e molto più avrebbe potuto dare alla luce, se avesse curato meno i comodi della vita e le piacevoli distrazioni. Fra gli studenti della nostra Università eravi stato Domenico Brogiani fiorentino, onorato della laurea dottorale nel 1738. Tornato nel luogo nativo, non si addormentò sugli allori raccolti, ma studiò indefessamente, e riconosciuti i suoi meriti venne inviato in Pisa nel 1748 ad insegnare le Istituzioni dialettiche. Non era quello il posto che meglio conveniva ai suoi studi, per cui quando dopo tre anni venne nominato professore straordinario di Medicina teoretica, dimostrò chiaramente il suo genio, e la molta dottrina. Ammiratore dei medici toscani che avevano istituite utili riforme, ne seguì gli ammaestramenti. È conosciuto da tutti quanto si vantaggiasse allora la scienza per le opere del Borelli, del Malpighi, del Magiotti, del Redi, del Cocchi, ed egli era lieto di seguire le loro vestigia. Nel 1762 essendo Camarlingo nello Spedale di Pisa Filippo Maria Romoli, per togliere i grandi abusi e lo spreco di medicamenti costosi, fu a Lui affidato l'incarico di riformare il ricettario dello Spedale, togliendo il superfluo e tutto quanto era pre-

ferito per seguire la moda in fatto di sostanze di niuna efficacia e dotate di virtù totalmente fantastiche. Egli compiè onestamente il suo lavoro, ricordando gli ammaestramenti del Redi sulla semplicità del medicare e le sue riforme ricevettero l'approvazione di molti professori e medici della città. Dovendosi dare un successore al Gotti, venne scelto il Brogiani l'anno 1754, e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta il 15 giugno 1786. Pubblicò una miscellanea fisico-medica tratta dalle Accademie germaniche, ma fu un solo volume, ornato con una dotta prefazione. Diede pure alle stampe un trattato sui veleni, del quale ne furono tirate due edizioni: *Tractatus de veneno animalium naturali et acquisito;* e pubblicò l' elogio del Redi.

Nell'inverno 1780-1781, imperversò in Firenze una malattia epidemica, che produsse una grave morìa. Incaricati di studiarla, raccoglierne osservazioni, indagare l'efficacia delle cure, eseguire l'autopsia di quei casi nei quali l'arte era rimasta inefficace furono i Dottori Don Gaetano Giovannelli, Don Battini, Francesco Torrigiani e Antonio Catellacci. Venuto il male al suo termine fu da loro compilata su di ciò una intiera storia pubblicata sul finire dell'anno 1781. Essi furono lodati e ricompensati dal Governo, perchè il Giovannelli venne promosso all'impiego di Medico consultore della Deputazione di Sanità in Livorno, il Torrigiani passò a ricuoprire una Cattedra di Medicina nell' Università di Pisa ed il Catellacci ebbe la nomina di Ana-

tomico nella stessa Università, dove aveva ottenuto la laurea. Sei anni dopo incominciò le sue lezioni. Fu per lui occasione molto propizia che un ricco signore inglese lo invitasse a fare seco un viaggio nella Francia, nell' Inghilterra e nella Germania, durante il quale conferendo con gli scienziati maestri nell' arte che doveva professare, si arricchì di moltissime cognizioni di cui seppe trar partito. Il Catellacci fu stimato assai nella sua lunga carriera, che durò quarantaquattro anni. Giunto all'età di 72 anni e mezzo, colpito da grave malattia ne rimase vittima il 3 marzo 1826. Pubblicò un volume di Anatomia, rimasto incompleto. Tradusse dal francese un opuscolo : *Sulle cause e i rimedi della scarsità delle vettovaglie ;* e conoscendo oltre le lingue moderne, le classiche traslatò in versi eroici latini corrispondenti l' *Inferno* di Dante.

Mentre era insegnante il Catellacci, sulla fine del secolo XVIII, si fece venire in Pisa Paolo Mascagni senese, (affidandosi al Catellacci altro insegnamento) reso celebre per le sue scoperte e per la perizia nelle investigazioni anatomiche, considerato come grande maestro. È un mistero la sua venuta in Pisa, essendovi già un professore titolare non indegno del posto che occupava.

Sarebbe stata la prima volta che si vedeva nella Università ricuoprire la medesima cattedra da due insegnanti, i quali si dividevano la materia da esporre. Però quello che pochi sanno, è il fatto che non si lasciava professare a due anatomici, l'Anato-

mia umana, ma per far posto al Mascagni si istituiva una nuova cattedra, quella di Anatomia comparata per il Catellacci, ed affinchè non fosse scontento gli si rilasciavano gli emolumenti goduti fino allora. Molti sono i cambiamenti che avvengono in uno Stato, e per intenderli conviene ricordare gli avvenimenti politici dai quali venne travagliato.

Ora è ben conosciuto che dovendo cedere alle prepotenze francesi, il Granduca Ferdinando III abbandonava la Toscana il 27 marzo 1799, essendo entrate due giorni prima le truppe francesi nei suoi Stati, i cui commissari dichiararono decaduta la sua sovranità, intimandogli di lasciare al più presto la Toscana. Il vincitore di Marengo divenuto primo console in Francia, negoziò il Granducato con la Corte di Spagna e nel trattato del dì 8 gennaio 1801 stipulato a Luneville, la Toscana fu ceduta all'Infante Lodovico di Parma decorandolo del titolo di Re d'Etruria. Poco dopo che il Granduca Ferdinando venne espulso dai suoi Stati, da una Commissione del Governo si vollero introdurre alcuni cambiamenti nell'Università Pisana. Nell'archivio della stessa vi è un volume dove si trova registrato quanto segue: « Il Governo Toscano avendo preso in considerazione lo stato e le circostanze attuali dell'Università di Pisa, e volendogli quanto più si può promuoverne il lustro e i vantaggi ordina » (Lasciando di riportare quanto si dispone per altri insegnamenti); § VI. Elegge per insegnante d'Ana-

tomia il celebre professore Mascagni con lo stipendio di scudi 400; § VII. Alla nuova Cattedra d'Anatomia comparata, che il Governo crea nell'Università destina l'ex anatomico Catellacci; § IX. A Filippo Uccelli settore anatomico si aumenta lo stipendio sino a scudi centottanta e viene nominato Maestro Chirurgo nello Spedale; questa ordinanza porta la data del 2 gennaio 1801 ed è sottoscritta: Parenti - Pontelli - De Ghores-Cini segretario.

Da quanto espongo si apprende come avvenisse la nomina regolare del Mascagni a professore di Anatomia dello Studio pisano, dove realmente intervenne durante l'anno accademico 1800-1801, incominciando le sue lezioni in quest'ultimo anno. Prova di ciò sono i registri della Dogana dove i professori riscuotevano il respettivo stipendio. Nell'Archivio di Stato in Pisa, esiste un registro, intitolato: « Riscontro di pagamenti che si fanno dalla R. Dogana di Pisa, per conto dell'Università ». In questo libro è scritto quanto segue: « S. M. S. 1801. A di 10 febbraio. Al Signore Dottore Paolo Mascagni eletto professore di Anatomia in questa Università dal Governo Toscano con suo decreto del primo gennaio prossimo passato, Lire Novecentotrentatre, soldi sei, denari otto, per sua provvigione della prima terzeria del corrente anno scolastico 1800-1801, facendo ritenere sulle medesime, Lire Ventotto, per le ritenzioni ordinate dalla legge 11 gennaio 1800, e facendo porre in uscita della Università l'intiera somma come sopra. Dico Lire 933.6.8 ».

Il Mascagni adunque riscuoteva la sua paga alla Dogana di Pisa; nè ciò sarebbe potuto avvenire se fosse stato impiegato altrove.

Ma che ciò non sia vero si apprende leggendo altro Registro dell'Università dove s'indicano le spese fatte nell'anno dall'anatomico per le sue lezioni, spese che giungono nell'insieme a Lire quattrocentottantanove e soldi uno (489.1). Tale partita poi si trova nel libro della Dogana, dove l'anatomico si fece restituire i denari spesi.

« S. M. S. 1801. A di 18 maggio. Al Sig. Dott. Paolo Mascagni professore di Anatomia Lire quattrocentottantanove e soldi uno, per l'importare delle spese occorse nelle preparazioni e ostenzioni anatomiche fatte nel corrente anno 1800-1801, come dai conti della Spezieria Mantellassi, del Settore Sig. Dott. Filippo Uccelli, e dei RR. Spedali riuniti firmati dal suddetto Signor Dott. Mascagni. Dico L. 489.1 ». (*R. Archivio di Stato. Registro della Dogana. Pagamenti fatti per conto della Università.* Reg. n. 327, carte 60, e 66).

Cessato lo Stato provvisorio ed iniziandosi il regno d'Etruria, avvennero molti cambiamenti, facili a concepirsi. In tali periodi sorgono molti desideri, si escogitano numerose innovazioni, e coloro che sono maestri d'intrighi trovando il tempo propizio sanno adoprarsi a tutta possa per ottenere il trionfo di quelli che vanno tessendo. Fra i tanti che si macchinarono in quel tempo, possiamo contare anche il trasferimento del Mascagni a Firenze. Al-

cuni ingenui hanno detto che avvenne per desiderio del Re d' Etruria, ma questo principe aveva altro filo da torcere, e ben altre questioni da risolvere, per potersi occupare di un fatto di interesse personale. Ciò fu probabilmente desiderato dai fiorentini o forse le pratiche per un tale trasferimento furono fatte dallo stesso Mascagni, e chi potrebbe assolutamente negare che lo stesso Catelacci non si adoperasse di levarsi tra i piedi un collega che gli dava ombra e poteva menomare la sua fama.

Si possono fare anche altre ipotesi, ma qualunque sia stato il movente, è innegabile che il Mascagni venne in Pisa e v'insegnò durante l'anno accademico 1800-1801 e che da Pisa fu inviato ad insegnare in Firenze.

Questo cambiamento avvenne con motu-proprio Reale che è del tenore seguente:

« Sua Maestà elegge il Dottore Paolo Mascagni alla Cattedra di Anatomia e Fisiologia nell'Università di Pisa, con provvisione annua di scudi quattrocento sulla Cassa della Università. Ma con l' obbligo di dare le lezioni nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze per tutto il corso dell' anno nei giorni di martedì e venerdì di ogni settimana, fermo stante quanto al testo quel che dispone il Regolamento vegliante nello stesso Arcispedale.

« Dato li 22 ottobre 1801

« Lodovico.

« V.° G. Mozzi - G. B. Nuti ».

Da ciò che ho esposto credo che debba togliersi ogni dubbio riguardante la presenza del Mascagni come uno degli insegnanti in Pisa nell'anno 1801. Alle prove addotte posso aggiungere quanto scrisse il Prezziner nella sua *Storia del pubblico studio di Firenze.* Egli scrive che il primo a divenire Professore nella Capitale dell' Etruria sotto il Re Lodovico primo, fu il Dottore Paolo Mascagni, che venne eletto (continua) a Professore d'Anatomia unitamente alla Fisiologia nel nostro Arcispedale di S. Maria Nuova. « Il Mascagni aveva letta la detta Scienza nell'Università di Siena per quattro intieri lustri e poscia per un anno nello Studio Pisano (Op. cit., vol. II, pag. 246). »

Posso aggiungere intorno a ciò, che nel Lung'Arno Regio presso il Caffè dell'Ussero, si trovava un eccellente vecchio che teneva un negozio di libri. Egli si chiamava Massimiliano Wagner era uomo di mente e di rettitudine di costumi non troppo rara in quei tempi. Essendo ragazzo e confabulando con costui gli ho sentito raccontare che il Mascagni aveva abitato nella casa un tempo degli Assai oggi Agostini, chiamata anche la *Casa Rossa,* e che all'ultimo piano di essa trovavasi il Laboratorio, dove varj giovani sotto la direzione del Professore colorivano le tavole.

Era troppo onesto il Wagner per inventare favole; eppoi per qual motivo avrebbe dovuto farlo? Questa è una testimonianza attendibile per credere vera la permanenza del Mascagni in Pisa.

Posso aggiungere anche qualche notizia riguardante Filippo Uccelli, nominato Dissettore del Mascagni. Credo che dal 1780 avesse coperto quell'ufficio Venanzio Nisi, già ricordato sopra e del quale dovrò occuparmi in seguito. Il Nisi divenuto vecchio dovette lasciare quell'incarico, e al suo posto venne nominato l'Uccelli. Egli era di Cortona e aveva passato varj anni in Pisa per ragione di studio.

Conquistati i suoi gradi accademici, cominciò ad esercitare, e fu nominato anche chirurgo supplente nello Spedale. Nel 1796 ebbe il posto di settore anatomico con lo stipendio di scudi cento all'anno. Rimase col Catellacci fino a che ebbe lo insegnamento dell'Anatomia e venuto il Mascagni fu con lui; poi quando egli si portò a Firenze, lo condusse seco conservandogli il medesimo incarico. Rimase dissettore per varj anni per divenire quindi professore d'Anatomia umana e comparata nella Scuola fiorentina e professore d'Anatomia pittorica nell'Accademia di Belle Arti.

Unisco l'elenco degli anatomici che insegnarono nella nostra Università, aggiungendo anche quelli del secolo XIX nella fiducia che ciò possa riuscire gradito a colui che prende diletto in simili ricerche.

Elenco degli Anatomici che insegnarono nella Università di Pisa dal Secolo XVI al Secolo XIX.

1.	Andrea Vesalio	dal	1543	al	1545
2.	Realdo Colombo	»	1545	»	1548

3.	Gabbriello Falloppio	dal	1548	al	1551
4.	Michelangiolo Angeli	»	1552	»	1555
5.	Antonio Ponzanelli	»	1557	»	1563
6.	Antonio Venturini	»	1567	»	1585
7.	Giovanni Ruschi	»	1586	»	1616
8.	Francesco Bartoletti	»	1619		
9.	Pietro Ruschi	»	1616	»	1625
10.	G. Andrea Dani	»	1626		
11.	G. Batta Bellavita	»	1627	»	1629
12.	G. Batta Ruschi	»	1633	»	1644
13.	G. Francesco Ridolfi	»	1650	»	1654
14.	Tommaso Bellucci	»	1655		
15.	Claudio Auber	»	1656	»	1657
16.	Giovanni Finck	»	1659	»	1663
17.	Carlo Fracassati	»	1665	»	1668
18.	Lorenzo Bellini	»	1668	»	1703
19.	Giuseppe Zambeccari	»	1690	»	1729
20.	Domenico Gotti	»	1729	»	1754
21.	Domenico Brogiani	»	1754	»	1785
22.	Antonio Catellacci	»	1784	»	1826
23.	Paolo Mascagni	»	1800	»	1801
24.	Emiliano Peretti	»	1826	»	1834
25.	Filippo Civinini	»	1835	»	1844
26.	Giovanni Bechelli	»	1843	»	1844
27.	Filippo Pacini	»	1844	»	1847
28.	Antonio Marcacci	»	1847	»	1849
29.	Atto Tigri	»	1850	»	1851
30.	Pietro Duranti	»	1851	»	1881
31.	Cesare Studiati	»	1885	»	1886
32.	Guglielmo Romiti	»	1886		

Il primo teatro anatomico costruito presso la Chiesa di S. Maria Vergine, posta lungi dall'Università, fu chiuso il 23 marzo 1782, e ne venne aperto un altro più conveniente nello Spedale di S. Chiara. Fu scelta una stanza nel giardino che si trova alla sinistra dell'infermeria degli uomini, dove per mezzo secolo vi si fecero lezioni. Però trovando poco adatta quella località, il Governo di Leopoldo II di Lorena, scegliendo un appezzamento di terra isolato a ponente della gran fabbrica ospitaliera, vi fece costruire la stanza per il taglio dei cadaveri e per lo studio dei giovani, altre sale per i professori, alcune sale da servire per il gabinetto anatomico, mentre vi si univa un vasto anfiteatro. Di tale località si fece con apparato solenne l'inaugurazione il 15 novembre 1832, leggendo il discorso inaugurale il professor Luigi Morelli. Servirono questi locali fino all'anno 1874, nel quale venne aperta la nuova Scuola di Medicina, dove sono destinate varie Sezioni per le diverse parti della Scienza, essendovene una per l'Anatomia.

L'inaugurazione fu eseguita con solennità, leggendo un magistrale discorso il professore Pietro Duranti, dotto maestro e scrupoloso per il proprio dovere, cittadino integerrimo per cui universalmente fu pianta la sua morte. L'istoria dell'insegnamento anatomico dell'Università di Pisa, potrà essere eguale ad altre, ma non può essere superata da nessuna. Incomincia l'elenco degli insegnanti con Andrea Vesalio, per venire a Guglielmo Romiti, il quale non

ha nulla da invidiare ai suoi predecessori. Alla ricca coltura della mente unisce grande abilità nel maneggiare il coltello anatomico, mentre è dotato di speciale perizia per le dimostrazioni, anche delle parti più complicate e difficili del corpo umano, cosicchè i suoi discepoli potrebbero difficilmente trovare altro precettore che potesse meglio condurli ad apprendere l' arte da Lui insegnata.

Le notizie riguardanti il Vesalio si trovano nelle Opere del Varchi e in una nota di Lui (*Istorie*, Tomo I, pag. 21).



CAPITOLO III.

I Chirurghi Norcini stipendiati dal Comune di Pisa.

Come non può negarsi che Andrea Checcacci chiamato dal De Castro, Archiatro dello Spedale di S. Chiara, vi ricuoprisse il posto di primo Chirurgo ed Operatore, la stessa cosa deve credersi per il Bocciantini come per il Vasoli; quantunque intorno a quest'ultimo, non mi sia riuscito trovare documenti che ne diano prova sicura.

Intorno alla posizione officiale di questi Professori nel Pio Ospizio, se ne ottiene una prova indiretta, osservando il provvedimento preso dal Comune Pisano tosto che il Governo non si diede più pensiero di nominare il Professore di Chirurgia.

Come già ho detto in altro luogo, e lo ripeto ora volentieri, sono numerose le prove che dimostrano come la Rappresentanza municipale pisana, non trascurò mai di ottenere che nella città si tro-

vassero dotti esercenti l'arte salutare. Con questo pensiero predominante, vedendo come malgrado le raccomandazioni del Provveditore agli Studi, non si facesse dal Governo la nomina di un nuovo Maestro in Chirurgia dopo la morte del Vasoli, si diede subito premura di stipendiare un Chirurgo Norcino, che servisse tanto per i cittadini, quanto per gli ammalati accolti nello Spedale. E siccome intorno ai Chirurghi qualificati come Norcini si sono dette cose non vere, e si sono avuti dei pregiudizj, così prima di riprodurre le deliberazioni del Comune per tali nomine, esporrò alcune idee che serviranno di spiegazione e varranno a giustificare quella scelta.

Nei primi secoli dell'arte, mancando le cognizioni anatomiche e prestandosi i medici malvolentieri ad eseguire delle operazioni chirurgiche d'importanza vennero fuori degli empirici ignoranti ma arditi, che senza esitare si accinsero a quell'esercizio, commettendo dei veri omicidj. È conosciuto che Antioco VI figlio di Alessandro Bala re di Siria, morto il padre, nell'an. 146, prima della venuta di G. C., essendo ancora in giovane età, venne proclamato re da Trifone, uno dei Ministri del Padre, e ciò contro il pretendente Demetrio Nicatone. Però quantunque Trifone mostrasse di voler difendere il giovine re, procurò di trovare il modo di levarlo dal mondo senza compromettersi. Siccome il giovanetto soffriva disturbi delle vie orinarie, che degli empirici giudicarono potessero dipendere dalla presenza

di un calcolo nella vescica, stimando necessaria la operazione, venne eseguita da quei carnefici ed ebbe per effetto la morte dell' infelice giovanetto. (*Maccabei* XI; Giuseppe, *Antich. Giud.* XIII, 6; Strabone XVI; Giustino, *Istorie* XXXVI, 1; Livio, *Epitome* 55). Il metodo antico per operare l'apertura della vescica ed estrarre la pietra, fu chiamato il piccolo apparecchio o metodo di Celso, il quale consisteva nel fare un taglio al perineo, senza conduttore, incidendo sulla pietra. Tal modo di operare continuò fino al cominciare del XVI secolo, epoca nella quale Giovanni De Romanis, trovò il Catetere scanalato, che doveva servire di guida allo strumento tagliente per incidere la vescica, e che venne chiamato *grande apparecchio*. Questa scoperta che è senza dubbio una gloria italiana, apportava un grande miglioramento e il De Romanis coll'invenzione dell'*Itinerarium*, che così chiamava il siringone scanalato, portò il mezzo più sicuro per poter liberare gli ammalati dalle pene atroci che il calcolo produceva loro. Nel 1560 Pietro Franco, spinto dalla necessità, dovette incidere la vescica facendo il taglio alla regione ipogastrica, chiamata tale operazione col nome di *alto apparecchio*, che servì di metodo eccezionale. Dopo la scoperta del De Romanis, il grande apparecchio venne universalmente adottato, facendosi alcune modificazioni delle quali non intendo occuparmi. I chirurghi di Norcia eseguirono tale operazione assai bene e furono stimati come abili operatori.

La castrazione è pure una operazione praticata dai *circulatores*. Fino da epoche remote si eseguiva presso i persiani ed altre nazioni, destinandosi dai grandi questi individui, privati degli organi della generazione, alla custodia delle proprie mogli e delle figlie. In seguito quest'uso barbaro s'introdusse anche nell' Europa, ottenendosi con tal mezzo negli individui la conservazione della voce con un timbro femminino, come fu pure eseguita volendo ottenere la cura radicale dell' ernia. Si riprovò da molti uso così crudele ed anche gli Imperatori cristiani, vietarono questa barbara pratica di fare eunuchi, decretandosi pene gravi contro coloro che esercitassero tale atto inumano. Però in Italia continuò per molti anni simile infamia, e coloro che più specialmente operavano erano dei Norcini. Giovanni Nardi consacrò una delle sue *Notti geniali*, 1650, (*De Castratione in gratiam vocis*, c. 423), dove inveisce per combattere la castrazione, servendosi di ragioni politiche e teologiche. Anche il Rosa nella sua *Satira sopra la Musica*, 1670, leva la voce contro un tale uso, apprendendoci lui pure che i Norcini erano castratori d'uomini e di porci.

« Bella legge Cornelia, ove n' andasti
In quest' età che per castrare i putti
Tutta Norcia inver non par che basti ? »

(S. Rosa, *Satira*, I, p. 66).

Malgrado tali proteste, la castrazione continuò per del tempo assai, e il Mojon, che sui primi del corrente secolo pubblicò una memoria per

combatterla considerandola come una offesa alla natura e alla morale, asserisce che l'operazione si eseguiva da persone inesperte, e che nella stessa città di Napoli vi erano botteghe di barbiere che tenevano esposto un cartello dove era scritto « Qui si castrano ragazzi a buon mercato ».

Però non bisogna mettere allo stesso livello degli empirici ignoranti, che ardivano eseguire quelle operazioni, con i Chirurgi Norcini i quali avevano buoni maestri e seguivano degli studi regolari prima di darsi a quell'esercizio. Da varj secoli e per lunga serie di generazioni vi furono uomini appartenenti a famiglie della città di Norcia o piuttosto dimoranti in alcuni luoghi di quel circondario e specialmente nel Castello o contrada delle Preci, che furono chirurghi istruiti ed abili; per cui il Panelli nelle sue *Memorie degli uomini illustri e chiari in Medicina del Piceno*, scrive di Norcia e delle Preci come dell'Epidauro d'Italia. Anche il Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, Vol. II, p. 2, pag. 833, chiama la terra delle Preci: *Feconda madre di tanti uomini d'alto grido.*

La prima origine di questi Chirurghi Norcini si perde nel buio dell'età medioevale. Sprengel è di avviso che il Lanfranco intenda parlare dei Norcini, là dove osserva che l'operazione della pietra, da lui chiamata *timorosa operatio* deve lasciarsi ai Laici avidi di guadagno.

Essendo vissuto il Lanfranco nel XIII Secolo, è ragionevole credere che i primi operatori fos-

sero semplicemente degli empirici i quali si davano ad eseguire tale operazione. Però dopo il risorgimento delle Lettere e delle Scienze, incominciò lo studio regolare dell' Anatomia e della Chirurgia anche fra i Norcini, tra i quali cominciarono ad esservi uomini che possedevano cognizioni scientifiche esatte. Nel XVI secolo vi fu uno Scacchi di quei luoghi, medico del Re di Francia e chiamato il Medico Romano. Nel XV secolo acquistò molta rinomanza Benedetto Riguardati di Norcia, che fu Medico di Sisto IV e di Francesco Sforza Duca di Milano.

Mentre vi erano uomini di merito che esercitavano la Chirurgia, continuavano pure ad esservi degli ignoranti che osavano eseguire la Cistotomia e curavano l' ernia sciolta eseguendo la castrazione; lo che spinse Antonio Benevoli nell' a. 1747, a scrivere la sua dissertazione sopra l' ernia intestinale, per combattere l' inutile e barbara operazione della evirazione. Per altro non bisogna confondere come fece il Malgaigne, i Cerretani ignoranti, con i Chirurghi istruiti delle Preci.

Il Fabbri che studiò con molta dottrina questa parte di storia della Chirurgia (*Della Litotomia antica e dei Litotomisti o Oculisti Norcini e Preciani*, Bologna 1870), dimostrò che fino dal XVI secolo uscirono dalle terre di Norcia, valenti e rispettabili Litotomisti ed Oculisti, chiamati indistintamente Norcini, perchè Norcia era il Capoluogo del loro Distretto. Anche il venerando Settala discutendo in-

torno nlla poca utilità dei mezzi Litontrittici, dimostra il danno che arrecano, consigliando quando esista il calcolo in vescica, di sottoporsi all' operazione; asserendo che in 30 anni la maggior parte degli ammalati che erano stati operati da Giovanni Accoromboni di Norcia e da Giovanni Antonio suo figlio, erano completamente guariti. (Ludovici Septala, *Animadversionum et cautionum medicarum, Libri Septem,* [Lib. VII]). La perizia di questi Chirurghi essendo riconosciuta, venivano scelti come operatori nei principali Spedali; così in una scheda che si trova tra le carte del Cocchi, deposte nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze per l'a. 1652, sono notati come Maestri chirurghi di fuori residenti nell' Arcispedale di S. Maria Nuova, il Bargellini, il Falcinelli, il Caldorini, il Galletti, il Saltarelli ed il *Norcino.* È pure da ricordarsi che alla fine del secolo XVII, attendevano alla cura dei poveri infermi nello Spedale maggiore di Milano, undici Medici, due Chirurghi maggiori, nove Barbieri ed un Chirurgo Norcino, il quale doveva eseguire la Cistotomia, la Erniotomia, la Castrazione, ed altre operazioni della più alta Chirurgia.

Nella sua dotta dissertazione il Fabbri fornisce i nomi di questi Chirurghi chiamati ad alti uffici e grandemente stimati. Egli ricorda certo Bachetoni delle Preci che nell'a. 1712 dal Senato Bolognese, veniva scelto come Chirurgo Litotomo e Oculista per gli Spedali di Bologna. Uscirono pure dalla Scuola delle Preci: Durante Scacchi, Girolamo

Marini, Alessandro Catani, chirurghi stimabilissimi. Dai libri pubblicati dal Catani nominato, si raccolgono i nomi di ventisette famiglie Norcine e delle Preci che hanno dato Chirurghi Litotomisti ed Oculisti di molta reputazione. Tali sono gli Accoromboni, Alessi, Amici, Bachetoni, Benevoli, Bitossi, Blasi, Bonajuti, Brunetti, Buonaggiunti, Bonini, Carocci, Catani, Colantoni, Coromboni, Issoldi, Lapi, Marini, Mattioli, Mensurati, Pedoni, Petrucci, Politi, Salimbeni, Scacchi, Serantoni, Stabeli, ai quali nomi se ne potrebbero aggiungere altri facendo ulteriori ricerche.

Ho creduto necessario di dare queste spiegazioni, per far comprendere quanto operavasi dal Comune Pisano, il quale imitava ciò che si faceva dalle Amministrazioni ospitaliere di grandi città, quasi sicuro con quella scelta di trovare quel che di meglio si poteva desiderare per tale servizio.

La prima nomina fu a favore di Benedetto Accoromboni appartenente ad una famiglia di Norcia i cui membri si erano dati da lungo tempo alla Chirurgia. Lo stipendio era modesto, ma in quel tempo anche gli uomini di grande reputazione erano pagati non troppo lautamente, e vi erano professori che avevano quaranta, sessanta scudi all' anno. Devesi pure riflettere che l' Accoromboni, probabilmente otteneva pure una paga dallo Spedale ed aveva il libero esercizio presso i possidenti, i quali dovevano pagarlo, e che potevano portargli un guadagno non indifferente.

Dalla deliberazione si apprende chiaramente ch'egli era obbligato a servire i poveri, mentre rimaneva l'operatore dello Spedale.

Riproduco la deliberazione che è la seguente:

« A dì 21 maggio 1700, stile pisano.

« Adunati li Signori Priori della città e comunità di Pisa, presente il Sig. Tenente d'Abramo, assenti il Sig. Cavaliere Lorenzo Galletti e Signor Bernardo Brandi per trattare ecc. *Servatis servandis*, deliberarono:

« Sentita la supplica da Benedetto Accoromboni Cerusico Norcino da stare in Pisa, perchè all' occasione non si habbia a mendicarlo, supplicava le SS. LL. a volerlo eleggere; et avendo fatta reflessione ancora all'istanza che alli giorni scorsi fu fatta da i Consoli dell'Arte et Università de i Medici e Speziali di questa città per una tale elezione, reflettendo il bene pubblico, al quale effetto havuta informazione dell'idoneità et esperienza del suddetto Accoromboni: per lor legittimo partito di voti n. 4 tutti favorevoli elessero il detto Accoromboni per Chirurgo Norcino di questa città per un anno con lo stipendio di ducati quattro il mese, da distribuirsi per testa sopra i popoli della città et sobborghi di Pisa, al quale effetto ordinorno a me Ser Cancelliere supplicarsi S. A. S. a concederli Benigna Grazia di poter distribuire li suddetti ducati 48 l'anno, sopra i suddetti popoli della città et subborghi, con ingroppare detta distribuzione in quella delli Alloggi per rispiarmo di brighe

e spese che potrebbero occorrere nel farsi detta distribuzione da per sè, e da intendersi principiato l'anno al detto Accoromboni dal giorno, che si sarà impetrata la Grazia da S. A. S. di potere ciò farsi con obbligo al detto Accoromboni di dovere abitare permanentemente in questa città, e da quella non partirsi senza licenza del Magistrato, come ancora di dover medicare tanto all'Ospedale Nuovo che per la città e subborghi tutti i poveri che patissero di malattie concernenti il detto suo esercizio di Cerusico Norcino, senza poter pretendere da essi poveri recognizione, e che ogni qual volta doverà avere dal Cancelliere pro tempore il mandato per esigere il suo stipendio, deve portare l'attestato del Soprintendente del detto Ospedale di Pisa del suo buon servizio, e dal Curato della Cura ove abiterà, della sua continua presenza in detta città; senza il quale attestato non dovrà conseguire lo stipendio ». (*R. Archivio di Stato in Pisa. Arch. del Comune. Partiti dei Priori.* Dal 1700, maggio 19 all'a. 1706, giugno 5 st. pisano, pag. 2).

Quanto tempo sia rimasto l'Accoromboni agli stipendi del Comune pisano, io non posso assicurarlo; però nel 1706, egli più non vi si trovava, per cui eleggevasi altra persona che fu Ceseri Lapi, come si apprende dalla seguente deliberazione :

« A dì 5 giugno 1706, stile pisano.

« Adunati li Signori Priori, proposto il signor Balì G. Francesco Sanminiatelli assistente il signor

Tenente Ottavio d'Abramo per trattare ecc. *Servatis servandis*, deliberarono :

« Sentito Ceseri Lapi, che sì in voce che in carta supplicava le SS. LL. a volerlo eleggere per Cerusico Norcino della Città di Pisa e suoi annessi, con provisione di scudi sei il mese, et considerando esservi necessità di stabilire in Pisa un simil professore, per deficenza del quale molte persone che patiscono di mali curabili da tali professori, o conviene si sottoponghino a spese gravissime per farli venire di fuori, oppure chi non ha il comodo di poter fare tali spese resti in gravissimi travagli e perda miseramente la vita per non potersi curare ; che però doppo aver fatto ogni possibil diligenza per vedere se il detto Lapi si fosse voluto fermare in Pisa col solo stipendio di quattro scudi il mese, come per i tempi passati si è costumato, non essendovi stato modo, che con detta sola provvisione egli habbia voluto acconsentire ; et havendo veramente riscontri della buona abilità del predetto suggetto, si sia stimato bene di non lasciarlo partire, ma eleggerlo al servizio predetto per benefizio universale : di qui è che con loro partito di voti n. 5 tutti favorevoli elessero, et eleggono il predetto Ceseri Lapi per Cerusico Norcino di questa città e suoi annessi per anni tre, con stipendio di ducati sei il mese, da riceversi la detta somma dalla ripartizione che si farà sopra i cittadini e popoli della città di Pisa e suoi annessi, in occasione della contribuzione della tassa delli Alloggi de cortigiani

di S. A. Reale, sopra la quale, senza l'aggravio di alcun'altra spesa, tanto del Cancelliere che del Camarlingo potrà ingropparsi ancora la somma di ducati 72 l'anno, di più come altre volte si è praticato, et a quest'effetto ordinorno a me Cancelliere supplicarsi S. A. Reale a concedergli Benigna Gratia di poter distribuire i suddetti ducati 72 l'anno sopra la tassa predetta dell'Alloggi, dichiarando le SS. Loro, che all'hora doverà principiare il corso de i tre anni per i quali hanno eletto il detto Lapi, quando si sarà impetrata la Grazia di S. A. Reale di poter ciò farsi, con obbligo all'incontro al medesimo Lapi di dovere abitare permanentemente in questa città, e da quella non potersi partire senza licenza del Magistrato loro e di dover medicare tanto all'Ospedale Nuovo che per la città e subborghi, quelli che patissero di mali spettanti al di lui Ministerio, senza poter pretendere dai poveri recognizione alcuna; et che ogni volta che doverà havere dal Cancelliere il Mandato del suo stipendio dovrà portare attestato del Curato della Cura, dove abiterà, della sua continua permanenza in Pisa, senza il quale attestato non potrà conseguirlo, e tutto salvo e riservato il beneplacito di S. A. Reale ». (*R. Arch. di Stato. Arch. del Comune. Partiti dei Priori.* Dal 1706 ecc.).

Da quanto si legge nella deliberazione si apprende che il Lapi volle un aumento di stipendio, portato da quattro a sei scudi mensili; rimanendo

identici gli obblighi sia per la cura dei poveri come per il servizio dello Spedale.

Il Chirurgo Lapi doveva avere riputazione di buon operatore, perchè spesso si recava fuori della città di Pisa, ad esercitare, però senza il permesso dell'Autorità. Non volendo il Magistrato civico permettere tale infrazione ai patti stabiliti, ordinava che egli fosse richiamato all'ordine, come si apprende dalla prescrizione che appresso:

« 13 nov. 1715, p. 83.

« Sentito che Giuseppe Ceseri Lapi Litotomo si partiva spesso di Pisa per andare a curare in altre città e luoghi, chi aveva bisogno dell'opera sua, et essendo conveniente che egli non si parta di Pisa senza la precedente licenza del Sig. Proposto pro tempore, e del Sig. Cancelliere acciò si sappia all'occasione dove egli si ritrovi, e che non parta di qui per venire in altri luoghi, quando nella città vi fossero persone indisposte che avessero bisogno dell'opera sua; poi ordinorno a me Cancelliere di farli intendere, che in avvenire, quando gli occorra andar fuori ne domandi la licenza al Signor Proposto pro tempore, et a me Cancelliere ». (*R. Archivio di Stato in Pisa. Archivio del Comune.* Dal 15 marzo 1712 al gennaio 1718).

Il Chirurgo Ceseri Lapi continuò nell'Ufficio, e passato a miglior vita gli succedette il fratello Antonio, della cui nomina si hanno le deliberazioni che appresso:

« 6 maggio 1745, 22 tergo.

« Fu proposto il Sig. Antonio Lapi per Litotomo in questa città con provvisione di scudi 5 il mese da ricavarsi dalla tassa degli Alloggi, e con che deva principiare a decorrere la provvisione dal 1.° novembre prossimo avvenire, e tale elezione si intenda fatta per un anno solamente, talchè l'effetto sia, che volendo detto Sig. Lapi continuare in tale impiego deva per ciascun anno dentro il mese di ottobre domandare al Magistrato loro la sua conferma, e che servire deva con i medesimi obblighi e carichi che aveva il Sig. Ceseri suo fratello defunto, e girato il partito restò vinto per voti n. 5 favorevoli e 1 contrario ». (*R. Archiv. di Stato ecc.* Vedi all'anno indicato 1745, 22 tergo.

Però malgrado la sua nomina non si presentò per incominciare il proprio servizio, per cui dovettero i Priori trasmettergli invito per mezzo del Cancelliere.

« 16 genn. 1745, 45 tergo.

« Attesa l'assenza del Sig. Antonio Lapi Litotomo condotto del pubblico, il di cui servizio principiar doveva dal primo novembre scorso, e non essendo finora comparso alla carica, et essendo partito senza licenza, che però ordinorno a me Cancelliere di scriver lettera al medesimo Lapi che le SS. LL. pensano di provvedersi d'altro soggetto ». (*Arch. ecc.* A. 1745, 45 tergo).

Questo fu l'ultimo Chirurgo Norcino che rimase agli stipendi del Comune, perchè il Lapi non

presentandosi venne eletto a quell'uffizio Venanzio Nisi di S. Sofia, terra che appartiene a quella parte che venne chiamata la Romagna Toscana.

« 9 marzo 1745.

« Essendo che fin sotto dì 16 gennaio scorso, le SS. LL. Ill.me deliberarono di provvedersi di altro soggetto in qualità di Litotomo che servir debba al Pubblico, per non esser mai ritornato alla carica Antonio Lapi, al quale era stato concesso detto impiego, per principiare il 1.° di novembre prossimo scorso, et essendo già decorsi cinque mesi, senza che egli sia comparso, nè dato avviso dei motivi della sua tardanza; e volendo altresì provvedere ai bisogni del Pubblico, e soddisfare alle istanze che vengono fatte da più persone per la provvista d'un tal Perito; perciò con loro partito di voti 6 tutti favorevoli elessero per Chirurgo Litotomo di detta Comunità il D. Venanzio Nisi di S. Sofia per un anno, da dover principiare il 1.° novembre prossimo avvenire colla provvisione di scudi tre il mese da levarsi dalla tassa degli Alloggi, e con altri due soliti assegnarsi dai Signori di Misericordia, con i quali dovrà intendersela detto Nisi, e con i soliti obblighi e carichi che furono ingiunti a' Litotomi antecessori, e con condizione di dovere servir gratis i poveri della città anche dal giorno della presente sua elezione benchè non li corra salario, e di dover abitare familiarmente in tutto l'anno nella città di Pisa ecc. ». (*R. Archivio di Stato*, *Partiti*. A. 1745, 54 tergo).

Dalla Deliberazione trascritta si apprende che lo stipendio mensile accordato al Nisi era stato ridotto a tre scudi; però concorrendo la Pia Casa di Misericordia con due scudi mensili, non veniva così a risentire verun danno.

Il Lapi poco si curava di rimanere in Pisa, credendosi sicuro di ritirare il proprio stipendio malgrado rimanesse fuori della città. Egli per altro aveva fatto male i suoi conti, per cui quando vide che il Comune pisano aveva nominato altro chirurgo fece dei lamenti e chiese il pagamento di quanto esigeva malgrado non avesse prestato servizio, ma i Priori non intesero di cedere alle sue pretese, accordandogli solo per equità di passargli alcuni mesi di stipendio, come si vede nella Deliberazione che segue:

« A dì 3 aprile 1747, pag. 96 retro.

« Et adunati et presentati il memoriale d'Antonio Lapi che domanda farsele stanziamento per mesi sedici della provvisione di Litotomo alla quale fu eletto per Decreto del Magistrato SS. del dì 6 maggio 1745 passato, ma riconoscendosi altresì che partì da questa città pochi mesi dopo la di lui elezione, senza essere ritornato alla carica se non al principio di giugno prossimamente scorso, si era avuto e considerato come licenziato dalla medesima al quale effetto detti SS. fino sotto dì 23 marzo 1745 passato elessero in suo luogo Venanzio Nisi, che esercita attualmente detto impiego dal 1.° novembre prossimo scorso in quà, perciò pareva che egli non

meritasse salario alcuno in pena della sua negligenza e trascurazione in essere stato tanto tempo fuori della città senza esercitare il suo impiego; ciò nonostante abbracciando detti Signori Priori la strada dell'equità, atteso il lungo viaggio fatto dal medesimo per ritornare a Pisa, furono di sentimento potersi accordare al medesimo la provvisione per mesi cinque, cioè dal 1.° giugno prossimamente scorso in cui tornò a Pisa, fino al 1.° di novembre esclusive in cui entrò al possesso in detto impiego il suddetto Nisi, suo successore, che però con loro partito di voti 6 tutti favorevoli, fecero stanziamento al suddetto Antorio Lapi di scudi 25 per li suddetti 5 mesi dal 1.° giugno a tutto ottobre 1746 ecc. ». (*R. Arch. di Stato. Arch. del Comune. Partiti.* 3 aprile 1747, pag. 96 retro).

Il chirurgo Antonio Lapi, malgrado la replica ricevuta, sperando di trovare nei nuovi amministratori maggiore facilità ad ottenere quanto pretendeva per un servizio non prestato, dopo diciassette anni presentava una nuova istanza, ma replicavagli il Magistrato civico di rivolgersi al Principe, non potendo discutere sopra un fatto intorno al quale vi era stata già una deliberazione, e per il lungo tempo prescritto.

« A dì 30 giugno 1764.

« Sentita la rappresentanza fatta al Magistrato loro dal Sig. Antonio Lapi, quale in sostanza esponeva, come fino sotto dì 6 maggio 1745 fu eletto per Litotomo ed Oculista in luogo del defunto Ce-

seri Lapi, di lui fratello, quale aveva prestata la sua servitù per molti anni a questa città, e dopo alcuni mesi di servizio prestato, il comparente domandò al Magistrato loro la permissione di portarsi alla Patria, di dove mancava da molti anni, conforme li venne accordato, e al di lui ritorno trovò occupato il posto di Litotomo da altro soggetto senza verun demerito; ma ciò nonostante egli aveva in tutto questo tempo sempre medicato diversi poveri della città, onde non avendo fin qui ritirate le mensuali Provvisioni dei mesi che aveva servito, supplicava pertanto le SS. LL. Ill.me a volere ordinare il pagamento almeno dell' intiera annata dal dì 6 maggio 1745 a tutto il dì 6 maggio 1746, e come meglio nella sua domanda alla quale si riporta. Veduta pertanto la deliberazione del Magistrato loro del dì 3 aprile 1746, e considerato sopra di ciò quanto ecc. ordinorno farsi gli opportuni riscontri e all' effetto di riconoscere se siano stati pagati al detto Lapi li scudi 25 stanziatili in detta deliberazione per potere in appresso risolvere quanto sarà creduto conveniente in tal particolare. E tutto con loro partito di voti 5 tutti favorevoli ». (*R. Arch. di Stato. Partiti ecc.* 30 giugno 1764, pag. 1 tergo).

« Partecipata nuovamente a detti Signori Adunati l' istanza del Sig. Antonio Lapi, il quale domandava farseli pagare il salario di una intiera annata che aveva servito questa città di Litotomo, e con quel più che in questo anno ecc.; e fatte

sopra di ciò le opportune riflessioni con quanto ecc.; commessero replicarsi al detto Lapi che atteso il lasso del tempo era necessario che egli ne facesse la supplica a S. M. I. per l' effetto che sopra: e tutto con loro partito di voti 5 tutti favorevoli ». (*R. Arch. di Stato. Partiti*, 10 luglio 1764, pag. 3 retro).

Quanto accadesse in seguito per la questione riguardante lo stipendio non saprei dire. Quello che è certo che i chirurghi Norcini cessarono di esercitare in Pisa, e il Venanzio Nisi rimase per molti anni come Operatore Litotomo stipendiato dal Comune e dalla Pia Casa di Misericordia. La conferma dell' Ufficio si ripeteva ogni triennio e il Nisi fu sempre rieletto. Ma giunti all'a. 1779, certamente per l'età avanzata e per la salute cagionevole ebbe dai Priori del Comune una votazione contraria.

« 30 agosto 1779.

« Sentita l'istanza del Sig. D. Venanzio Nisi Litotomo che domanda di essere confermato in carica per altri 3 anni da principiare il dì primo novembre prossimo futuro 1779 e finire come segue, con i soliti obblighi, carichi, salario di scudi 48 l'anno. Fu proposto mandarsi a partito il detto Sig. D. Nisi per essere confermato ecc. e giratone il partito tornò perso per voti 2 favorevoli e 16 contrari ». (*R. Arch. di Stato. Partiti*. 30 agosto 1779, pag. 173 tergo).

Al Nisi non poteva sorprendere quanto accadeva, dovendo riconoscere come ormai malamente

potesse soddisfare al proprio Ufficio che doveva riuscirgli eccessivamente gravoso. Egli aveva percorso una brillante carriera, la sua abilità era stata riconosciuta e premiata, per cui volle soltanto ottenere un attestato che provasse come egli non fosse mai venuto meno al dovere proprio. Richiedendo una prova di ciò, la Rappresentanza comunale deliberava così:

« Sentita l'istanza del Sig. Venanzio Nisi, che domandava il suo ben servito per il tempo che ha servito Loro pubblico, in qualita di Litotomo; e sembrando ai suddetti adùnati tale istanza giustissima: Delib. accordare al medesimo il detto ben servito, ordinando a me Cancelliere, di distenderlo in ampla forma in loro nome, firmarlo e munirlo del solito sigillo; e tutto con loro partito di voti 12 favorevoli, contrari 4, non ostante etc. ». (*R. Arch. di Stato. Archiv. del Comune. Partiti.* 15 settembre 1779, 177 retro).

Dovrò in seguito occuparmi del Nisi, e dalle cose che dirò si potrà spiegare i quattro voti contrarj che ebbe in quella Deliberazione. Quest' uomo che aveva nelle vene il sangue dei forti romagnoli, non era propenso a blandire i potenti, esponeva le proprie ragioni senza reticenze, per cui si trovò a dover combattere in fatti sgradevoli che dovevano procurargli dei nemici; ma tutti ne hanno e in copia grande gli onesti, che non fanno mercato colla propria coscienza.



CAPITOLO IV.

La Scuola Chirurgica Pisana.

Quando l'arte si trovava nella sua infanzia, i Chirurghi si peritavano ad eseguire qualsiasi operazione, anche la più semplice. Non aiutati dalle conoscenze anatomiche dava grande pensiero perfino la semplice perforazione della pelle con lo strumento tagliente. Compresi da timore non aprivano un ascesso sotto-cutaneo attendendo che la natura agisse spontaneamente. In cotal guisa non si avevano nè potevano sperarsi grandi progressi. Molti storici assicurano che anche nel XV secolo la Chirurgia in alcuni luoghi era esercitata da barbieri, da empirici rimanendo presso a poco in quello stato, nel quale l'avevano lasciata gli antichi Greci e fino al tempo di Alessandro Benedetti era difficile di trovare un Chirurgo che potesse considerarsi come veramente abile. Il Mohsen e il Dreyhant

assicurano che nella Germania, quasi alla fine del XV secolo, barbieri e bagnaiuoli erano i soli che esercitavano la Chirurgia, meno qualche eccezione per alcune città, dove si trovavano dei Chirurghi regolarmente abilitati all'esercizio. Non procedettero le cose diversamente al cominciare del XVI secolo dal quale periodo però si trovavano alcuni esercenti istruiti assai. Ma anche i Chirurghi assennati e non privi di qualche istruzione, si astenevano dall'eseguire le operazioni più importanti, delle quali si occupavano sempre gli idioti e i cerretani. Sembra poco credibile, ma pure è vero, che i Chirurghi di maggiore dottrina, incoraggiavano loro stessi all'esercizio gli empirici e perfino Giovanni De Vigo e Giovan Battista Selvatico non si opposero a fare eseguire importantissime operazioni, come la trapanazione, la cistotomia ed altre a ciarlatani vaganti, che ad onta di scarsissime nozioni vi si accingevano.

Questi uomini audaci adoperavano prima dei pretesi specifici, con i quali sovente incominciavano le loro cure, ed allorquando non riuscivano a guarire tentavano di eseguire l'operazione richiesta dalla circostanza. Nelle fratture del cranio si applicavano l'unguento col piombo, l'olio di rose, il sugo di timo calaminta, l'empiastro di puleggio e di altre piante balsamiche; molte sostanze si adoperavano, e si narra esservi stato un Chirurgo che possedeva trenta unguenti diversi per ottenere la cicatrice delle fratture del cranio. Quando tali cure rimanevano inefficaci, nei casi urgenti questi empi-

rici ricorrevano alla trapanazione, con strumenti non troppo perfetti.

L'amputazione non era troppo frequentemente eseguita da costoro, paventandosi l'emorragia. Per lo più facevano una legatura sopra la regione da amputarsi e taluni adoperavano per il taglio uno strumento rassomigliante ad una ghigliottina. Era questa una grossa scure che per mezzo di un meccanismo facevasi cadere sul membro da amputare, il quale riposava sopra un'altra scure. Questi Chirurghi tagliavano sempre sopra la parte mortificata e per arrestare l'emorragia adoperavano il ferro infuocato, o delle fila imbevute nell'acido solforico.

La cura dell'aneurisma era non meno irrazionale e crudele, perchè scuoprivano il tumore, legavano l'arteria sopra e sotto il medesimo, ed eseguito ciò l'asportavano riempiendo il vuoto con polveri astringenti. Gli operatori per l'estrazione del calcolo vescicale, prima del *grande apparecchio* operavano seguendo il metodo proposto da Celso, o *piccolo apparecchio*. Collocato l'ammalato sopra il letto dell'operazione colle mani legate alle calcagna, era tenuto fermo da due assistenti, mentre un terzo con una mano sollevava lo scroto e coll'altra comprimeva il ventre per far discendere la pietra. Intanto l'operatore introduceva dentro all'ano le due dita della mano sinistra, indice e medio, e le spingeva tanto nell'interno che trapassassero la pietra, e quando era venuta tanto avanti che apparisse qualche rigonfiamento nel perineo, egli con il lan-

cettone faceva lungo il medesimo a sinistra, sopra la pietra una proporzionata incisione. Scoperto il calcolo, preso l'uncino, procurava di afferrare la pietra ed estrarla. I Chirurghi comprendono come senza una guida, dovessero nascere gravi complicazioni, come emorragie, per la ferita del bulbo e della sua arteria o della trasversale del perineo, dell'arteria pudenda interna o delle sue diramazioni.

L'apertura delle vene del bulbo e di altre dava pure luogo ad emorragie ed a flebiti; come per la lacerazione subìta dalla capsula della prostata e per il taglio della vescica, ne nascevano infiltramenti orinosi, ascessi cangrenosi, quasi sempre mortali, e nei casi più felici rimanevano delle fistole incurabili. I Chirurghi ebbero in antico opinioni erronee a riguardo delle ernie, credendo specialmente che si producessero per la rottura del peritoneo. Introdotto l'intestino prolassato per curare la rottura, applicavano dei cerottti, astringenti, ed altri ardivano pure di fare delle cauterizzazioni col ferro incandescente. Non osavano fare iniezioni reputandole pericolose e spesso mortali. Questa pratica veniva pure seguita anche dai veri Chirurghi, i quali in seguito vi unirono la castrazione, come operarono Guglielmo da Saliceto, Giovanni Arcolani ed altri. Nel medio evo l'operazione dell'ernia venne sempre congiunta alla castrazione, e fu detto essere stata questa la cagione per cui i Chirurghi istruiti si astenevano in seguito dal praticarla. È fino da questo tempo che andò aumentando il numero dei Chirurghi empirici va-

ganti (circulatores), fra i quali si trovarono varj abitanti di Norcia. G. B. Cortesi di Messina vide un tale Ulisse di Norcia, operare l'ernia, apponendo un escarotico, asportando in seguito col taglio i punti maltrattati dal caustico, e procurando una profonda cicatrice. Covillart chirurgo a Montelimar vide pure uno di questi vagabondi, curare un'ernia coi caustici. Enrico Moinichen asserisce che verso la metà del secolo XVII, vi erano degli spagnuoli che incontravano molto favore per la cura delle ernie. Perfino al cominciare del XVIII secolo Michele Bernardo Valentini da Giessen fa parola di operatori erniarj vaganti, i quali senza alcuna cognizione delle parti che compongono il corpo umano, con le loro operazioni arrecavano immensi danni ed il Dionis sostiene di aver conosciuto uno di questi operatori, il quale nutriva il suo cane con i testicoli che asportava eseguendo l'erniotomia.

Questi medici eterocliti vagavano da una città all'altra per veder di raggranellare qualche soldo, tanto per vivere il meno peggio possibile. Allora non vi erano giornali come oggi, dove i ciarlatani espongono al colto pubblico i peregrini loro talenti, le virtù dei proprj specifici e le miracolose cure eseguite. Privi di una tale risorsa, ricorrevano ad un altro espediente non meno utile. Arrivati in una borgata, in un villaggio, in una città, s' indirizzavano al pubblico banditore, facendo così conoscere il loro arrivo, e invitando gli ammalati a valersi della propizia occasione per il loro passaggio nella

località. Certamente scrivevano sopra pergamena o carta ciò che il banditore doveva far conoscere ai cittadini. Avendo trovato una copia di questi Bandi la riproduco per chi s' interessa di simili usanze antiche:

« 3 giugno 1346.

« Bandisce et notifica da parte di Maestro Francesco, et di Maestro Bonagratia delli Scolli da Parma maestri cieruzichi.

« A ciascuna persona, di qualunque condizione sia, la quale fusse infermo o difectuoso d'esser rocto, crepato, o di male di pietra e se voglia fare curare delle dicte infermitadi o malatie, o di qualunque altra malatia la quale curare si potesse per l'arte della cierusia, comparisca dimani da loro allo albergo di Ugolino da Beverino, posto in porta San Donati; sappiendo che decti maestri intendono di curare ciascheduno che a loro anderà, delle decte infermitadi et malatie, alle loro proprie spese, senza alcuno pagamento ricevere, fine a tanto che non sono liberi et guariti. Atenendo i pacti intra loro promessi e facti; e al ricco per denari secondo la sua infermitade et falcultade, et al povero per gratia et per l'amore di Dio ». (Bongi S. *Bandi lucchesi del Secolo decimoquarto*, Bologna 1863, pag. 145).

Ciò lascia supporre che non fosse troppo numerosa la famiglia dei Medici e dei Chirurghi, e come ho dimostrato sopra per Pisa, anche in Lucca, si trovava obbligato il Comune a farne venire di fuori, come si apprende dalla seguente carta:

« Nell'a. 1343, essendo morto Maestro Ranieri da Barga esercente in Lucca, affinchè la città non restasse priva dell'arte salutare, gli Anziani presieduti dal Vicario Dino della Rocca, con Decreto del 3 luglio di detto anno vi chiamarono Gherardo da Camporeggiano, stimato di molta scienza e di esperienza provata. Di questo medico nell'a. 1857 venne pubblicato dallo Zambrini un consulto in lingua volgare ». (Lucca, *Arch. di Stato*, *Anziani*, *Atti varj*. Vol. 200, 3).

Se i Comuni chiamavano dei Medici di fuori, accadeva pure di tratto in tratto, che spontaneamente intervenissero nelle città dei poveri diavoli, i quali sperando di fare quattrini, si davano a praticare in una parte sola dell'arte, come fanno oggi i così detti specialisti. Nel 1342 vi era in Pisa un bresciano per nome Filippo, che si spacciava come curante delle malattie dei bambini. In una pergamena si trova quanto segue: « *Magister Filippus Doctor puerorum filius quondam Ammerici de Brescia commorans nunc Pisis in capella Sancti Simonis Portae Maris, causa necessitatis et indigentia victualium, quam ipse et Domina Jacomina uxor ejus, et filia quondam Ricoveri et. et.*, *vende a Padre Ugone di Pardo della Spina, Canonico di Niccosia, che compra per Pisa del quondam Vanni di Betto di Galtarello, vedova di Galcotto dei Bozzani, vende un pezzo di terra con due case, poste nei confini del Comune di Crespignano descritto nei loro termini per il prezzo di lire trentanove, di denari pisani minuti. Atto fatto*

in Pisa, rogato dal quondam Mazzeo del Campo, Giudice ordinario e notaro ». (*R. Arch. di Stato in Pisa. Pergamene di S. Marta.* 18 febbraio 1340. Indiz. VIII).

Probabilmente questo povero Maestro Filippo per cagioni politiche, fuggendo da Brescia, portando via quanto possedeva, sperava di vivere agiatamente e migliorare la sua posizione. Dal contratto esposto ci si accorge che aveva fatto male i suoi conti : i genitori non gli affidavano i propri bambini ammalati, e trovavasi costretto per vivere a vendere i pochi beni stabili che aveva comprati. Maestro Filippo non tardò a trovare il riposo eterno perchè il 18 aprile 1342, Donna Puccina figlia ed erede di Maestro Filippo dottore dei fanciulli, e moglie di Puccino Barberio, col consenso del marito, per motivo di indigenza, vendeva a Biagio del fu Ciolo dei Braschi, stipulante per sè e per Guido suo figlio, una casa situata sopra un pezzo di terra, che era livello del monastero di S. Zeno di Pisa, nella Cappella di S. Gregorio, con tutte le azioni e diritti, per il prezzo di lire ottantasette pisane. (*R. Arch. di Stato in Pisa. Perg. della Primaziale.* 18 aprile 1342).

Fra coloro che si davano alla cura di malattie speciali si trovarono in molti luoghi e in tutti i tempi i Chirurghi per le ossa fratturate o lussate e che i francesi chiamano *Rhabilleurs*, *Rebotteurs*, *Renoueurs*. Questi individui adoperavano prima decotti, empiastri, unguenti, che spesso arrecavano

serj danni. Essi si servivano, per eseguire la riduzione delle fratture, di macchine, delle quali era impossibile calcolare la forza e dirigerne convenientemente l' azione. Qualcuno argutamente ha detto che questi empirici erano abilissimi a guarire le fratture e le lussazioni che non esistevano; quando vi erano lesioni reali, per le deformità che resultavano dalle loro cure, era facile argomentarne la crassa ignoranza. Molte volte si facevano grande onore, dichiarando come esistente una lesione grave mentre non si trattava che di semplice contusione. Ho udito raccontare che uno di questi pseudo-chirurghi, applicò un pesante e complicato apparecchio a un povero diavolo nel quale era stata fatta la diagnosi di frattura della coscia. Rimasto in riposo alcuni giorni, l'ammalato facendo alcune prove si accorse che poteva muovere il membro senza dolore e senza difficoltà. Cercò allora di togliere pian piano l'apparecchio e ripetuti i movimenti, potè assicurarsi che l'osso non era fratturato. Si vestì ed armatosi di un nodoso bastone attese il curante per pagarlo come meritava. Arrivato che fu lo aggredì con parole ingiuriose, e alzando il bastone lo avrebbe conciato per il dì delle feste, se non si fosse affrettato a fuggire.

In Pisa era venuto di fuori un povero emigrato, un certo Jacopo acconciatore di ossa, il quale chiedeva di essere stipendiato dal Comune per la cura dei poveri.

« *Nonas Kalendas Julii* (22 giugno 1318).

« *Pro Jacob Magistro ossuum fractorum. Provideret infrascriptis sapientes viri etc. quod etc. Et intellecta petitione Jacob de Curia Sancti Miniati porrecta dominis Anthianis qua esponit quod ipse est Magister ossuum fractorum et dislocatorum et phrimo in civitate Pisano curavit, non solum sed etiam de pluribus et pluribus annis lesos et infirmos curavit et sanavit, et quod ipse est indigens persona et expulsus de patria sua, et non habet unde possit commode vivere, et quod est paratus stare in civitate pisana et curare infirmos et pauperes sine aliquo salario, unde placent dominis Anthianis providere ei de bonis pisani Comunis de aliquo annuo salario unde possit suam vitam sucstentare sicut decet; partitu facto inter dictos sapientes ad denarios albos et giallos quod sapientes parvo numero ab Anthianis eligendis viderint et examinent superdicta petitione et sicut inde providerit ite concedatur et fiat ecc.* ». (*R. Arch. di Stato. Senato e Provvis. dei Savi.* 1 Carte 20 e 135).

Come scriveva sopra, di questi acconciatori di ossa ve ne furono dappertutto. In Ferrara nel 1446 trovavasi un tale Antonio de Soprano, che si chiamava *maestro da chunzare le ossa*, il quale il 17 ottobre del detto anno avanzava domanda di pagamento al Duca per avere eseguito alcune operazioni :

« Illustriss. etc. *Humilmente supplica et vostro servidore Maestro Anthonio de Soprano, Maestro di chunzare le ossa et habitante a Ferrara in lo Borgo*

de Leone, lo quale è venuto a Ferrara ad exercitare le virtù soe, come continuamente adopera et ha adoperato perfectamente etc., et ha guarito alcuni famigli et ragaci de la corte vostra etc. Prega la S. V. se digni commettere per modo che integramente segonda che piace ala prefata S. V., et anche a ciò che dicto servidore habia ragione de potere trovare de guarire liberamente de la prefata Ill. V. S. alla quale humelmente si recomanda.

« *Prima zohane tedescho ragazo des signore, che haveva scareza la gamba, cavatoli due pezzi d'osso fora, guarido.*

« *Montechio, schavezado uno frazo et guasta una spalla, guarido.*

« *Romanello, chel cavallo ghe cadde in la sparo de la Porta de Lion.*

« *El Todeschin, che se guastò una man, et de la vostra donna dagosto, guarida.*

« *Uno altro ragazo, che me menò Galeazo, che haveva guasto uno gombedo zohane da Ferrara emelathone, fome dicto per parte della S. V., chel dovesse chiuuzare che haveva schavezado una gamba et cussi fu chiuuzo.*

« *Rasino che chade de la goza, che se assidrò de la mano io lo ho veducto per modo chel porta es fanone, et sparavero, quando el vole, disemelò Anselmo per parte del Signore.*

« *Et adviso la S. V. che ne unctione, ne medicina ne alcuno premio, mai non ho ricevuto de niuno de questa casa* ».

Venne pure invitato il celebre Michele Savonarola a fornire il suo parere intorno alla nota esibita, ed essendo favorevole, il sedicente chirurgo fu pagato con otto ducati di oro. Si trovavano in Ferrara diversi che esercitavano come il precedente per esempio Pietro Baldi *Magister componendorum ossum*, ed un altro per nome Giovanni de Magno Imolese, dimorante in Ferrara, il Duca gli aveva fatto stanziare, fino a che rimanesse in Ferrara, annualmente dodici staia di frumento e due mastelli di vino. Il de Magno era assai stimato, perchè veniva chiamato anche dalle città vicine, e il Duca aumentò il suo stipendio e migliorò assai la sua sorte. (*Documenti storici conservati nell' Archivio di Modena*).

Anche gli Anziani di Lucca con decreto del 30 luglio 1343 chiamavano per trattenervisi, Duccio da Veneri e suo figlio Michele, Maestri Chirurghi molto lodati per curare le rotture e le dislocazioni delle membra. Questi erano individui di qualche esperienza, ma accadeva pure il contrario cioè che dei vagabondi profittando dell' ingenuità dei gonzi per far quattrini curassero ciecamente. Franco Sacchetti racconta che un tale messer Dolcibene, nè Medico nè Chirurgo trovandosi in Ferrara per incontrare Carlo Imperatore, non riuscì a trovare casa che lo potesse ricevere, o albergo che lo volesse alloggiare, essendo grande il numero dei forestieri venuti in tale circostanza. Non sapendo dove dare di capo, incontrando per caso una donna e facen-

dole qualche interrogazione per il suo scopo, potè apprendere ch' ella era angustiata tenendo una ragazzina di quattordici anni, *che s' avea sconcia e travolta la mano e 'l braccio*, per cui veduto come era propizia l' occasione per avere ricetto, le disse: Madonna Margotta sarò l' angiolo di Dio venuto qui per voi per la vostra putta, perchè io sono il miglior Medico per racconciare, che sia in Italia o nella Marca Trivigiana. (F. Sanchetti, *Novella*, 156 F. 2, p. 69). Quello che avvenisse non so dire, ma siccome vi è anche un Nume che assiste gli ubriachi, speriamo per il bene di quella fanciulla che qualche Nume l' abbia protetta, e sia guarita malgrado le cure dell' impostore.

Le istorie di questi acconciatori di ossa mi fanno ricordare il caso di Apostolo Zeno, letterato del XVIII secolo. Trovandosi in viaggio, giunto tre miglia distante dalla Pontebba, trabaltò la vettura, e lo Zeno cadendo riportò la frattura della gamba destra. In quel doloroso stato venne collocato sopra una carretta e così lo trasportarono nel paese vicino. Non vi si trovavano nè Medici, nè Chirurghi, ma in una lettera scrive che fu curato da un buon uomo pratico del mestiere di racconciare le ossa: « il quale (scrive lo Zeno) mi ha subito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo che non abbia a risentirmene » (*Scelta di lettere degli Autori più celebri*, Milano 1829 p. 242). Probabilmente l' empirico mantenne la promessa, perchè dalle biografie lette non ho trovato

che il poeta veneziano rimanesse zoppo per frattura male ridotta.

Progredì l'arte chirurgica e si moltiplicarono i buoni maestri; ma insieme al buon grano crescevano le male piante che producevano i loro tristi effetti. Pullulavano i *circolatori*, gli *specialisti*, i *barbieri* che si tenevano come *chirurghi* e molti altri impostori che assumevano titoli che non meritavano e si accingevano ad eseguire operazioni senza cognizioni anatomiche e privi delle nozioni elementari della scienza salutare. Il Voisin in una memoria sui pregiudizj relativi alla Medicina, pubblicata nella prima metà del secolo XIX, deplora l'intervento di tanti impostori che sfrontatamente esercitavano un'arte che non conoscevano. Il Richerand in un libro sopra lo stesso argomento, non è meno severo del precedente scrittore. Ecco cosa dice degli Uffiziali di salute (*Officiers de Santé*):

« Al principio del secolo per il servizio delle armate, non essendo sufficiente il numero dei Chirurghi, si arruolavano dei giovani al cominciare della loro istruzione, restando al servizio militare per diversi anni, terminato questo e tornati nei propri focolari, si davano a praticare la Medicina e la Chirurgia, privi dell'istruzione necessaria. Non potendo servirsi del titolo di Dottore si chiamavano *Uffiziali di salute*, e il pubblico ignorante non sapendo far distinzione, li chiamava presso di sè come Medici laureati qualunque ». Il Richerand stesso deplora questo fatto, e trova quasi inutile che dei

giovani aspirando al titolo di Dottore, si sottomettano a lunghi studi, a prove difficili e rigorose per ottenere finalmente un titolo che non ha valore, perchè con quella confusione avviene che il Medico che ha studiato, che si è quadagnato i suoi titoli regolarmente, non goda maggiore considerazione di un empirico (Richerand, *Des erreurs populaires relatives a la médecine*, Paris 1812, p. 301).

In Toscana fino alla prima metà del secolo XIX si sono osservati tali empirici sotto tutte le forme, dagli esercenti senza studi e senza titoli, dai segnatori delle eresipele, dai racconciatori delle ossa, fino ai ciarlatani delle piazze, trascinati sopra una carrozza a due cavalli, con relativa orchestra, abilissimi ad estrarre i denti, ma in aggiunta vendendo un olio per i dolori, una medicina per i vermi la quale, diceva uno di questi figuri, è così attiva che uccide il verme o fa schiantare la creatura. Ve ne furono alcuni che estirpavano lipomi, cisti, tumori fibrosi senza servirsi del coltello tagliente, adoperando il caustico. Furono abili Levriero, il Tofani, il Venturini, il Castellini, ed abilissimo il Bennati, dotato d'una eloquenza prodigiosa, capace di trattenere il suo uditorio una mattinata intiera, dicendo delle cose buone, e piene di spirito. Sapendo che alcuni Medici lo disprezzavano, un giorno volle replicare loro con una filippica piena di motti arguti, terminando col dire: « Io che sono un ciarlatano, e pretendo di fare il medico, non credo di farlo molto

meno male di tanti medici che si chiamano tali, e non sono che poveri ciarlatani ».

Se si videro di tali esercenti nel nostro secolo, grande fu il numero di questi al secolo XVI e al successivo. Vi sono stati i bravi chirurghi, che si chiamavano pure maggiori o scienziati, degni rappresentanti dell' arte che esercitavano, ma non erano in gran numero, e per ogni dove formicolavano empirici di nessuna capacità. Come ho indicato sopra, anche nei grandi Spedali vi erano barbieri che esercitavano la Chirurgia e solo in quello principale di Milano facevano il servizio due veri Chirurghi e non barbieri.

G. Pietro Frank trova esser contro la ragione e l' esperienza, ammettere una Chirurgia alta, e una Chirurgia bassa o minore. Egli riflette che anche l'operazione la più semplice, richiede delle cognizioni esatte per esser bene eseguita, e quando non lo sia, come possa esser cagione di esiti funesti. Egli ricorda che dei salassi male eseguiti da dei barbieri, provocarono emorragie gravi, o diedero luogo alla formazione di aneurismi. Egli racconta che in due ammalati, per la bestiale e non misurata introduzione della cannula per clisteri, venne perforato l'intestino retto e ne accadde la morte. Degli aneurismi, delle ernie crurali e inguinali, furono presi per ascessi ed eseguitane l'apertura se ne videro effetti disastrosi. Il citato autore ci fa conoscere che essendo prolassato l'utero, se ne fece l'asportazione, credendo di togliere un' escrescenza

qualunque, succedendo immediatamente la morte. La semplice estrazione dei denti male eseguita, fu accompagnata a frattura della mascella o seguita da emorragie gravi, e per fino la cura di piaghe semplici, il taglio di verruche eseguito da gente inesperta, hanno dato origine ad effetti disastrosi. (Frank, *Polizia Medica*. Vol. XV, pag. 44). Quindi molti omicidj si commettevano dai cerretani e rimanevano impuniti malgrado le leggi; ciò perchè i morti non accusavano chi li spediva all'altro mondo, quando gli errori possono nascondersi sotto due metri di terra e perchè molte volte l'impostore trova non difficilmente il modo di sfuggire agli artigli della giustizia. Tali avvenimenti dolorosi, esposti, fecero nascere il desiderio di rialzare il decoro dell'arte chirurgica, e sentire il bisogno di avere per il servizio degli Spedali dei giovani istruiti e capaci, i quali divenissero in seguito dei buoni Chirurghi. Per tale cagione ebbero origine le Scuole speciali di Chirurgia, che coll'esempio presto si moltiplicarono. Una delle prime fu quella aperta nel R. Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze la quale avrebbe avuto il suo principio sotto Ferdinando I dei Medici che regnò dall'a. 1587 all'a. 1609. Vi è stato chi ha creduto che la istituzione cominciasse al tempo di Monsignor Ricasoli, ma ciò non è vero, perchè questo Spedalingo entrò nel suo ufficio l'anno 1646; cessando di vivere in Pisa il dì 3 dicembre dell'anno 1654, durante un epidemia che infierì in questa città, dove si era recato

per invigilare alla buona assistenza degli ammalati, che si trovavano in gran numero nello Spedale di S. Chiara. Non mancano ricordi della Scuola nominata, sebbene siano senza dettagli speciali; si conosce bensì che vi era un insegnamento per i Chirurghi, e Bernardino Falcinelli nell'a. 1649 pubblicò il seguente libro: *Istituzione alla Cirugia di Bernardino Falcinelli all'Ill.mo e Reverendissimo signor Filippo Ricasoli, Spedalingo di S. Maria Nuova.* Nella lettera dedicatoria ei dice: « Son già dieci anni che Monsignore Ill.mo e Reverendissimo Francesco dei Medici, Spedalingo di S. Maria Nuova, mi elesse Maestro e Dottore in detto luogo, nel cui tempo vi esercitavano la Cirugia cinque altri maestri oggi morti; imponendomi che io curassi con ogni sorta di amore e carità quegli infermi, che dell'opera mia avevano bisogno, ed insegnassi a' giovani assistenti al servizio del luogo, con esporgli Autori facili e proporzionati alla loro capacità e con paterno affetto io invigilassi al loro profitto ». In una memoria dello stesso Falcinelli dedicata a Monsignor Ricasoli, lo stampatore nell'avviso al lettore, chiama il Falcinelli: Maestro e Lettore pubblico de'Cerusici di S. M. Nuova. Anche il Nardi nella sua *Terza notte geniale*, ricorda questa Scuola; come fa il Conte Galeazzo Gualdo Priorato, nella sua *Relazione della città di Fiorenza*, scrivendo che nello Spedale vi è una Scuola di Medici e di Chirurghi, che di continuo vi assistono, e coll'assiduo esercizio uniscono la pratica alla teorica; in

seguito acquistò non poco lustro, ma ciò accadeva specialmente nel XVIII secolo, quando v' insegnavano il Benevoli, l' Alghisi, il Nannoni, il Castellini ed altri.

La Scuola di Firenze servì d' esempio, perchè se ne formarono varie altre in seguito. Molti suoi discepoli, recandosi in diverse città, furono i propagatori di una istituzione così grandemente utile. Tali Scuole si aprirono in Bologna, Venezia, Padova, Roma, Milano, Pavia, Torino, Napoli e in altre località della penisola italiana. Al cominciare del secolo XVIII si fecero importanti innovazioni nella Baviera per l' istruzione dei Chirurghi; e con ordine scritto di proprio pugno dall' Imperatore d' Austria, del dì 9 febbraio 1807, istituivasi nell' Università di Vienna una Scuola pratica per la formazione di Chirurghi operatori. Sono note le questioni che i Medici ebbero in Francia con i Chirurghi. La Scuola di S. Cosimo di Parigi riformata nel 1735 da Lapeyronie, avrebbe prodotto buoni resultati, senza gli inconvenienti che vi si introdussero di nuovo, e andò migliorando soltanto dopo l' editto dell' a. 1750 pubblicato da Luigi XV; nel quale si determinarono in modo preciso tanto gli obblighi quanto i diritti dei Chirurghi.

Anche il Governo Spagnolo pensò di aprire delle Scuole per istruire nella Chirurgia dei giovani, che potessero servire nell' armata di terra e di mare della cui importanza per mantenerle in buon grado allora, comprendono coloro che non ignorano la

istoria di quel regno. Fu Don Pedro Virgili Chirurgo di Ferdinando VI che intese la imperiosa necessità di dare impulso a questa parte interessante dell'arte salutare. Egli espose al re che il modo migliore per ottenere lo scopo, era quello di creare delle Scuole o Collegi indipendenti dove si educassero dei giovani diretti da abili Maestri nell'Arte chirurgica. Udito ciò il re, dopo avere interrogato uomini dotati di sapienza e probità, convinto che occorreva rialzare questa parte della scienza ecclissata dalle male opere dell'ignoranza, diede il suo consenso per l'apertura d'una Scuola Chirurgica in Cadice, la quale si aprì nel mese di novembre dell'a. 1748. Da tale Scuola, nel progredire del tempo, uscirono dei giovani molto abili, con i quali potè essere provveduto l'esercito; e a poco a poco crescendo il numero, se ne inviarono nelle provincie della Spagna, nelle varie isole e nei possessi che aveva nell'America. I resultati ottenuti furono tali, che incoraggiarono il Governo ad aprire altre Scuole, tanto che dall'a. 1748 al 1818 ve ne furono aperte sette, cioè in Cadice, in Barcellona, in Madrid, in Valenza, in Malaga, in Saragozza ed una a Palma nell'isola di Majorca.

La necessità di aprire un insegnamento regolare della Chirurgia non poteva essere sfuggito ai pisani, vedendo quanto si faceva in Firenze, e andava ripetendosi altrove. Devono perciò essersi rivolti alle Autorità Ospitaliere, perchè si adoperassero a provvedere a quanto stava nei loro desi-

deri. In quel tempo, il patrono dello Spedale era il Principe, nè il Comune avrebbe potuto fare cosa alcuna di iniziativa propria, ed anzi stimo indispensabile di spiegare con brevi parole come procedesse in Toscana l'Amministrazione ospitaliera.

Il Granduca Cosimo I dei Medici, grande partigiano del sistema che vuole il concentramento delle varie amministrazioni sparse per lo Stato nelle mani del Governo centrale, asserendo esser questo il modo migliore per sorvegliarle, ordinò che la stessa cosa si estendesse anche agli Spedali facendoli sottoposti ad una sola direzione. Per ottenere ciò ordinava nell'a. 1537 che lo Spedale chiamato del Ceppo in Pistoia rimanesse subordinato agli Amministratori dello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze; e con Decreto del 15 settembre 1545 disponeva pure che la medesima cosa avvenisse per gli Spedali di Pisa e di Livorno. Tale subordinazione continuò durante il dominio Mediceo, ed ebbe fine soltanto sotto il Governo del Granduca Leopoldo I di Lorena, il quale con sovrana risoluzione del 14 marzo 1770 ordinò che gli Spedali di Pisa, di Livorno e Pistoia, qualche anno appresso, (1° aprile 1778), restassero del tutto separati e sciolti dalla soggezione del Commissario e Amministratori dello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze.

L'Amministrazione in Firenze era tenuta da un Consiglio composto di quattro persone, che si chiamavano i *Signori Operai dello Spedale di S. Maria*

Nuova presieduta dallo Spedalingo. Gli operai si nominavano dal Granduca, al quale si presentava una nota di sei individui, scelti fra le classi elevate della città e di persone colte e di specchiata probità. Questi Signori si univano nella Sala dello Spedalingo una volta al mese per lo meno, e alla fine di ciascun anno dovevano rivedere i conti, compilare i bilanci, e inviarli al Granduca perchè li approvasse. Erano queste le facoltà che venivano riservate loro, però non potevano fare acquisti, nè vendite di una qualche importanza, se non dopo l'approvazione del Granduca. Lo Spedalingo era il Supremo Magistrato dal quale dipendeva tutta l'Azienda nè tra gl' Impiegati ve n'era uno che stesse al di sopra di lui. Aveva grandi facoltà e poteva fare e disfare molte cose di sua spontanea volontà, senza renderne conto a nessuno. Furono diciannove gli Spedalinghi che governarono gli Spedali sopra ricordati, e per conseguenza anche quello di Pisa, decorati col titolo di Monsignore. In certe note manoscritte, ho trovato fatto elegio di questi Amministratori, sostenendosi che a tutto l'a. 1783 le entrate dello Spedale di Pisa, erano bastanti al completo mantenimento e assistenza degli ammalati e della famiglia sana, senza incontrare verun debito malgrado alcune epidemie avvenute in quel lasso di tempo. Questi Spedalinghi procurarono di render più salubri le infermerie, migliorarono le abitazioni per le persone addette al servizio dello Spedale; procurarono la felicità dei popoli (si scrive in quelle

carte) *colla istituzione di buone Scuole, per rendere la gioventù abile nella Professione Chirurgica*, e con modi diversi si adoperarono per mantenere non solo ma migliorare assai il patrimonio dello Spedale.

Lo Spedalingo era il rappresentante del potere legislativo, sotto la cui dipendenza rimaneva il Camarlingo, il quale era il suo braccio destro, costituente il vero potere esecutivo. Monsignor Ricasoli che colla sua vigilanza e savia condotta contribuì al miglioramento degli Spedali, compilò varj regolamenti per norma di tutti coloro che vi erano impiegati. Occuperei troppo spazio se dovessi riprodurli, solo riporterò il primo paragrafo riguardante gli ordini per il Camarlingo « È sempre stato consueto che in questo santo Spedale ci sia un Ministro subordinato a Monsignore Spedalingo, quale è il Camarlingo. L'obbligo suo sarà tenere il danaro e sopraintendere a tutta l' azienda dello Spedale. Ora perchè conosco essere questa carica di gran considerazione, ho stimato bene fargli gli appiè indirizzi, acciò con più facilità o accortezza, e senza aggravio della propria coscienza, possa governare questa santa Casa a gloria di Dio e satisfasione del Pubblico ». Quindi si enumerano le istruzioni di tutto quanto deve fare il Camarlingo, sbrigandomi intorno a ciò col dire, che sopra di lui pesava tutto il gravame dell' Amministrazione e non vi era cosa che dovesse sfuggirgli, dalla più meschina alla più elevata. Per soddisfare ai numerosi suoi obblighi nel Regolamento è detto : « Deve

stare di continuo in casa acciò sia pronto ad ogni accidente che potessi succedere ». In tale Regolamento si fa menzione della Scuola Chirurgica di S. Maria Novella con queste parole : « Il Camarlingo mantenga ancora con ogni severità l'uso di far che i Maestri Cerusici tenghino scuola nei giorni non impediti, e che nessuno dei giovani sia ardito mancare senza licenza del Camarlingo, altrimenti vogliamo sieno gastigati et anco la Scuola sia tenuta conforme lo stile antico, e secondo gli ordini fatti dagli Spedalinghi passati ».

Avendo menzionato la Scuola Chirurgica Fiorentina, bramo riportare parte di quanto si trova in una relazione fatta al Governo riguardante lo Spedale di S. Maria Nuova. Dopo varie considerazioni di indole generale, segue uno schema di Regolamento, nel quale sono esposte le disposizioni inerenti ai varj servizj. Per quanto riguarda i Chirurghi si apprende, che ve n'erano due i quali eseguivano le operazioni a vicenda. Siccome vi si nomina l'Alghisi, celebre operatore morto nel 1713, bisogna supporre che quella nota fosse copiata da altra più antica assai, trovandosi quelle note tra le carte del Cocchi. Oltre i due Operatori vi erano due maestri per leggere le Istituzioni Chirurgiche, uno dei quali faceva lezione il giorno di lunedì, l' altro il sabato. Apparteneva alla Scuola anche un altro Professore, col solo incarico di commentare i libri chirurgici d'Ippocrate, e di altri antichi scrittori. Questo Maestro doveva pure inse-

gnare il modo di redigere attestati, scrivere memorie e relazioni in servizio del fôro. Vi erano altri due Professori che si occupavano esclusivamente della Chirurgia pratica al letto dell'infermo, e che davano lezioni di Medicina operatoria, da non doversi confondere con i due primi che erano gli esecutori delle operazioni negli ammalati.

Tornando al servizio ospitaliero, oltre il Camarlingo vi erano il Guardaroba, il Dispensiere, il Gastaldo e molti altri impiegati, che venivano ammessi dopo la scrupolosa indagine della loro condotta e accettati con mallevadoria di persona solvibile per i danni che potevano arrecare. In generale le persone impiegate nello Spedale erano alloggiate, nutrite e vestite, ricevendo talvolta per questo scopo un'indennità in danaro. Si trovano in certi momenti dei serventi che non ricevevano paga di sorta al di fuori del mantenimento. Vi erano pure delle regalie speciali, che si distribuivano in certe determinate epoche alle persone che avevano cariche importanti nello Spedale.

Oltre lo Spedalingo e il Camarlingo che si occupavano della gestione economica e della disciplina, vi erano le persone che dovevano pensare alla cura, nutrizione ed assistenza degli ammalati. Presiedeva al servizio medico un *Primo Infermiere*, avente sotto di sè un *Sotto Infermiere* e due *Chirurghi astanti*, ai quali si aggiunsero in seguito gli *Studenti interni* di Chirurgia. La cura degli ammalati in Pisa era affidata a tre Medici e tre Chirurghi che face-

vano un servìzio quadrimestrale, e vi erano varj *Sostituti*, che intervenivano quando i primi per motivi plausibili si trovavano impediti a prestare servizio. Alla direzione della farmacia accudiva un *Maestro Farmacista*, che aveva sotto di sè un *Ministro di Banco*, e varj serventi per le manipolazioni necessarie, le preparazioni e distribuzioni dei medicamenti. L' assistenza degli ammalati era fatta nelle sale degli uomini da serventi presieduti da persona di qualche abilità chiamata il *Caporale*, che era un giovane Studente, e nelle sale delle femmine da *Oblate*, che prestavano diligentemente il proprio servizio ; ignoro quale fosse il loro numero primitivo, ma giunse un tempo in cui si trovò non piccolo al certo. Dopo l' a. 1760 le Oblate erano cinquantaquattro ed essendosi ridotte a quarantasette, nè la Direzione dello Spedale dandosi premura di riportarle al primo numero, la Madre Priora nell' agosto del 1766 avanzava un reclamo al Granduca affinchè si degnasse ordinare agli Amministratori dello Spedale, di completarne il numero ritenuto insuffìcente per l' assistenza degli ammalati e sbrigare tutti gli altri servizj. La replica data fu questa « S. A. Reale ha rescritto agli ordini. Dato in Consiglio di Stato li 7 agosto 1766 » (*R. Arch. di Stato, Filze di giustificazioni.* Dal 1763 al 1770, vol. 176, affare di n. 312). Il Granduca non era uomo da favorirle e dopo un' inchiesta fatta avrà veduto che le suore erano anche troppe ai bisogni reali. Ciò si dubita perchè nel 1783, essendo Ma-

dre Priora Suor Margherita Cambi, le monache erano ridotte a ventinove, trovandovisi diciannove ragazze per i bassi servizj, (*Filze etc.*, febb. 1784, aff. di n. 179) che nel settembre del 1784 si residuavano a venticinque, come vien detto dalla Madre Priora che era Suor Violante Venturi.

Non mancheranno i critici i quali biasimeranno le digressioni fatte e le notizie non aventi un interesse diretto con l'argomento principale, essi hanno ragione, spero però che non pochi mi scuseranno avendo in cotal modo fatto conoscere cose ignorate e che sarebbero rimaste in un completo oblìo.

Prima di terminare intorno a queste notizie riguardanti la gestione ospitaliera, voglio far conoscere l'esistenza di una carica speciale che aveva un'importanza grande per l'interesse dello Spedale. Questa carica era quella del Conservatore, davanti al quale si dovevano giudicare tutte le cause civili che sotto una forma qualsiasi, avevano un interesse diretto verso questo Istituto. Allorquando per morte o per renunzia mancava un tal rappresentante, lo Spedalingo si dava cura di chiedere al Granduca la nomina di persona idonea che lo sostituisse. Al cominciare del secolo XVIII era Conservatore il Canonico Francesco Perelli, il quale venuto a morte, lo Spedalingo inviava subito al Granduca la supplica seguente per la nomina del successore :

« Altezza Reale. Antonio Cappelli Spedalingo di S. Maria Nuova e dello Spedale Nuovo di Pisa, umilissimo servo dell'A. V. Reale umilmente le narra

come per morte seguita del Canonico Francesco Perelli, resta vacante la carica di Conservatore di detto Spedale Nuovo di Pisa, di diretto dominio dell'A. V. Reale, quando paresse alla somma prudenza della medesima conferire nella persona del Canonico Clemente Frosini, Vicario della Curia Archiepiscopale di Pisa, spererebbe l'oratore, che dal medesimo venisse amministrata buona giustizia. Che della grazia etc. Quod Deus etc ». E il Granduca rescriveva « Concedesi ». Francesco Panciatichi, 5 novembre 1714 (*R. Arch. di Stato*, *Filze di giust.* Dal 1769 al 1723, aff. n. 467).

Il Frosini durò fino all'età di ottant'anni, ed essendo passato agli eterni riposi, lo Spedalingo o Commissario Mons. Francesco Maggio inviò all'Imperatore Granduca la supplica proponendo per successore al Frosini non già un altro Sacerdote, ma sibbene il Cav. Avv. Lorenzo Lanfranchi patrizio pisano ; e i Reggenti replicarono annuendo alla sua proposta, firmandosi il rescritto dal famoso Marchese Botta Adorno, Maresciallo austriaco, che si era trovato in Genova al tempo della rivolta del Balilla e che teneva allora la reggenza in Toscana. Da semplici fatti si apprende l'indole diversa dei tempi, e la diversità degli uomini che dominavano. Così sotto i Medici il Conservatore era un Sacerdote, venuti i Lorenesi lo Spedalingo suggerì un avvocato laico, ben comprendendo che una proposta diversa sarebbe stata respinta. Questa speciale Magistratura venne abolita con le Riforme Leopol-

dine, e più specialmente con la legge del 27 maggio 1777.

Volendo determinare l'anno nel quale cominciò in Pisa la Scuola Chirurgica, credo possa fissarsi al 1692, essendo Spedalingo Mons. Michele Mariani. Di questo Spedalingo si sono fatti i maggiori elogi per il talento di cui era dotato, per le cognizioni acquistate nei suoi viaggi e per la molta esperienza nel disbrigo degli affari. Agostino Coltellini dedicando a Mons. Lodovico Incontri il *Trattato dei Tumori* di Gello Gelli, gli rivolge grandissimi elogi per la Sopraintendenza agli Spedali; lodando pure il Mariani, « *il quale per la diligenza, avvedutezza e fedeltà economica di subordinato Ministro, la liberano affatto da ogni noioso disturbo. Egli colla visita dei più celebri Spedali di Italia, sotto il reggimento di Mons. Filippo Ricasoli e coll'esperienza di tanti anni oltre al naturale talento senza di cui non si può fare gran cosa, si è affrancato in guisa, che ed alle magnifiche Fabbriche, e quasi alla rinnovazione di sì gran macchina assistendo, si è acquistato quel grado che ciascuno sa: onde possa V. S. Ill.ma ancorchè per altro atta al governo d'uno Stato intero, riposarsi sopra di esso senza pensare ad altro, che a promuovere colla sua autorità, come sfera superiore le inferiori, non solamente di Firenze, ma di Pisa, Pistoia, ecc.* » Il Targioni riportando tali parole, soggiunge che l'elogio si conviene più giustamente, e tutto a Monsignor Michele Mariani di Vernio, il quale da semplice Chierico; di poi Scrivano e Ca-

marlingo dello Spedale, pervenne ad essere Spedalingo, essendo riuscito il miglior Superiore che abbia mai governato lo Spedale di S. Maria Nuova e gli altri annessi (Targioni, *Notizie degli aggrandimenti delle Scienze fisiche*. Tomo III).

Non è un Decreto Granducale o qualunque altro atto governativo il documento dal quale ho potuto conoscere l'epoca nella quale venne aperta la Scuola, ma altro d'indole ben modesta. Fra gli usi antichi dello Spedale vi era pure quello di accordare alcune indennità a tutte quelle persone impiegate nell'interno dello Spedale, come si elargivano alcune regalie ai professori ed esercenti l'arte salutare nel Pio luogo, quantunque non vi dimorassero. Ogni trimestre si pagava l'indennità per le scarpe nella misura di paoli quattro in moneta toscana, eguali a lire due e centesimi ventiquattro, e ciò era espresso in pezzi di carta con l'intestatura: *Lista delle scarpe che si pagano alla nostra famiglia*. In quella erano registrati i nomi dell'infermiere, sotto infermiere, di due chirurghi, e quindi quelli degl'impiegati nella Farmacia e negli altri Uffici dello Spedale. Per moltissimi anni si procedè in cotal modo, venendo poi agli elenchi del 1692, si trovano solo allora aggiunti agli altri nomi quelli dei giovani studenti. Ecco la copia dell'Elenco:

« Filippo Bianchi, infermiere; Gio. Domenico Bonannini, sotto infermiere; Gio. Francesco Gualchi, primo Chirurgo; Gio. Matteo Pedini, secondo Chirurgo ». (Questi due Chirurghi non sono Maestri, ma

solamente Chirurghi astanti). Dopo viene la nota dei giovani studenti : « Fabio Orlandini, primo giovane; Alessandro Compagnoni, secondo detto ; Gio. Batta Baldi, terzo detto ; Francesco Bondi, quarto detto ; Pier Francesco Stella, quinto detto ; Marco Rossi, sesto detto ; Ranieri Benai, settimo detto ; Niccolaio Lotti, ottavo detto ».

Volendo si potrebbe fare la lista di tutti gli infermieri ma la ho trascurata per brevità avendola seguita solo per alcuni anni. Così dopo il 1670, era in quell'Ufficio Antonio Bet, dopo il 1681 si trova Serafino Rigoli, nell'a. 1690 Filippo Bianchi, che fu poi un insegnante nella nuova Scuola, lasciando il posto nel 1699. Succedette a questi Domenico Giacinto Del Pace che rimase fino al 1710, entrando in sua vece Gio. Domenico Codelli, venendo in seguito Francesco Bulleri, Giacomo Pasquali, Giovanni Mattei, essendovi nel 1720 Anton Benigno Monaldi. Seguendo gli elenchi per gli anni successivi, si trova spesso che coloro i quali figurano avanti come giovani studenti, vengono negli anni successivi promossi ; così per esempio Pier Francesco Stella, uno dei giovani che figuravano nel primo elenco, in quello del 1694 si trova elevato alla carica di sotto infermiere ; lo stesso avviene per il giovane Gio. Angiolo Visconti e Domenico Paci ; Antonio Chiostra che nel 1699 era primo giovine, l'anno seguente è promosso a primo Chirurgo astante; ugualmente avvenne per Andrea Ceci il quale essendo studente interno per varj anni,

nel 1708 era divenuto Chirurgo astante. Fra i giovani interni vi sono stati Domenico e Stefano Cavallini forse antenati di Giuseppe Cavallini, che fu Maestro di Chirurgia in Firenze nella metà del XVIII secolo.

Il numero per così dire legale dei giovani, era di otto, per altro in alcuni anni si trova portato a nove, a dieci e perfino a undici. Nel 1701 gli studenti erano nove: Sandonnini, Mori, Scarola, Badarano, Serafini, Sani, Guerrazzi, Del Corso, Chiarenti. Nel 1703 dieci furono i giovani: Scarola, Guerrazzi, Del Corso, Chiarenti, Pagni, Buttagliola, Bastia, Baglioni, Carlesi, Catani. Nell'a. 1711 se ne trovano pure dieci: Guidoni, Corradi, Malanima, Casini, Moscardi, Cavallini, Mati, Branchi, Viviani, Fazzi. Il numero ordinario però era quello di otto, ma si facevano dallo Spedalingo delle eccezioni per ammettere giovani riconosciuti come dotati di bell'ingegno e che davano speranza di riuscire ottimi Chirurghi, od anche per cedere alle pressanti raccomandazioni di persone influenti.

Coloro che volevano entrare a far parte della Scuola Chirurgica, dovevano rivolgere una supplica allo Spedalingo, il quale la passava al Camarlingo dello Spedale, affinchè facesse esaminare il giovane da persona competente, che giudicasse della sua perizia a riguardo della conoscenza della lingua latina. Intorno a tali esami desidero ricordare le precauzioni che si vollero adoperate in seguito dal Granduca Pietro Leopoldo, affinchè gli impieghi si accordassero soltanto alle persone che mostravano

possedere conoscenze e disposizioni da fornire speranze che riuscissero utili nella carriera che volevano intraprendere. Il Granduca con Motuproprio del dì 8 ottobre 1785 ordinò che tutti coloro che volevano concorrere ad un qualche impiego, dovessero essere sottoposti ad un esame speciale, onde dimostrassero di possedere le cognizioni necessarie a sodisfare convenientemente l'Ufficio che volevano occupare; tali disposizioni si applicarono pure per l'ammissione dei giovani interni. Gli esami vennero in seguito dati da persone che ricuoprivano una posizione ufficiale e non si limitavano alla sola conoscenza della lingua latina, interrogandosi il giovane sulla Logica, l'Aritmetica e la Geometria.

Il Camarlingo veduta l'istanza, faceva esaminare il postulante da persona di sua fiducia. Si sceglieva il Maestro di Umanità o Rettorica delle Scuole Comunali, o si inviava il giovane presso il Rettore del Seminario, qualche volta rivolgevasi anche ad un Avvocato di grande reputazione, e con il quale forse il Camarlingo aveva stretti legami di amicizia. Compiuto l'esame e date le informazioni richieste, se erano favorevoli, il giovane veniva ammesso. A riguardo della Scuola Pisana è meritevole di fare conoscere, come non di rado si chiedesse da un giovane di entrare in S. Maria Nuova, o nello Spedale del Ceppo di Pistoia, e lo Spedalingo spesso accordava il posto ma per lo Spedale di Pisa.

Può darsi che essendo molte le domande lo Spedalingo distribuisse i giovani destinandoli per

quello Spedale nel quale vi erano dei posti vacanti; ma potrebbe essere stato anche il desiderio di voler sostenere il decoro della Scuola Pisana, e favorirla con speciale predilezione. Non poche sono le istanze che valgono ad affermare quanto espongo. Ne scelgo alcune per non pubblicare tutte quelle che si trovano negli inserti, e che sarebbero in troppo numero. Nel luglio dell'anno 1742 Jacopo Luigi di Bartolommeo Minucci dirigeva una supplica allo Spedalingo per ottenere un posto di giovane interno nello Spedale di S. Maria Nuova, e il Camarlingo la dirige all'Ecc. Sig. Dott. Antonio Maria . . . . . . perchè lo esamini e giudichi della sua capacità nella Lingua latina. La risposta essendo favorevole gli concede il posto, ma per lo Spedale di Pisa. La medesima cosa avviene per Giov. Battista Bianconcini di Castel del Rio; per Giovanni Carlesi di Pistoia che voleva entrare nello Spedale di questa città; per Tommaso di Mattia Casciano di Portoferraio; per Antonio Nervini di Pistoia (1744), ripetendosi quanto avveniva per l'altro supplicante; e così per gli altri anni si trovano domande nelle quali i supplicanti chiedevano un posto per lo Spedale di Firenze, o per quello di Pistoia, e lo Spedalingo accordava il posto ma per lo Spedale Nuovo di Pisa. Ciò vale a dimostrare almeno che la Scuola procedeva regolarmente e dava buoni resultati. Per ottenere un posto nello Spedale si facevano premure dai giovani e si interponevano persone influenti per essere favoriti. Lo Spedalingo Neri Maria da Ver-

razzano doveva esser piuttosto severo, anzichè il contrario, perchè si rifiutava di favorire un giovane raccomandato dalla sua sorella. Morto che fu, il Camarlingo Marchionni che funzionava da Spedalingo fino alla nomina del nuovo, ordinava che il giovane fosse ricevuto. Riproduco la lettera scritta al Sig. Bondi a Pisa. « Per il posto vacante di studente Chirurgia in codesto Spedale, V. S. si compiacerà ammettere Giuseppe Manni di Barga, che da molto tempo veniva raccomandato al Sig. Senatore da Verrazzano di felice memoria, dalla Signora Isabella degli Albizzi di lui sorella ; e come si presenterà ritrovato istruito nella lingua latina, lo ammetta, dandogli tutti quegli avvertimenti necessarj e soliti darsi alli Novizj ; siccome gli farà fare il solito deposito di scudi sei alla Cassa, come si pratica. E con tutto l'ossequio Devot. e Obblig. Francesco Marchionni. Firenze, 11 maggio 1745 ».

I giovani interni erano alloggiati, nutriti, avevano lume e fuoco e ricevevano qualche indennità: per il vitto però pagavano una piccola retta. Quella delle scarpe deve esser cessata nell' a. 1738, perchè nella distribuzione del primo bimestre di tale anno non vi figurano più i giovani studenti. Conviene ricordare che il Granduca Giovan Gastone il 9 luglio 1737 era partito da questo mondo, per andare a pagare il fio delle sue colpe, e coloro che governavano per i Lorenesi incominciavano quelle riforme delle quali aveva grande necessità la Toscana, e forse questa fu consigliata da Loro. I giovani che

si recavano a studiare appartenevano a famiglie benestanti, che potevano fare a meno dei quattro paoli per il consumo delle scarpe nel trimestre. Durante la loro permanenza nello Spedale essi portavano un abito speciale, chiamato *Gabbanella*, di panno marrone nell' inverno, di un tessuto di cotone nell'estate avente al bavero un segno distintivo, portato pure da tutti gli altri impiegati, costituito da una Sigla composta di un' A e di un E sormontata da una croce (Æ), volendosi con ciò ricordare la parte presa dal Pontefice per quella Istituzione, indicando la medesima : *Alexander Episcopus.* La Direzione ospitaliera esigeva che i giovani si conducessero come persone educate ed oneste, dovevano rientrare alla prima ora della notte, ed allorquando si commettessero infrazioni alla disciplina, il giovane era cacciato fuori dallo Spedale e per lui la carriera era assolutamente spezzata ; non potendo essere ricevuto in verun'altra Scuola. I giovani che compievano tali studj non avevano difficoltà a trovare una collocazione onorevole, e si trovano tra le carte dello Spedale non scarse richieste di giovani liberati dai proprj studj, per andare o nelle condotte di varj Comuni, o ricercati per cuoprire uffici onorevoli e lucrosi.

Nelle istorie dei varj popoli si leggono usi, costumi, leggi, che vennero dimenticati o aboliti. Molte Istituzioni non avrebbero avuto ragione di continuare per le cambiate condizioni delle genti, ma si poteva benissimo continuarne alcune altre

utili e non dannose. Però, o per le vicende politiche o per altri gravi motivi disparendo alcuni Amministratori, quelli che succedono crederebbero di non mostrare la loro abilità, se non rinnuovassero tutto ciò che trovano essere stato fatto dagli antecessori. Sovente questi nuovi Amministratori, operano come il torrente impetuoso che tutto travolge, sono come la grandine che distrugge il frutto con tanta cura fatto crescere dal coltivatore, sono i barbari che senza ragione e spinti da cieco furore abbattono case e monumenti lasciando dietro a sè stessi confusione e disordine. I meschini Amministratori operano in egual modo, sperando di andare alla posterità col fare *tabula rasa* di tutto il passato, essi però con i loro mutamenti, sventuratamente peggiorano le Istituzioni che cadono nelle loro mani. Non sospinto da cieca rabbia, l'uomo saggio dovrebbe esaminare con attenzione, eliminare il cattivo pur conservando il buono, senza guardare se di antica origine o moderna, e molto meno da chi venne introdotto. Ma purtroppo non si compie una tale discriminazione e per produrre miglioramenti molto ipotetici si distrugge il buono, certo e provato. Anche per gli Spedali si abolirono istituzioni utili, come per esempio quella dei giovani interni, la quale ne favoriva l'educazione tanto che in seguito essi divenivano i primi e più abili nell'esercizio. Ho fiducia per altro che in tempi migliori ciò possa tornare in uso, quando gli uomini si lasceranno guidare dalla ragione, anzichè dalle meschine pas-

sioni. Queste riflessioni non riguardano soltanto una privata Amministrazione, ma mirano più in alto, perchè nella metà del secolo XIX, si sono vedute abrogare leggi savie, ed esser sostituite da altre che hanno tutto tranne la saviezza.

Le istanze dei giovani Studenti e le note di questi servirebbero certamente a dimostrare l' esistenza della Scuola per l'insegnamento Chirurgico. Per altre Istituzioni identiche in Italia si hanno ancora meno dati essendosi trovate soltanto citazioni vaghe e nulla più. Quantunque le testimonianze da me raccolte non siano troppo numerose, esse non cessano di essere assai importanti. Sul terminare del XVII secolo e al cominciare del successivo non si avevano quegli eserciti di insegnanti che si hanno oggi. Filostrato raccontò che una pestilenza avendo devastato gli Stati di Eaco re di Egina, rivolgendo i più fervidi voti a Giove, questi ascoltando le preghiere di lui, converti una prodigiosa quantità di formiche in tanti uomini. A misura che le piccole bestioline uscivano dal tronco di una quercie antica assumevano, per volere del Re dei Numi, la forma umana, riparandosi alla perdita fatta con tali nascite miracolose. Si direbbe che un simil prodigio si rinnovi oggi nelle Università, d'onde escono giovani che terminati i loro studj appena, si convertono in grandi sapienti. e si affrettano di annunziare sui giornali il loro ingresso nell'esercizio dell'arte, offrendo il frutto dei loro talenti a beneficio delle persone che soffrono. I Professori si trovano a legioni;

forse veri mirmidoni, interpretando rettamente la etimologia della parola.

Nell' epoca indicata aprendosi le Scuole bisognava contentarsi dei Maestri che erano al servizio negli Spedali, e dopo alcuni anni si potevano avere insegnanti istruiti, sia per le disposizioni speciali come per il molto studio dei giovani che si perfezionavano in quelle Scuole, varj dei quali si recavano pure in quelle località dove fossero Maestri molto abili e dotti. Per tale motivo in molte Università eravi per l' insegnamento della Medicina un numero esiguo di Professori, ciascheduno dei quali doveva leggere in due o tre materie, essendo poi ricompensati con uno stipendio meschinissimo. Sulla fine del XIV secolo nello Studio fiorentino vi erano cinque collegi: 1.° il Teologico, 2.° il Canonico, 3.° quello dei Giuristi, 4.° quello dei Medici e il 5.° degli Artisti. I Professori erano in tutto diciassette; otto per la Giurisprudenza, cinque per gli Studi teologici, tre per la Medicina e uno per la Astronomia. I Medici erano: Maestro Tommaso di Maestro Simone del Fighino, Maestro Francesco da Collegrano, Maestro Niccola Bonaventura da Mantova. Ma non è soltanto in quelle epoche lontane che si trova scarso il numero, perchè lo stesso si riscontra anche varj secoli dopo. In Praga nell' a. 1690 per l' istruzione medica quinquennale vi erano cinque insegnanti che in seguito furono ridotti a tre. Al cominciare del secolo XIX nella Università di Halle si ritenevano sufficienti due Professori per

la facoltà Medica: un Professore per la Medicina teorica, uno per la pratica. A quest' ultimo Professore veniva affidato l'insegnamento dell' Anatomia, della Chirurgia e della Chimica. Nella Università di Upsala non vi erano che due insegnanti per la Medicina, ad Abo uno soltanto. Ai tempi del Boerhave non esistevano a Leida che tre Lettori pubblici. Nell'anno 1763 all'Università di Heidelberg non vi erano che quattro Professori ordinarj. Negli Statuti della Facoltà medica di Vienna si trovano indicati quattro Medici: uno insegnava Chimica e Botanica: un secondo l'Anatomia: il terzo la Fisiologia, la Materia medica e il modo di ricettare: il quarto la Patologia e la Medicina pratica. Allorchè G. P. Franck andò a Gottinga (1784), vi trovò sei Professori ordinarj, ma solo tre componevano la Facoltà medica. Quando si recò a Pavia vi trovò otto Professori ordinarj, e per suo consiglio ne fu aggiunto uno straordinario. Nel progetto di riforma per gli Studj presentato dalla Facoltà medica di Parigi alla Convenzione Nazionale proponevasi che ciaschedun Collegio fosse composto di sette o al più di otto Professori. Il primo doveva insegnare l'Anatomia, la Zoologia e la Fisica animale; il secondo la Chimica, la Mineralogia e la Farmacia; il terzo la Botanica e la Materia medica; il quarto l'Igiene e l'applicazione della Fisica sperimentale alla economia animale: il quinto doveva occuparsi della Patologia, Semiotica, Nosologia e Terapeutica: il sesto e il settimo dovevano dare lezioni di Me-

dicina clinica e di Medicina legale: l'ottavo e il nono dovevano insegnare la Chirurgia pratica. Volendo avere solo sette Professori, quelli di Medicina si riducevano ad uno soltanto e le funzioni del decimo si sarebbero riunite a quelle del Professore d' Igiene. Non grande era il numero degli insegnanti e le loro paghe erano spesso meschinissime. Si trovano molti Medici e Chirurghi pagati con diciotto, venti, trenta staia di grano all'anno, e pagandosi in contanti si vedono uomini di meriti incontestabili pagati con quaranta, sessanta scudi annualmente.

L'Anatomia normale e patologica progredivano assai, nè di meno faceva la Chirurgia, come ho già dimostrato. I mezzi per l'istruzione andavano moltiplicandosi e al cominciare del secolo XVIII si erano pubblicate opere d'incontestabile utilità. È certo che gli infermieri degli Spedali, come i Maestri per i Turni, erano scelti dagli Spedalinghi tra gli esercenti l'arte salutare, che godevano fama di essere i migliori; era così molto ragionevole che dovendosi destinare persone per istruire i giovani, venisse affidato a loro un tale incarico. Al tempo che istituivasi la nuova Scuola trovavasi reggere l'ufficio di primo infermiere Filippo Bianchi di Pontedera, probabilmente un antenato di altri medici di eguale cognome, come Cesare che per molti anni fu medico condotto in Pontedera, ed Alessandro che prima rimase come aiuto al Morelli Professore di Clinica nella Università Pisana e che poi passò all'insegna-

mento della Fisiologia. Filippo Bianchi fu certamente il primo Maestro di Chirurgia, come si apprende da un documento che farò conoscere. Il Bianchi deve esser venuto da giovane in Pisa dove aveva posto il suo domicilio. Possedeva anche una casa che teneva a livello, e per contratto del 21 maggio 1705 la cedeva a vantaggio di un tale Angiolo di Domenico Giannetti. In questo contratto egli si chiama Maestro di Chirurgia dello Spedale Nuovo di Pisa. Volendo ottenere quel posto aveva dovuto abbandonare quello di primo infermiere, che tenne fino all'a. 1698 venendo surrogato nell'anno successivo da Domenico Giacinto Del Pace. Lo Spedalingo saviamente non avrà voluto che l'infermiere fosse Infermiere e Maestro, ponendolo nell'alternativa di sceglier l' uno o l'altro ma di non cuoprire due posti ad un tempo incompatibili tra loro.

Il Bianchi cessò di vivere nell'anno 1711. Di tale fatto siamo istruiti dall'istanza che in questo medesimo anno avanza il Dott. Cianchi per ottenere il posto vacante. La domanda del postulante dice così :

« Molto Rev.do Prone Colendissimo

« Anton Francesco Cianchi professore di Chirurgia in questa città di Pisa, umilissimo servo della S. V. Ill.ma e Rev.ma espone : — Come essendo vacante il luogo di Maestro di Chirurgia di questo Spedale Nuovo di Pisa, per la morte di Filippo Bianchi, supplica umilmente l'innata gentilezza della S. V. Ill.ma e Rev.ma a volergli conferire detto

luogo promettendo il medesimo esercitarsi con tutta attenzione in detto ministero ».

Lo Spedalingo era allora Mons. Luca Antonio Cappelli, che accordava al postulante quanto richiedeva con le condizioni speciali che trascrivo: « Assegnamo e concediamo all' Oratore il posto di Maestro di Chirurgia dello Spedale Nuovo di Pisa, col carico al medesimo di intervenire ogni giorno indispensabilmente in detto luogo e nello Spedale degli Uomini e quivi medicare tutti quei casi che gli verranno dispensati alla giornata; e nello Spedale delle Donne, allora solamente che fusse impedito di ciò fare da per sè l'altro Cerusico Ceccherini primo Maestro di Chirurgia, ed a cui come tale si aspetta detta incumbenza in ambedue gli Spedali; e con carico ancora *di dare lezione ai giovani studenti* in detto Spedale negli tre giorni per ciascuna settimana nei quali non dà lezione il sopradetto Professore primo Maestro, in due delle quali lezioni tratterà dei *Principj di detta Chirurgia*, e nell'altra della *Struttura delle parti del corpo umano;* accordandosi nell' esercizio ed incumbenze alle ore consuete dello Spedale di modo che i malati la mattina restino medicati per tempo e prima dell' accenno, e le scuole comincino in tempo che i giovani non vengano impediti nelle faccende dello Spedale medesimo; e per onorario e provvisione annuale gli assegniamo, secondo il solito, sacca otto di grano da pagarsi dal M. R. Sig. Camarlingo al tempo della raccolta, il quale ad ogni buon fine ed effetto prenderà i

soliti ricordi nei libri dello Spedale. Antonio Cappelli, Spedalingo, mano propria, 1711 ».

Tale carta ha molta importanza perchè conferma la presenza del Bianchi come primo Maestro al quale susseguiva il Ceccherini qualificato pure come primo Maestro. Dalla esposizione che si fa può dirsi che egli era il vero *Clinico Chirurgo;* mentre al Cianchi era riserbato l'incarico di dare lezioni sulle *Istituzioni Chirurgiche e di Anatomia.* (*R. Arch. di Stato in Pisa. Arch. degli Spedali. Filze di giustif.* Dall'a. 1709 all'a. 1723, affare di n. 272). Non abbondano le notizie, bensì valgono a provare in modo indiscutibile la verità dell' assunto.

Il Ceccherini deve esser passato a miglior vita dopo qualche anno perchè in altra carta, si trova indicato il Bianchi che si dice assai vecchio ma non vi è più il nome del primo, aggiungendosi bensì altri due nomi, che sono di nuovi Chirurghi. Deve credersi che i Chirurghi non peccassero per uno zelo eccessivo nel disimpegno delle loro funzioni, ma piuttosto il contrario. Dubitando che ciò potesse dipendere dalla modicità dello stipendio, lo Spedalingo Mons. Neri Maria da Verrazzano nel mese di aprile dell' a. 1741 propose e aumentò l'onorario così: al Cianchi primo Maestro invece di 24 staia di grano ne assegnò 30 staia; al Bernardini, che era secondo Maestro invece di sole 15 fece dare 30 staia come all'altro. Alberto Abati era pure altro Maestro di Chirurgia fino dal 1734 e gli vennero in questa riforma assegnate dodici

staia all' anno, e lo stesso fu fatto a Domenico Barsanti con gli obblighi che indicherò. Lo Spedalingo nel fare le nuove prescrizioni scriveva:

« Il Cianchi primo Maestro di Chirurgia pratica, deve intervenire allo Spedale, ma fa molte vacanze. Il Bernardini secondo Maestro di Chirurgia, deve dettare l'Anatomia ed intervenire allo Spedale, ma fa molte vacanze. Col sopradetto accrescimento di provvisione, si può sperare che saranno più attenti, et al servizio dei poveri infermi et a fare le loro funzioni di Scuola, ma in caso ne mancassero, il Sig. Infermiere prenda ricordo delle loro respettive mancanze e ne dia ricordo al Sig. Camarlingo, acciò possa darsi dallo Spedalingo gli ordini che occorreranno.

« L'Abati nuovo stipendiato dovrà intervenire giornalmente nello Spedale a visitare e curare gli infermi.

« Il Dott. Domenico Barsanti nuovo stipendiato dovrà dettare lezioni di Chirurgia pratica nei tempi soliti delle Scuole. E tutto ciò fino a nuovo ordine, poichè mancando il Cianchi ormai vecchio, si faranno altri provvedimenti che saranno regolati secondo l'attenzione e servizio che presteranno i suddetti. Neri Maria da Vernazzano, Spedalingo ». (*R. Arch. di Stato in Pisa. Arch. Sped. Filze di giustif.* Dall'a. 1740 all'a. 1752, affare di n. 196).

Da quanto viene esposto comparisce in modo bastantemente chiaro, come in Pisa esistesse la Scuola Chirurgica fino dagli ultimi anni del secolo

XVII e si trovasse già organizzata in modo regolare e vigilata. In qualche tempo vi saranno state delle negligenze, ma ciò si verificherà sempre, perchè non tutti comprendono la necessità di sodisfare al proprio dovere, e molti sono pronti a riscuotere il respettivo stipendio, a raccomandarsi per farlo aumentare, ma abilissimi poi nello stesso tempo ad usare mille gherminelle e a valersi di menzogne per lavorare il meno possibile.

Fra gl'insegnanti si trova quello della Patologia Chirurgica, l'altro dei Casi pratici e l'Anatomico. A proposito di questo, è strano vedere che mentre l'Università aveva il Professore per istruire gli Studenti in questa parte della Scienza, la direzione dello Spedale tenesse un proprio maestro per i giovani interni. Nella prima metà del secolo XVIII insegnavano Anatomia per l'Università, come esposi altrove, Giuseppe Zambeccari e Domenico Gotti, quindi non troppo bene si spiega la nomina di un insegnante speciale. Può darsi che si provvedesse in quel modo, per non pregiudicare il servizio dello Spedale, dovendo recarsi i giovani alle lezioni in ore non troppo convenienti. Del rimanente nello Spedale vi erano sale di deposito per i cadaveri, e dove si eseguivano le sezioni, trovandosi pure nel recinto dello Spedale un Cimitero proprio per il seppellimento dei cadaveri. Questo non si eseguiva però con molta diligenza; e nell'a. 1730 il Comune di Pisa fece un reclamo al Commissario Governativo; esponendo che essendovi una malattia epidemica per

la quale morivano molte persone, non poche delle quali specialmente nello Spedale, dove i cadaveri erano seppelliti a poca profondità, nè sufficientemente coperti dalla terra, invocandosi provvedimenti per allontanare i pericoli che si hanno da tale inconveniente.

Anche nell'anno 1768, essendo Commissario dello Spedale Mons. Francesco Niccolini, egli si portò da Firenze in Pisa, essendosi sviluppata una malattia epidemica, e trovandosi lo Spedale pieno di ammalati. Fatta una ispezione dei locali ordinò col consiglio dei medici, varj provvedimenti, fra i quali stimò indispensabile di ricuoprire il piano del Cimitero con molta calce onde impedire le esalazioni non buone che ne provenivano, dimostrando fino da quel momento la suprema necessità di sopprimerlo, per seppellire altrove i cadaveri, come in seguito fu fatto. Il Granduca Pietro Leopoldo che voleva veder tutto e saper tutto non trascurò questa parte dell'igiene pubblica e la soppressione avvenne. (*Arch. di Stato*, *Filze di giustif.* Dal 1763 al 1770, vol. 176, affare di n. 820 e 820 bis).

Per tornare all'insegnamento dell'Anatomia, si facevano pure delle ripetizioni ai giovani studenti. Il Dott. Gio. Batta Ruggeri, uno dei Medici dello Spedale Nuovo di Pisa, volendo fare delle ripetizioni per l'Anatomia ai giovani studenti in Chirurgia, avanzava una istanza per ottenere il permesso da Monsignor Francesco Maggi allora Spedalingo, il quale il giorno 6 maggio 1747 replicava favorevolmente

alla domanda inviatagli (*R. Arch. di Stato in Pisa, Filze di giustif.* Dal 1742 al 1750, aff. n. 435).

Cosicchè i curanti o insegnanti Chirurgia durante il tempo percorso, furono: 1. Filippo Bianchi, 2. N. Ceccherini, 3. Anton Francesco Cianchi, 4. N. Bernardini, 5. Alberto Abati, 6. Domenico Barsanti.

I medesimi non solo facevano il servizio dei Turni, ma soddisfacevano pure all'insegnamento dei giovani convittori dello Spedale, con loro reale profitto.



CAPITOLO V.

Continua il medesimo Argomento.

Accade non raramente nel commercio che uno speculatore, sapendo come sia d' uopo dare al popolo della polvere negli occhi, esagerare con le mostre e far pompa di grandiosità e di ricchezza, iniziando un'industria qualunque cominci col prendere un magazzino in qualche località centrale, metta insegne dorate, esponga vistose mercanzie e tappezzi i muri della città di avvisi appariscenti; i merlotti son presi a quella pania, e la folla sui primi giorni non manca, ma va poi scemando e a poco a poco il magazzino resta vuoto d'avventori, così che il proprietario si trova costretto a far fallimento; quel gran fuoco finisce in fumo e non lascia traccia dietro a sè. Altra volta invece iniziandosi un'industria con apparenza modesta e senza esagerazione, si vedono i guadagni continuare non solo ma cre-

scere di giorno in giorno, divenendo il piccolo magazzino un grande emporio, e il negoziante facendosi ricco. Le Istituzioni spesso subiscono una sorte eguale vedendosene alcune cominciare meschinamente, acquistando coll'andare del tempo grande importanza e considerazione.

Così può dirsi sia avvenuto della Scuola Chirurgica Pisana che cominciata modestissima divenne un'istituzione rispettabile. Rimane un mistero l'esser stata ignorata del tutto quasi per più di un secolo, e forse la cagione può trovarsi nella confusione dei gravi disordini che turbarono gli ultimi anni del secolo XVIII, e quelli non meno importanti del XIX. Essendovi un assoluto silenzio sopra questa Scuola non è una calunniosa imputazione, dire che le ricerche necessarie non debbono nemmeno essere state iniziate, forse mancando chi volesse sobbarcarsi ad una fatica ingrata e senza speranza di lucro.

Come si apprende dagli ordini dati dallo Spedalingo Monsignor Neri Maria da Verrazzano, sulla prima metà del secolo (1742-1745) si trovano nominati come Maestri il Cianchi primo Chirurgo e Maestro per i casi pratici, del quale non saprei dire quanto durasse in tale ufficio.

Trovavasi con Lui il Bernardini, a cui era affidato l'incarico delle lezioni di Anatomia. Alla lettura delle Istituzioni era chiamato Domenico Barsanti. Non si conosce quanto rimanessero all'insegnamento i primi due, nè posso dire se qualche

incarico speciale venne affidato all' Abati Alberto. Quest' ultimo presentò un' istanza per essere ammesso come Chirurgo nello Spedale l' anno 1734. Nella domanda che rivolge a Monsignore Maria Martellini, che fu Spedalingo dal 1717 al 1735, si diceva Professore di Chirurgia; ma in calce alla istanza il Martellini dichiarava soltanto di concedere un posto di Maestro in Chirurgia e « *che chiamato debba venire a medicare i malati che gli saranno assegnati, e medicarli come sono soliti fare i Maestri di Chirurgia* ». (*R. Arch. di Stato. Filze di giustif.* Dal 1724 al 1740, affare di n. 474).

L' Alberto Abati morì nell'anno 1784, e alla sua morte nacque una questione tra il figlio Giuseppe e il Nisi, della quale mi occuperò in seguito. Domenico Barsanti Lettore d' Istituzioni Chirurgiche trovavasi ascritto nell'albo dei Cittadini Pisani; era Maestro Chirurgo dello Spedale, e aveva fama di uomo erudito e valente nell' arte sua. Godette la stima del celebre Antonio Cocchi, rimasto in Pisa poco tempo come Professore dell' Università. Il Cocchi componendo il suo dotto libro « *Sui Bagni Pisani* » e volendo accrescerne l' autorità, con la citazione di storie di ammalati curati in quelle acque, non potendo farlo da sè stesso si rivolse a due suoi colleghi stimabilissimi che furono Giuseppe Taddei e Domenico Barsanti, e ne fu favorito anche dal Dott. Giovanni Gentili, Medico della Sanità di Livorno.

La prima istoria del Barsanti si occupa di un Uffiziale al servizio del Re di Spagna, ferito in Lombardia, venuto ai Bagni il dì 11 giugno 1744; comunicò pure non poche altre osservazioni descritte (come si esprime il Cocchi) con molta sincerità e diligenza. Molte furono le istorie che vennero incluse dal Cocchi nel suo libro, il maggior numero delle quali furono del Barsanti, spedite all'amico, anche quando era in Firenze ad aveva abbandonata la nostra città. Del Barsanti, trovo citato un figlio, che fu Medico dello Spedale, e addetto anche alla Pia Casa di Misericordia.

Nell'anno 1762, imperversando in Italia le febbri catarrali, chiamate impropriamente Influenza, la Città di Pisa non ne fu risparmiata. Essendo stati molti gli ammalati fra il popolo minuto, i Medici ebbero da fare non poco e la Magistratura della Pia Casa di Misericordia, accordò una gratificazione a quelli che si erano distinti in tale gravoso servizio e fra questi venne gratificato il figlio Barsanti.

Il Professore Domenico Barsanti durò a servire per molti anni, e al fine sentendo il grave pondo dell'età, si rivolse al Granduca per ottenere la sua giubilazione. Non posso esimermi dal pubblicare la sua domanda, dalla quale si apprende la diminuita ingerenza degli Spedalinghi, perchè il Barsanti si rivolge al Granduca e non a loro; assicurandoci pure questa carta, come la Scuola avesse continuato senza interruzione alcuna. La supplica

è fatta nell'anno 1784 mese di giugno, con le parole seguenti: « Altezza Reale. Domenico Barsanti, cittadino pisano, medico di professione, umilissimo servo e suddito di V. A. Reale col più profondo ossequio rappresenta d'avere servito per lo spazio di quarantaquattro anni in qualità di Medico, e quarantadue di Maestro delle Istituzioni di Chirurgia in questo Vostro Spedale di S. Chiara; e siccome Egli, per la sua molto avanzata età di anni settantacinque si trova con la vista assai indebolita e soggetto a forti raffreddori e flussioni, particolarmente nell'inverno; che per ciò prostrato al Vostro Regio Trono, supplica umilmente la Reale Altezza Vostra, di volergli accordare la Grazia della sua giubilazione e riposo, coll'intiero stipendio, affinchè egli possa passare con qualche poco di quiete quel piccolo resto di vita, che alla Suprema Maestà d'Iddio piacerà d'accordargli ecc. Che della Grazia ecc. ecc. ».

Il Barsanti godette ancora alcuni anni di vita, trovandosi in diversi registri il nome del figlio che riscuoteva la pensione per il genitore impedito dalla età a portarsi in persona alla Cassa dove si eseguivano i pagamenti. Il Barsanti avrà certamente letto l'opera del Niceta sugli antichi Chirurghi Greci tradotta in latino e fatta pubblicare dal suo amico Cocchi. Ma in quel tempo potevano ben mettersi da parte le opere greche, latine, arabe, perchè si possedevano già molti libri più moderni e di grande utilità, non soltanto stranieri quanto italiani.

Venanzio Nisi che ho nominato nel capitolo dove trattai dei Chirurghi Norcini era di S. Sofia, Castello che trovasi nella Valle del Bidente in Romagna; deve essere nato circa l'anno 1716 ed ebbe varie sorelle e fratelli come si apprende dal suo testamento. Compiuti gli studi per intraprendere una carriera scientifica, si recò in Firenze per seguire le lezioni della Scuola Chirurgica allora in reputazione. Egli possedeva la conoscenza non solo dell'idioma latino ma ancora quella del greco. Ottenuta la matricola, dopo non lungo tempo si portò in Pisa, e nell'anno 1745 avendo mancato ai propri impegni Antonio Lapi Chirurgo Norcino, venne nominato dal Comune come Operatore Litotomo il dì 9 marzo 1745, ponendolo nel posto rimasto vacante. Oltre lo stipendio dal Comune ne riceveva altro dalla Pia Casa di Misericordia, per il servizio gratuito dei poveri.

Il Nisi però era conosciuto in Pisa, e già stato eletto Dissettore anatomico della R. Università come scrive in una supplica per essere nominato Chirurgo dello Spedale Nuovo, con la data del 21 aprile 1747 (stile pisano). Rivolgendosi allo Spedalingo che allora era Monsignore Francesco Maggi canonico fiorentino egli scrive così:

« Venanzio Nisi chirurgo et incisore della Università di Pisa, et umilissimo servo della S. V. Ill.ma e Rev.ma umilmente espone: Che ora bramerebbe di essere annoverato come uno dei Maestri di Chirurgia nello Spedale Nuovo di Pisa, con

dare comodo ai detti studenti di Chirurgia in detto Spedale ad esercitarsi nelle Sezioni anatomiche, con qualche sussidio, affinchè possa con anima adempiere a quanto espone. Che dalla grazia ecc. 21 aprile 1747 ».

E Monsignor Maggio annuiva alla richiesta che gli veniva fatta, deliberando così : « Concedesi al supplicante che sia ammesso tra il numero dei Maestri di Chirurgia pratica di questo Spedale Nuovo di Pisa, con obbligo al medesimo d'intervenire giornalmente allo Spedale per medicare quei casi che li saranno giornalmente assegnati dall' Infermiere, con dovere ancora levare le cateratte, siringare, castrare ed insegnare ai giovani studenti le Sezioni anatomiche, una volta la settimana, nei tre mesi di inverno e nella quaresima, e secondo il comodo dei cadaveri ; assegnando per il suo onorario staia dodici grano l'anno, con questo però che non passi in esempio, per altri pretenziosi che vi potessero essere. Ed il Camarlingo Romoli ne prenderà le dovute memorie nei Libri destinati per tale affare. Dato in Pisa nello Spedale Nuovo, 21 aprile 1747 (stile pisano). Francesco Maggio Spedalingo. (*R. Arch. di Stato in Pisa*, *Filze di giustif.* Dal 1740 al 1752, affare di n. 433).

Il Nisi quantunque ricuoprisse uffici importanti e fosse il principale Chirurgo operatore della città, non si addormentò su gli allori conquistati, ma continuò nei suoi studi, comprendendo come la Chirurgia non potesse disgiungersi dalla Medicina

e che il buon Chirurgo per riuscire veramente utile dovesse essere anche istruito nelle discipline mediche. Si occupò assiduamente allo studio delle medesime e si sottopose agli esami prescritti dai regolamenti per conquistare il titolo di Dottore in Medicina. Come avviene agli uomini di un carattere deciso e perseverante, ottenne quanto bramava, e nel Libro dei Dottori della R. Università dal 1758 al 1805, trovasi registrato che il 3 maggio 1766 il Sig. Venanzio del quondam Sig. Niccolaio Nisi di Santa Sofia, si dottorò in Filosofia e Medicina e fu laureato dall'Eccellentissimo Sig. Domenico Brogioni di Firenze, Professore della R. Università. Non posso indicare l'epoca precisa nella quale fu nominato Lettore di Chirurgia operatoria e Maestro dei casi pratici, ma deve essere stato non molto dopo che fu scelto come operatore Litotomo, e certamente quando accadde la morte del Cianchi. Nella controversia tra il Vaccà ed il Nisi, che avvenne nel 1770, si trova che il primo mandò all'altro una memoria con la dedica seguente: *Al Sig. Dottore Venanzio Nisi, membro della Scuola Chirurgica dello Spedale di Pisa.* Questa Scuola incominciata che fu continuò dunque senza interruzione, ed il Romagnoli fu uno dei suoi migliori rappresentanti che ne sostenne il decoro e la difese a viso aperto.

Contrastando al Vaccà la bontà del metodo di cura, da lui tenuto nell'ammalato che aveva dato origine alla disputa, in una sua memoria sostiene

l'onore della Scuola con le parole seguenti: « La Scuola Chirurgica del R. Spedale di S. Chiara in Pisa, che adotta senza difficoltà i principj da me fissati, conoscerete ora voi e meco converrete non essere tanto meschina nei suoi Maestri, nè così disprezzabile come lo vorrebbe far credere il Signor Vaccà. Io, essendo molto tempo che della medesima sono informato, posso assicurarvi che da molti anni a questa volta, ha dato alla Toscana, e a molte provincie fuori di essa, giovani di piena abilità nelle cose chirurgiche. Adesso poi molto più dalla medesima potrà sperarsi, attesa la somma vigilanza ed instancabile premura dell'Illustrissimo Sig. Francesco Niccolini, Commissario dei RR. Spedali in Toscana, il quale non lascia di somministrare tutti i più efficaci mezzi, acciò la Chirurgia giunga ad una maggiore perfezione, e perciò serva di vero e stabile sollievo all'umanità languente. Per questo appunto la Scuola Chirurgica di Santa Chiara, che desidera efficacemente e non con le sole parole il bene della Società, ed è sensibile di cuore alle umane miserie, formerà di ciò che è seguìto in questo caso un eterno monumento per fuggire sempre di operare nell'istessa guisa in casi simili, e regolarsi costantemente nelle sue prescrizioni colla osservazione più esatta e con la prudenza ». (*Lettera anonima ad un amico in cui si esamina una relazione dell'Eccell.mo Sig. Dottore Francesco Vaccà Berlinghieri, Medico Fisico e pubblico Professore di*

Chirurgia nella Università di Pisa, sopra un' Idropisia saccata con Idatidi sciolte. Pag. XXIII, 1770).

Intorno al medesimo argomento, trovasi pure un'altra memoria del Nisi, nella quale sono varj attestati sottoscritti da giovani, i quali approvano quanto il Chirurgo nominato esponeva, e tutti si dichiarano Studenti di Chirurgia nella Scuola dello Spedale di Pisa.

I loro nomi erano i seguenti:

Domenico Giardini di Fucecchio, Felice Bartolozzi di Pistoia, Pavolo Toffi di Fosdinovo, Francesco Maria Fabbri di Firenze, Fabiano Andrea Ulivi di Treppio, Angelo Maria Ubaldesi di Luciana, Lorenzo del fu Michele Gualchi, Giuseppe Romigialli, Raimondo Ulivieri, Jacopo Disperati.

I giovani interni erano dieci, tre dei quali si chiamavano Dissettori anatomici *per le occorrenti Sezioni.* Apprendendosi da ciò che si sezionavano i cadaveri per lo studio dell'Anatomia patologica più di quello che non si creda. Egualmente in altri attestati, alcuni giovani, mentre si chiamano studenti in Medicina soltanto, dicono di avere frequentato lo Spedale di Santa Chiara per lo studio pratico dell' arte medica.

Anche la narrazione di tali fatti vale ad aggiungere altre prove, quando ve ne fosse bisogno, della esistenza di un insegnamento speciale nello Spedale di Pisa.



CAPITOLO VI.

Le Riforme avvenute col nuovo Regolamento del 1784 approvate dal Granduca Loepoldo I.

Nel 1737 con Gian Gastone spentasi la Famiglia Medici, e venuti i Lorenesi, per la morte dell'Imperatore d'Austria, Maria Teresa sposa di Francesco già Duca di Lorena, si dovette col marito recare nella sede dell'Impero. Alla direzione degli affari della Toscana, rimase un Consiglio di Reggenza, che cambiandosi i componenti nella ragione del tempo, funzionò fino a che il figlio secondo dell'Imperatore non venne a reggere le sorti della Toscana.

Leopoldo I d'immortale memoria, si recò fra noi nell'anno 1765, restandovi fino al 1791 ; quando avvenuta la morte del fratello, l'Imperatore Giuseppe, dovette recarsi a Vienna per prenderne il posto. I Reggenti introdussero dei miglioramenti nelle varie

Amministrazioni, occupandosi pure degli Spedali, ma per quanto si amassero portare delle innovazioni procedettero lentamente.

Gli Spedalinghi si chiamarono Commissari, non avevano più il braccio libero di altri tempi, essi dovevano agire rendendo conto esatto al Governo, bensì rimaneva a loro molta autorità, venendo però diminuito lo stipendio e gli emolumenti dei quali godevano.

Fu Leopoldo I il quale ordinò con Motuproprio del 14 marzo 1770, che gli Spedali di Pisa e Livorno rimanessero separati e sciolti dalla soggezione del Commissario di S. Maria Nuova, dovendosi tenere una amministrazione autonoma e subordinata soltanto all'Autorità governativa. Però le riforme veramente importanti furono quelle introdotte coi nuovi regolamenti nel 1784 e furono assai lodati dalle persone competenti, contenendo prescrizioni veramente utili. Quello per lo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze venne dato alle stampe, non così avvenne per quello di Pisa, il quale rimase inedito e se ne conservano due copie manoscritte nell'Archivio dello Spedale. Non lo produrrò inticramente, ma riporterò in succinto le prescrizioni che trattano del servizio Medico e Chirurgico e specialmente poi i paragrafi che interessano la Scuola Chirurgica, come farò conoscere la riforma introdotta negli Spedali dal Granduca Leopoldo I col Regolamento approvato il 25 febbraio 1784.

Da questo si apprende che la Direzione generale del Luogo Pio venne affidata ad un Commissario eletto da S. A. R., munito delle istruzioni necessarie per il buon andamento della interessante gestione.

La prima Sezione del Regolamento si riferisce alla direzione economica del patrimonio e contiene le prescrizioni per il Camarlingo, Computista e suo Aiuto, Archivista, Cassiere, Custode, ecc.

Nella seconda Sezione si tratta del servizio immediato degli infermi, tanto per lo Spirituale che per il Temporale. Intorno a questo ultimo, vi sono le prescrizioni riguardanti i Medici, Chirurghi e Farmacisti. Vengono quindi le istruzioni che concernono il Capo o Direttore delle Infermerie col titolo di Soprintendente al disotto del quale si trova l' Infermiere che vigila e cura l'esecuzione dei vari servizi.

Nella terza Sezione si contengono le prescrizioni riguardanti i giovani convittori e le loro Scuole che sono presiedute dal Soprintendente, il quale è il Presidente e il Direttore dei detti Studi.

La quarta Sezione riguarda il regolamento spirituale ed economico della famiglia.

La Direzione generale dello Spedale di Santa Chiara e dei Trovatelli di Pisa veniva affidata al Commissario, eletto dal Principe. Egli aveva la suprema ingerenza relativa all'Azienda del Luogo Pio, e a tutto ciò che concerneva il regolare andamento delle respettive Sezioni dipendenti dal suo

impiego; tenendo continua corrispondenza colle RR. Segreterie o con qualunque altro Dicastero quando gli occorresse.

Volendo indicare ciò che riguarda l'Ufficio del Commissario dovrei procedere ad un lavoro che riuscirebbe inutile allo scopo di questo scritto.

Basti il dire che nessuna cosa poteva farsi senza il suo consenso, che doveva invigilare su tutto quanto interessava i diversi servizi, affinchè l'andamento della gestione procedesse regolarmente e ciascheduno sodisfacesse ai propri obblighi. Doveva pure vigilare che nei giorni prescritti i Lettori e Maestri istruissero nelle respettive Facoltà, interessanti la sanità del corpo umano i giovani studenti, con tenere un ruolo diario delle lezioni che si dovevano fare e degli studenti che le frequentavano, interrogando i Lettori sopra il profitto, o assiduità di ciascheduno; animandoli e stimolandoli per mezzo di promozioni, onorificenze e premi in proporzione dei respettivi portamenti, assistendo pure qualche volta alle lezioni o a qualche esperimento, per rimetterne a Capo d'anno a S. A. R. una relazione generale, accompagnata da dettagliate informazioni.

La cura degli infermi era affidata a varj Medici e Chirurghi.

Il numero dei Medici curanti stipendiati era di tre. La provvisione del primo Medico era di scudi quaranta all'anno, del secondo trenta, del terzo venti. Vi erano tre Medici sostituti eletti pure

dal Principe, senza paga, col diritto di passare nella prima classe verificandosi una vacanza.

Oltre questi vi erano dei Medici astanti, eletti dal Commissario, dopo avere subìto un esame speciale. Si trovava anche un numero indeterminato di giovani studenti in Medicina per fare le pratiche, scelti dal Commissario. Questi giovani intervenivano mattina e sera all'Ospedale, si rassegnavano al giovane caporale di banco, seguivano un Professore di Medicina od un Medico curante, facevano il libro delle prescrizioni, compilavano le istorie che venivano loro ordinate dal respettivo Maestro. Dovevano assistere alle lezioni del Professore di Medicina pratica, seguirlo alle visite degli ammalati e dovevano egualmente attendere agli altri Corsi scientifici prescritti dai regolamenti.

Per la cura Chirurgica vi erano tre Chirurghi provvigionati ed un Sostituto, eletti da S. A. R., dietro proposta del Commissario. Uno di questi aveva il titolo di primario, non per ordine di anzianità, ma eletto a tal carica dal Principe, ed oltre alle cure ed operazioni comuni agli altri Chirurghi, durante il suo turno, gli erano riservate in ogni tempo dell'anno le operazioni per la estrazione della Cateratta e quelle della Cistotomia nei malati di Calcolo vescicale.

Il Primo Chirurgo operatore essendovi un ammalato da operare, quando non vi fosse urgenza immediata, doveva istruire i giovani studenti di Chirurgia intorno alla operazione da eseguirsi, de-

scriver loro il metodo preferito, dando tutti gli avvertimenti necessari per far comprendere le varie difficoltà che potevano incontrarsi, facendola poi eseguire sul cadavere ed avvertendo il Soprintendente, quando si doveva procedere all'atto operatorio. Tra gli obblighi del Primo Chirurgo vi era pur quello di fare una volta la settimana, dal novembre a tutto giugno, nelle ore e giorni da destinarsi dal Soprintendente alle Infermerie le dimostrazioni delle operazioni chirurgiche di ogni genere dovendo istruire ed esercitare i giovani sul cadavere nelle diverse operazioni da eseguirsi alle occorrenze sul corpo umano vivente.

Il Primo Maestro Chirurgo Operatore conseguiva scudi sessanta all'anno di provvigione senz'altri incerti o emolumenti ; il Secondo scudi trenta, il Terzo scudi venti ; il Sostituto faceva servizio gratuito, ma aveva diritto di passare all'impiego di Maestro Chirurgo alla rispettiva vacanza. Dopo il Commissario, la carica più importante era quella del Soprintendente, il quale doveva vigilare tutti i servizi, procurando che ciascheduno procedesse ordinatamente. La Medicheria era affidata a due giovani allievi riconosciuti idonei per mezzo di un esame dato dai respettivi Insegnanti, assistendovi il Soprintendente e il Commissario.

Numerosi erano gli obblighi del Soprintendente e grande l'autorità che godeva, e come onorario del suo servizio riceveva l'annua provvigione di scudi duecentoquattro, oltre ad un quartiere mobiliato

contiguo all' Ospedale, lume e biancheria da camera, senz' altro emolumento.

Molte altre cose di questo Regolamento sarebbero degne di essere riprodotte, ma per brevità riporterò soltanto parte di quanto si contiene nell'articolo unico della Sezione quarta, riguardante le Scuole dei giovani studenti in Chirurgia, convittori dell' Ospedale.

Tale insegnamento diretto più specialmente all'istruzione di giovani i quali volevano dedicarsi all'esercizio della Chirurgia, si dimostra come dovesse essere rivolto più specialmente agli studj pratici.

Per raggiungere tale intento il Soprintendente direttore in questa parte dei loro studj, aveva l'obbligo di indirizzarli ai medesimi con metodo, facendo sì che attendessero a quelle lezioni che si davano dai pubblici Professori, nelle respettive materie delle Istituzioni chirurgiche, Anatomia, Casi pratici, Ostetricia, e finalmente delle Operazioni chirurgiche sul cadavere, *sotto la dipendenza di un Chirurgo operatore, privatamente eletto e stipendiato dall' Ospedale comecchè qui solamente utile in tutta l' estensione della parola.*

Per l' ammissione dei giovani alla Scuola, nella nuova riforma non bastava la conoscenza soltanto della lingua latina, ma si esigeva che possedessero cognizione della Geometria e della Logica, da giustificarsi per mezzo di esame; occorrendo pure che venissero esibiti attestati che dimostrassero i buoni costumi e l' onestà del giovane.

Allorquando erano ammessi, si distribuivano in tre classi, a ciascheduna delle quali erano prescritte le lezioni e i generi di studj a cui dovevano applicarsi immediatamente.

La prima classe era quella dei novizi, e per due anni dovevano studiare l'Anatomia e le Istituzioni chirurgiche.

La seconda classe detta degli anziani, nei due anni successivi doveva istruirsi nei Casi pratici di Chirurgia, nelle Operazioni chirurgiche sul cadavere, nella Ostetricia ed esercitarsi nelle Sezioni pure sul cadavere.

Nella terza classe detta dei giovani Chirurghi di Medicheria, che durava pure due anni, oltre ad ascoltare nuovamente le lezioni sopra indicate, dovevano esercitarsi nella pratica secondo il metodo che veniva loro prescritto dai respettivi Superiori e Maestri.

I passaggi da una classe all'altra e la promozione da un Ufficio di Spedale inferiore, ad un grado superiore, si faceva dopo che il giovine aveva subìto un esame e verificatisi i documenti riguardanti il profitto fatto, e la condotta tenuta.

Quando i giovani dovevano ascoltare le lezioni dei Lettori della Università,. era opportunamente concertata l'ora tra il Commissario e il Provveditore della Università. Vi erano pure prescrizioni speciali riguardanti il Maestro delle Operazioni chirurgiche, dell'Anatomia, del Dissettore, le quali tralascio per non dilungarmi troppo.

I Lettori di Anatomia, Istituzioni chirurgiche e Ostetricia, dell'Università, non meno che il Maestro Chirurgo Operatore dello Spedale, erano obbligati ad assistere agli esami dei giovani studenti e convittori dell'Ospedale ogni volta fossero invitati dal Commissario e dal Soprintendente alle Infermerie.

Un articolo importante del Regolamento, è il seguente con il quale istituivasi nello Spedale la Clinica Medica:

« Per coadiuvare al profitto dei giovani medici praticanti dell'Ospedale, e alla combinazione delle teorie apprese nell' Università, con la pratica medica al letto degli infermi, sarà provvidamente stabilito che sei o otto infermi nell'Ospedale degli uomini, e altrettanti in quello delle donne, in quartieri idonei per qualunque malattia, vengano assegnati dal Soprintendente alle Infermerie, al Lettore di Medicina pratica della detta Università, dove si destinavano, le diverse, e forse anco talora le più difficili malattie da visitarsi e curarsi dal Lettore ad istruzione dei giovani che dovranno seguitarlo nella visita. Esso in tale occasione dimostrerà loro e noterà i sintomi, i periodi delle malattie suddette, insegnerà le ricerche da farsi agl'infermi, o a chi l' assiste per apprendere la natura e gli accidenti anco straordinari delle malattie medesime, onde formarne la più giusta possibile indicazione, interrogherà i medesimi giovani sopra l'idea che formerebbero della malattia e cura opportuna ».

Col nuovo Regolamento non volevasi distruggere l'antica Scuola chirurgica pisana; ma migliorarla e regolare l'andamento con savie disposizioni.

Approvandosi il nuovo Regolamento, era indispensabile procedere alla nomina degli Insegnanti, lasciando quelli degli altri impiegati, che non avessero interesse diretto con la Scuola. A tale necessità soddisfacevano le disposizioni seguenti promulgate dal Granduca col Motuproprio che qui riporto:

« Sua Altezza Reale elegge all'impiego di primo Medico dello Spedale di S. Chiara in Pisa:

« Il Dott. Giovanni Grassi con annua provvisione di scudi quaranta;

« All'impiego di secondo Medico il Dott. Domenico Cappucci, con annua provvisione di scudi trenta;

« Per terzo Medico il Dottr Niccola Branchi, con annua provvisione di scudi venti:

« All'impiego di primo Medico sostituto il Dott. Carlo Barsanti, con che quando entrerà Medico stipendiato, cessi per la concorrente rata del di lui stipendio la pensione al Dott. Domenico Barsanti di Lui padre;

« In secondo Sostituto il Dott. Giuseppe Petri, e in terzo Sostituto il Dott. Antonio Catellacci. Elegge parimente per Chirurgo Operatore e Litotomo, con l'onere d'insegnare e dimostrare ai giovani studenti le Operazioni chirurgiche, Venanzio Nisi, con annua provvisione di scudi sessanta. All'impiego di secondo Chirurgo Giuseppe Abati, il

quale dovrà fare il Lettore di Ostetricia con annua provvisione di scudi quaranta;

« Al posto di terzo Chirurgo Baldassare Pecelli, con annua provvisione di scudi venti; e ciascheduno di essi con tutti gli obblighi e pesi ingiunti alle respettive istruzioni emanate nel Regolamento dello Spedale suddetto, senza altri incerti o emolumenti. Inoltre elegge all' impiego di Maestro Speziale Antonio Mori con annua provvisione di scudi centosessantotto, senza altri incerti o emolumenti, e con tutti i pesi e obblighi addetti al suo dipartimento.

« Dato li 25 febbraio 1784.

« Pietro Leopoldo — V.° Alberti ».

(*Archiv. Spedali. Filza affari* spediti nell'anno 1784, aff. di n. 5).

In aggiunta e per modificare le disposizioni date, il Granduca con altro Decreto disponeva; che in luogo dei due Medici sostituti nominati, venissero destinati a detti posti il Dottore Jacopo Busoni, e il Dottore Francesco Masi. Oltre di ciò ordinavasi che venissero separate le istruzioni comulate del Lettore anatomico e del Dissettore, e che venisse assegnata all' Anatomico Catellacci l'istruzione propria del Lettore di Anatomia indicato nel Regolamento stampato di S. Maria Nuova, da aggiungersi al nuovo Regolamento di Pisa, con che resti detto Professore a tutto carico dell' Università e sia assegnato al Dissettore dell' Università Dott. Nisi, l'altra istruzione propria del Dissettore

riguardante specialmente l'istruzione delle Sezioni, e delle stanze addette alle medesime. Aggiungendovi pure che fosse permesso ai Professori di Medicina di visitare e curare gl'infermi dello Spedale, senza obbligo e limitazione di tempo, previa sempre l'annuenza del Commissario, il quale potrà esentare dal servizio il Medico del turno. 10 marzo 1784. D. F. Seralli (aff. n. 10).

Continuava pertanto l'insegnamento e i Maestri erano:

Antonio Catellacci per l'Anatomia; Francesco Vaccà per le Istituzioni Chirurgiche; Venanzio Nisi per lo studio dei Casi pratici in Chirurgia e per le Operazioni; Giuseppe Abati per l'Ostetricia.

Nelle disposizioni Granducali non si nomina il Vaccà, come insegnante speciale della Scuola; forse si sono perdute le carte che lo riguardano, ma è indubitato come può apprendersi da ciò che espongo in seguito che per molti anni si occupò di un tale insegnamento.

Al cominciare dell'anno scolastico, dovendosi dal Soprintendente distribuire i giovani nelle varie Classi, veniva fatta la repartizione con la ordinanza che appresso:

« I giovani studenti di Chirurgia venivano divisi nelle tre Classi seguenti:

« La prima Classe che comprende i giovani novizi hanno l'obbligo d'intervenire alle lezioni d'Anatomia e delle Istituzioni chirurgiche per due anni. In questo anno (1784) saranno obbligati d'andare

nelle suddette lezioni i signori : Vittorio Simi, Giuseppe Orsucci, Giovacchino Fedeli, Antonio Valli, Serafino Maffei.

« La seconda Classe comprende i giovani più anziani, e quelli passati di già al grado di caporale, i quali per altri due anni devono frequentare le lezioni delle Operazioni chirurgiche, d'Ostetricia e di Anatomia, con istruirsi pure nel taglio dei cadaveri. In questo anno saranno obbligati di andare alle suddette lezioni i signori : Jacopo Giachi, Vincenzo Chiti, Antonio Casali, Giovacchino Berti, Gaetano Sestini.

« La terza Classe comprende i giovani di Medicheria, i quali devono per due anni esercitarsi nella pratica chirurgica ed eseguire attentamente ciò che sarà loro ordinato dal Maestro di turno e dal Maestro operatore ; e di più per maggiormente abilitarsi, non devono tralasciare le lezioni tanto teoriche quanto quelle pratiche.

« In quest'anno saranno ammessi nella terza classe i signori : Rocco Capoquadri, Vincenzo Sanfinocchi, Cipriano Gasperetti ».

L'elenco era sottoscritto dal Dottore Luigi Amerighi. Simile a questo se ne trovano altri per diversi anni, che non riproduco non stimando necessario il farlo.

Il Soprintendente dovendo informare il Commissario degli Studi incominciati, riassumeva brevemente il programma di ciaschedun insegnante nel modo che segue :

« Per l'anno scolastico 1784-85 annunziava che l' Eccellentissimo Sig. Dott. Nisi Primo Operatore e Lettore d' Operazioni chirurgiche nel R. Spedale di S. Chiara, istruiva i giovani sopra le diverse Operazioni chirurgiche, eseguibili sul corpo umano facendole vedere sul cadavere prima di praticarle (allorchè ve ne sia il caso) sopra il vivente ammalato.

« L' Eccell.mo Sig. Dott. Antonio Catellacci, Lettore pubblico nell' Università, nel corrente anno suddetto ha principiato le sue ostensioni d'Anatomia dall'Angiologia, e privatamente ai giovani convittori nell' Ospedale continuerà a dettare un Corso d' Anatomia.

« L' Eccell.mo Sig. Dottore Francesco Vaccà, pubblico Professore di Istituzioni chirurgiche nella Università predetta, ha dato principio alle sue lezioni trattando dell' Infiammazione in generale e di poi è passato a trattare dei tumori e loro specie.

« Il Signore Giuseppe Abati Lettore di Ostetricia nello Spedale suddetto, continua il suo trattato, discorrendo presentemente del parto immaturo, o sia aborto, e di più va istruendo diverse donne per renderle capaci e abili a bene raccorre i bambini, ammaestrandole primieramente sulla conformazione di quelle parti che influiscono ed hanno rapporto fra loro per conservare il Feto nell' utero, ed espellerlo al dato tempo fuori alla luce ».

(*Archiv. Spedali. Filza d'affari* per il 1785).

Il Soprintendente Luigi Amerighi ripete la informazione per l'anno scolastico 1785-86, prevenendo che « il Catellacci si occuperà a dimostrare i muscoli ed i nervi; il Nisi studierà i casi chirurgici che richiedono una operazione manuale; il Professore Vaccà tratterà delle parti principali che interessano la Patologia chirurgica, e l'Abati continuerà il suo Corso d'Ostetricia principiato già nel decorso anno ».

I Professori dovevano dare nota dei giovani studenti, indicando la diligenza e il profitto ricavato nello studio, ma ho trovato una sola nota ed è del Catellacci, il quale dichiara di avere compilato l'elenco in ordine alla diligenza ed all'abilità riuscendo migliori il primo, non troppo encomiabile l'ultimo.

I nomi erano quelli che trascrivo:

1. Cipriano Passetti di Pietrasanta, 2. Rocco Capoquadri di Ponte a Elsa, 3. Gaetano Sestini di Signa, 4. Vittorio Simi di Val di Nievole, 5. Antonio Casali di Calci, 6. Serafino Maffei di Pisa, 7. Giovacchino Fedeli di Pisa, 8. Antonio Valli di Cascina, 9. Giuseppe Orsucci di Val di Nievole, 10. Jacopo Giachi di Castel Falfi, 11. G. Batta Berti di Cucigliana, 12. Vincenzo Chiti di Pisa, 13. Vincenzo Sanfinocchi di Volterra.

Nella esposizione fatta si vede che collocato a riposo per ragioni di età Domenico Barsanti, gli studenti di Chirurgia seguirono il Corso delle Istituzioni chirurgiche fatto in sua vece da Francesco Vaccà.

Nel mondo si osservarono e si osserveranno sempre anomalie, contraddizioni stranissime, e fra queste deve pure collocarsi la destinazione del Vaccà a quell'insegnamento. Mentre era un dotto Medico, e non un Chirurgo operatore, anzichè affidargli una lettura in qualche parte della Medicina facevasi il contrario. Giovane ancora gli fu offerto di andare come Archiatra della Corte di Polonia, ma rifiutò per non abbandonare il vecchio genitore; come per affetto alla famiglia rinunziò più tardi di andare Clinico a Pavia dove la cattedra era rimasta vacante essendosi il celebre G. P. Franck trasferito altrove. Il Vaccà era un seguace delle dottrine d' Ippocrate tenendo bensì la via d'un savio eclettismo, non sottoponendosi ciecamente alle opinioni degli *umoristi*, nè a quelle dei *solidisti*. Egli combattè strenuamente le teorie del Cullen e del Brown, dimostrandole insufficienti ed erronee; ed ebbe con il Rasori una fiera polemica, nella quale quest'ultimo esorbitò nelle sue repliche, potendosi oggi dire, come il suo sdegno, dimostra palesemente l'errore nel quale si trovava. Molte sono le opere mediche e gli scritti che il Vaccà lasciò, e che ne resero illustre il suo nome. Quantunque fosse Lettore di Chirurgia dettava in casa lezioni di Medicina, alle quali accorrevano gli studenti che molto lo apprezzavano ed avendo un *Turno Medico* nello Spedale, dava quindi insegnamenti che furono molto lodati da coloro che potevano profittarne.

Fu ascritto come Professore nella R. Università l'anno 1766, ed insegnò la Chirurgia sino agli ultimi anni del secolo XVIII, sostituendolo il figlio Andrea. Rimase bensì Professore ordinario di Medicina teorica e pratica, continuando a fare lezioni nella propria casa intorno alle Istituzioni mediche. Quantunque il Barsanti non fosse un Maestro da dispregiarsi, pure l'intervento del Vaccà fu un acquisto, non una perdita. Il Professore era diligente nelle sue lezioni, ciascheduna delle quali conteneva utili ammaestramenti, dove esponeva i progressi che si erano fatti nella scienza.

Durante l'anno scolastico, il Professore esponeva due o tre intieri trattati, in principio, ad es. sopra l'infiammazione, le ulceri, i tumori; in un altro anno istruiva intorno alle malattie delle ossa, alle fratture, alle lussazioni; in altro si occupava delle malattie degli occhi, delle ernie e di altre infermità del corpo umano. Così continuò per più lustri, ma sentendosi invecchiare ed essendo tornato il figlio Andrea dalla Francia, dove erasi recato per perfezionarsi nei suoi studj, nel mese di marzo 1792, supplicava il Granduca per essere sostituito dal figlio nell'insegnamento delle Istituzioni chirurgiche. La domanda venne trasmessa al Commissario del R. Spedale, Lussorio Bracci, il quale replicò in modo favorevolissimo. Dopo tale informazione, il Principe rilasciava il 16 marzo 1792 un Motuproprio, con il quale si permetteva al Dottore

Francesco Vaccà Berlinghieri di farsi sostituire dal figlio Andrea per fare le lezioni di Chirurgia ai giovani dello Spedale e servirsi dei cadaveri che avanzassero al Professore di Anatomia e al primo Chirurgo operatore. Ed il Commissario il 26 marzo 1792 partecipava il rescritto sovrano al Professore Francesco Vaccà e al Dottore Luigi Amerighi Soprintendente dell' Ospedale.

Ho ragione per credere che tale sostituzione non sodisfacesse troppo gli altri Insegnanti, specialmente il Nisi e il Catellacci, i quali si adoperavano a non favorire il giovine Andrea nel fargli avere qualche cadavere, per lo studio dell' Anatomia e per esercitarsi nelle operazioni, per cui dovette ricorrere al Granduca.

L'animosità che avevano si manifestò palesemente in occasione degli esami, non amando che il giovine sedesse accanto a loro nel Sinedrio. Tante piccole meschinità che si deplorano oggi, le videro pure i padri nostri e forse operarono anche peggio di noi. *Homo semper mala bestia.*

I Professori sopra ricordati non si limitarono a fare il broncio, ma si rivolsero ai Superiori per sapere se il Chirurgo che sostituiva il padre nelle lezioni, dovesse prendere parte in sua vece anche agli esami. Probabilmente per calmare questi uomini sdegnati, venne replicato che agli esami sarebbe intervenuto il Professore Francesco Vaccà, il vero titolare dell'insegnamento, non il supplente. Interessava al figlio Vaccà di avere modo per fare pratica

al letto degli ammalati, e gli abbisognavano cadaveri, ma comprese che rivolgendosi alle Autorità locali non avrebbe ottenuto nulla per cui stimò meglio rivolgersi al Granduca con questa supplica :

« Altezza Reale. Andrea Vaccà Berlinghieri umilissimo servo e suddito di V. A., a fine di stare in esercizio nella sua professione chirurgica, e tentare di promuovere i progressi di un' arte così utile, inchinato al R. Trono supplica umilmente la somma clemenza della R. Altezza Vostra a degnarsi di accordargli la facoltà di andare a visitare nel suo R. Spedale di Pisa gl' infermi di malattie chirurgiche, come fanno i Maestri di Chirurgia di detto Spedale, e di potere fare sopra i malati che gli saranno affidati, quelle operazioni che richiederanno le respettive malattie. Dichiarandosi di far tutto questo senza chiedere alcuno stipendio o emolumento, e senza alcuna veduta d' interesse, purchè sia in facoltà sua d'andarvi senza esservi obbligato. Che della grazia ecc. Andrea Vaccà Berlinghieri M. P. ».

La Reale Deputazione sopra gli Spedali del Granducato, con lettera del 4 decembre 1793, sottoscritta Pontenacci e Nuti, diretta al Commissario dello Spedale, invitavalo a volere dare il suo parere intorno alla detta domanda. Il Commissario Lussorio Bracci, che conosceva i meriti reali del postulante, replicava favorevolmente, per cui la grazia richiesta venne accordata.

Tutta questa operosità del giovine Vaccà non era veduta troppo di buon occhio dagli altri, i quali se ne sentivano umiliati.

Il Governo avendo accordato che Francesco Vaccà fosse sostituito dal figlio, dovettero chinare il capo ; ma, come ho detto sopra, si adoperarono affinchè il giovine non sedesse fra gli esaminatori, quando si davano gli esami. Andrea Vaccà iniziò il Corso delle sue lezioni sulle Istituzioni chirurgiche e tentò pure di dare lezioni di Anatomia e specialmente topografica. Non l'avesse mai fatto !

Il Catellacci scrisse un reclamo, stimandosi quasi insultato, e leso nei suoi diritti, e il Provveditore si trovò obbligato ad inviare al Governo centrale la protesta fatta il 1.° marzo 1793, alla quale il Segretario Gilhens replicava dando ragione al reclamante, e ordinando che il Vaccà non continuasse a dare lezioni d'Anatomia.

Seguitando per questa via commetterei un grave errore cronologico, per cui devo assolutamente ritornare a parlare del Nisi.

Questi rimase per molti anni Maestro chirurgo dello Spedale, godendo fama di eccellente operatore; era amato dagli scolari, e stimato per i tanti ammalati che venivano a consultarlo di fuori, o a sottoporsi alle sue cure, come non di rado era chiamato in altre città del Granducato per la istessa causa. Circolando nelle sue vene sangue romagnolo, era ardito, nè tollerava soprusi, e al bisogno faceva intendere le sue ragioni senza troppi riguardi. Egli

ebbe anche amici fidati ed il Granduca Pietro Leopoldo riconoscendone i meriti lo stimò assai perdonandogli i suoi risentimenti. Quantunque innanzi nella età non trascurava le sue occupazioni, ma purtroppo venne il giorno nel quale si trovò obbligato a lasciarle. Già fino dal 1789, cominciava ad avere disturbi di qualche importanza e non facendosi illusioni scrisse il 1.° maggio 1789 il suo testamento olografo che consegnò il 22 maggio dello stesso anno al notaro Enrico Casali.

Le sue condizioni peggiorarono essendosi fatto emiplegico per apoplessia cerebrale e nel 1791 a malincuore dovette fare pratiche per essere collocato a riposo. Conoscendosi il suo stato furono chieste le informazioni al Commissario dello Spedale, e questi replicava in modo che del Maestro di S. Chiara non potevasi fare migliore apologia tanto che stimo meriti essere riprodotta per intero:

« Il Chirurgo Venanzio Nisi fu eletto Maestro di Chirurgia e Settore anatomico dello Spedale di S. Chiara di Pisa nel mese di maggio 1747 (stile pisano), e con pubblica soddisfazione riformò e ridusse alla sua vera semplicità la Scienza chirurgica; tolta di mezzo la vaga impostura, vera caratteristica di questa professione.

« Nel lungo corso di anni quarantaquattro, che ha esercitato il suo impiego, con singolare esemplarità, carità ed attenzione senza pari, ha con affetto e pazienza, con le lezioni e con la pratica istruiti ed esercitati i giovani in maniera che la sua

Scuola teorica e pratica ha dato dei bravi e dotti Chirurghi, al segno che si vedono di presente con felicissimo successo nel carattere dei Maestri, quelli che sono stati una volta suoi scolari, nè vi è esempio che i di lui apprendisti siano stati giammai riprovati dal Collegio chirurgico, nel conferire loro la matricola dopo il più rigoroso esame.

« Non i soli infermi dello Spedale hanno risentito i salutari effetti della sua carità nella maniera di assisterli, ma qualunque altro miserabile non domiciliato nello Spedale, e anche di estero paese è stato gratis curato ed assistito.

« Nel farsi temere dai giovani studenti, che sempre ha riguardato come figli, si è acquistato l'amore dei medesimi, che giustamente compiangono la perdita del loro Maestro ; nè vi è stato l'uguale che superiormente a chiunque si sia dimostrato attaccatissimo allo Spedale, non solo per gli infermi, ma per le più piccole cose ancora che ferire potessero la economia del Luogo Pio, avendo io fatti i più scrupolosi riscontri ai Libri delle Ordinazioni ne ho ritrovato un notabilissimo risparmio. Il credito grande che il medesimo si è acquistato non solo in Pisa e Livorno, ma ancora in Paesi esteri, donde venivano a consultarlo e confidarsi alla sua mano operatrice, è una prova indubitata del di Lui merito ed abilità, e con tale riflesso appunto del solo stipendio di sacca dodici di grano, col quale fu destinato all'impiego, che gli fu gradatamente aumentato fino a staia sessanta grano e scudi sei

oltre altre regalie che gli formarono un appuntamento onorevole, del quale ha goduto fino a tutto il mese di febbraio 1784, epoca finale del vecchio Regolamento.

« Nella nuova montatura degli Spedali, fu destinato all'impiego di primo Maestro di Chirurgia, Litotomo ed Operatore, e fattoli tutto il rimanente con l'annua provvisione di soli scudi sessanta, e con l'obbligo non solo d'intervenire in tutti i giorni dei suoi quadrimestri annuali nello Spedale, e fare il suo Turno come gli altri Chirurghi; ma furono altresì riservate al medesimo in ogni tempo dell'anno le operazioni di Litotomia e di Cateratta a tutta cura e di fare *una volta la settimana da novembre a tutto giugno le dimostrazioni delle operazioni chirurgiche di ogni genere, con dovere istruire ed esercitare i giovani sul cadavere in tutte le diverse operazioni da eseguirsi alle occorrenze sul corpo umano vivente.*

« Attaccatissimo e allo Spedale e agli infermi, non si è ristretto il Nisi al solo adempimento delle proprie istruzioni nei tempi e circostanze assegnategli; ma oltre il suo turno è frequentemente intervenuto allo Spedale a prestare o col consiglio o colla mano, la di lui assistenza agli infermi, ed ai giovani, tal che possa dirsi che dal primo giorno della sua ammissione ha sempre prestato un continuo volontario servizio in tutto il corso dell'anno. Allorquando nel mese di gennaio, alla sua età di circa ottanta anni, fu colpito da un accidente apo-

plettico, che con universale dispiacere lo rese impedito in tutta la parte sinistra, per quanto adesso risenta qualche miglioramento ; ma non tale da potere essere di giovamento all'inferma umanità.

« Non ho creduto, fino al presente, dar parte formalmente, come adesso di questa sua disgrazia, per non affliggere un uomo di tanto merito e moltissimo benemerito allo Spedale, ed al pubblico, dubitando forse che la sua giubilazione, come è stato fatto e accordato a tutti gli altri di molto minore servizio di Lui, fosse per essere un colpo troppo sensibile ed abbreviassegli quel poco di vita che gli rimane, e però credomi in dovere far presente all' E. V. che qualora piacesse al Reale Padrone accordargli, come par giusto, il riposo con tutta la sua provvisione di cui per poco sarà in grado di godere, fosse tal grazia concepita in maniera, da conservare al medesimo lo stesso credito ed il titolo onorifico di Primo Chirurgo, ingiungendo l'obbligo di consultarlo alle occorrenze, quando glielo permettano le sue circostanze di salute.

« Per non ledere in minima parte la giustizia, devo altresì far presente il buono ed utile servizio che hanno prestato e prestano attualmente gli altri tre subalterni Chirurghi, cioè : Giuseppe Abati con la provvisione di scudi trenta l'anno, Baldassare Perelli con quella di scudi venti, e Luigi Gherardi nel carattere di Sostituto senza nessuna provvisione o emolumento ; ma con un diritto bensì all'impiego di Maestro Chirurgo curante provvisionato, alla re-

spettiva vacanza senza nuovo rescritto, come dispone il vegliante Regolamento.

« Tanto ho creduto dovere di mio impiego significare in replica al pregiatissimo foglio dell'Eccellenza Vostra del 26 del caduto aprile (1791) nell' atto che ho l' onore di firmarmi col più profondo ossequio ecc. ecc. Il Commissario Lussorio Bracci » (*Archivio dei RR. Spedali*, aprile 1791 ecc. *Filza d'affari* spediti dal gennaio 1790 a tutto il decembre 1793).

I meriti del Nisi erano così bene conosciuti, che il Governo per mezzo del segretario Ernesto Gilhens gli fece pervenire il Motuproprio nel quale, rispettandosi i desideri espressi dal Commissario, si accordavano al vecchio Maestro oltre lo stipendio e gli ordinari emolumenti, tutti quanti i diritti dei quali aveva goduto fino a quel giorno.

La vita non si prolungò di troppo all' eccellente Chirurgo, al bravo Maestro dello Spedale di S. Chiara, perchè nel libro dei morti della Prioria di S. Sisto, alla lettera II 140 si legge quanto segue:

« Il dì 9 marzo 1792 l' Eccell.mo Sig. Venanzio Nisi del fu Niccola di S. Sofia, commorante in Pisa in questa nostra Parrocchia, di anni 73 circa (il Parroco commise certamente un errore perchè il Nisi era ottuagenario), dopo avere ricevuto i conforti della religione rese l' anima a Dio e il suo cadavere venne sepolto in Camposanto ».

Il Nisi era celibe ed il suo erede diretto sarebbe stato Stefano Nisi di S. Sofia figlio del fratello Ber-

nardo, che rimase per varj anni con lo zio, del quale non seppe guadagnarsi l'affetto. Egli era di una natura inquieta e turbolenta e quantunque lo zio lo avesse corretto ripetutamente, avesse interposto l'opera di persone rispettabili e quella dei suoi compagni di studio, e fattolo amorevolmente ammonire da sacerdoti stimabili, non potè ottenere che quel giovane tanto ribelle e sordo ai consigli benevoli dello zio e degli amici si sottoponesse e cambiasse vita. Egli potè compiere i suoi studj, e venne poi ammesso come Medico astante nello Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze. Dominando nell'anno 1775 le Febbri putride, il giovine Nisi, fu fra le persone colpite, e rimase lungamente ammalato. Uscito dallo Spedale andò vagando per l'Italia, e lo zio ebbe notizie di lui, dopo varj anni quando si trovava in Agrigento.

Il Dott. Nisi, così male disposto, testando istituiva erede universale l'Opera Pia o Reclusorio pei poveri Orfani di Pisa, lasciandole tutto il suo patrimonio, meno alcuni legati, che ascendeva al netto a lire it. 104.900.81. Per scherno al nipote Stefano accordava un legato di 3 paoli.

S'Egli si mostrò severo contro il nipote, non lo fu con gli altri parenti, e alla nipote Silvia lasciò mille e cinquecento scudi, come destinò cinquecento scudi a ciasceduna delle proprie sorelle Lucrezia e Maddalena.

Così terminava la sua carriera questo Maestro illustre, il quale mentre era stato assai benemerito

in vita, volle mostrare negli ultimi suoi giorni l'immensa bontà del suo cuore nel modo il più manifesto destinando la sua fortuna patrimoniale a sollevare i poveri fanciulli, abbandonati nel mondo e condannati a soffrire le torture della miseria per la perdita dei genitori. I Pisani tutti e i Medici in particolare modo, devono ricordare con onore il nome di Venanzio Nisi, illustre Maestro della Scuola Chirurgica Pisana.

Un uomo così operoso deve avere senza dubbio registrato quanto nell'esercizio pratico andava giornalmente osservando, ed avrà seguìto uno studio critico del movimento scientifico dei suoi tempi, ma sventuratamente le sue carte cadute nelle mani di persone che non ne conoscevano il valore, furono come quelle di tanti e tanti altri sacrilegamente distrutte.

Però i documenti riprodotti valgono a constatarne i suoi meriti e a consacrarne il nome d'uomo operoso, intelligente e benefico. Da lui furono, senza nome, pubblicate due memorie che riguardano la vertenza già ricordata avuta col Vaccà. Fra i Maestri dell' Ospedale vi furono i due Abati, Alberto e Giuseppe, questi figlio del primo. Alberto entrò nello Spedale come Chirurgo nell'anno 1734. Non potrei dire se egli ebbe una qualche incombenza nell' insegnamento dei giovani interni; ma vi sono ragioni per supporlo, perchè nella domanda che rivolge allo Spedalingo si dice Professore di Chirur

gia. Egli cessava di vivere nell'anno 1784, come si apprende dalle carte che interessano la disputa che il Nisi ebbe con l'Abati Giuseppe, e che farò conoscere nel capitolo successivo. Il figlio Abati entrò nell' Ospedale l' anno 1763, e come già venne indicato, oltre il servizio Chirurgico ebbe pure l'incarico di fare lezioni di Ostetricia ai giovani interni e alle donne che intendevano di esercitare l'arte Ostetrica.

Nelle tenebre del gentilesimo la donna tormentata dalle doglie del parto implorava a sollievo delle penose angoscie l'aiuto di Giunone di Luciana e di altre divinità. Le partorienti si servirono lungamente dell'assistenza femminile, ma Tiberio vedendo Livia spossata dalle doglie del parto, volle che alla sua assistenza intervenisse il di lui medico Antonio Musa.

La Ostetricia per moltissimi anni non godette la fiducia del pubblico, nè il patrocinio dei Governi. Per molti secoli le Levatrici non ebbero veruna regolare istruzione, guidate solo per lo più da un cieco empirismo. Cosa bene strana, registrata nella storia, è quanto si osserva presso i Greci, i quali proibirono in modo assoluto l'esercizio di qualsiasi parte della medicina tanto agli schiavi come alle femmine. Così si narra che la giovine Agnodice vestita da uomo esercitasse la Ostetricia, e riconosciuta per questa sua infrazione alla legge, incontrasse gravi difficoltà che le vennero appianate per il patrocinio delle istesse donne che aveva

assistite. Perciò Agnodice continuò ad esercitare come Levatrice, e da quel tempo il suo sesso rimase incaricato della regolare assistenza delle partorienti.

I Chirurghi per secoli restarono estranei a ciò; e si dice perfino che, considerandosi come un delitto grave, un dottore Vat, d'Amburgo, fu bruciato vivo per avere assistito diverse partorienti travestito da donna (1522).

Pochi e assai incompleti furono nei secoli trascorsi gli scritti pubblicati su tal materia, diversi dei quali, contenenti insegnamenti non sempre accettabili.

Pure in quella scarsità non mancarono le pubblicazioni italiane, e si ricordano con onore i libri di varj autori tra i quali la « *Raccoglitrice* » di Scipione Mercurio, che era frate Benedettino, tornato al secolo lasciando il nome di Girolamo (1662); l'*Embryologia Sacra* del Cangiamila, che pubblicò in Venezia nel 1763, la quale opera venne lodata in Italia; ma per dimostrarne il valore deve dirsi che fu tradotta e universalmente ammirata dagli stranieri.

Bensì, secondo l'Astruc, l'intervento dei Chirurghi all'assistenza delle donne di parto, non rimonta più lontana, dal momento nel quale il Re Luigi XIV di Francia, fece chiamare Giuliano Clement per assistere nel suo primo parto la Duchessa della Vallière. Ciò non avvenne senza che si facessero delle acerbe critiche, nè il Monarca potè im-

pedire le contumelie del Thullier e le diatribe del fanatico Hecquet. Malgrado ciò il Clement assistette la favorita del Re negli altri parti, facendo lo stesso per la Montespan, ed ebbe pure l'alto onore di essere chiamato ad assistere nel parto la Regina di Spagna Maria Luisa di Savoia, cosicchè potè cumulare un ricco patrimonio con tali clienti. In seguito molte principesse e signore appartenenti a ricche famiglie vollero avere un Chirurgo al momento del parto.

Grandi pregiudizi vi furono contro lo studio della Ostetricia e la introduzione degli Ostetrici al letto delle partorienti, sostenendosi che ciò era sconveniente per i costumi, pericoloso alla castità delle donne e del tutto superfluo. Appartiene alla Francia l'onore d'aver dato l'esempio della istruzione pratica per i Chirurghi e per le Levatrici.

Nel 1728 venne eretta una Scuola in Strasburgo; e nel 1743 il De la Peyronie istituì due cattedre per l'insegnamento di Ostetricia, una per i Chirurghi, l'altra per le Levatrici.

Alla metà del secolo XVIII al di fuori di quelle non esisteva veruna Scuola di Ostetricia, quando essendo Archiatro Gerardo Van Swieten, presso l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, fu inviato a Parigi per lo studio dell'Ostetricia, Enrico Kraus, che tornato nel 1752, venne eletto quale primo pubblico Professore di Ostetricia in Vienna.

La benefica Imperatrice riconoscendo la somma importanza di un tale studio, inviò pure a Parigi

il Moscati di Milano, e Giuseppe Vespa di Firenze, sovvenuti dal tesoro imperiale, a studiare sotto il celebre Levret. Tornati che furono, il Moscati venne destinato come Maestro nella Scuola di Ostetricia pratica che si aprì nello Spedale di S. Caterina in Milano e il Vespa fu incaricato come Insegnante nella Scuola di S. Maria Nuova in Firenze.

Il Vespa, come si apprende dalla sua Prolusione, cominciò le lezioni nel 1761 che continuò fino al 1784; nella quale epoca cessò per seguire a Vienna l'Imperatore Leopoldo. L'insegnamento continuò, e succedette al Vespa il Dott. Giuseppe Valli della provincia pisana, nato a Ponsacco, dalla quale famiglia uscirono Medici distintissimi, fra i quali Eusebio che si laureò in Pisa, e rimase vittima per i suoi esperimenti mentre studiava il contagio della Febbre gialla.

Giuseppe Abati fu l'Insegnante di Ostetricia nella Scuola chirurgica pisana fino dall'anno 1763, vale a dire appena due anni dopo che il Vespa aveva incominciate le sue lezioni in Firenze, e continuò ancora per vari anni, ma quando meno se lo aspettava, venne nominato dal Governo granducale un Insegnante d'Ostetricia col titolo di Professore addetto all'Università e con lauto stipendio. L'Abati rimase stupito e dolente per l'immeritato affronto si affrettò a rivolgere al Commissario dei RR. Spedali un reclamo, che riproduco:

« Ill.mo Sig. Commissario. Avendo inteso che S. A. R. ha eletto per Maestro di Ostetricia il

Sig. Giovanni Unis, in questo Spedale di S. Chiara di Pisa, con lo stipendio di scudi 140 l'anno, con l'obbligo di fare le lezioni ai giovani;

« Ed essendo io il Maestro di Ostetricia di detto Spedale, come V. S. Ill.ma ben sa, già da ventinove in trenta anni, con l'obbligo d'insegnare ai giovani l'Ostetricia, di fare le Operazioni di parto nello Spedale, di esaminare i giovani, e d'istruire nell'arte Ostetrica quelle donne che vorranno fare le Raccoglitrici, a forma del nuovo piano fissatomi con Motuproprio da S. A. R. il fu Pietro Leopoldo fino dal 1.° marzo 1784, con il solo stipendio di scudi quaranta l'anno;

« Che perciò essendo eletto ora questo nuovo Maestro di Ostetricia alla quale cattedra saremmo due, desidero pertanto avere da V. S. Ill.ma uno schiarimento su questo affare.

« E con tutto il rispetto mi dico

« Di V. S. Ill.ma Dev.mo e Obb.mo

« Giuseppe Abati.

« Pisa, 22 aprile 1793 ».

(*Archivio Spedali Riuniti. Affari spediti* dal 1790 al 1793).

Il Commissario trasmise al Governo il reclamo dell'Abati, che venne rinviato a Pisa per le informazioni. Poichè era manifesta l'ingiustizia e grave l'affronto che si faceva al vecchio Maestro, il Commissario espose francamente la sua opinione, deplorando il fatto, e facendo conoscere che un tale atto era umiliante per chi lo riceveva; e si aggiungeva

pure il pericolo che l'Abati potesse risentirne grave danno economico.

Proponeva pertanto che ormai l' Unis rimanesse Professore d' Ostetricia ; ma che l'Abati si ricompensasse nominandolo Primo Chirurgo operatore, e Maestro insegnante la Chirurgia operatoria. Però non fu esaudito, e tutto rimase senza ulteriori innovazioni ; completerò del resto le notizie sopra un tale affare quando parlerò dell'Unis.

Nei primi tempi della Scuola, la lezione d'Anatomia si dava dai Maestri dello Spedale, come il Cianchi, il Bernardi, e qualcun altro per il maggior profitto dei giovani faceva delle ripetizioni nel tempo delle vacanze. Avvenute le riforme col nuovo Regolamento, a quell'insegnamento venne chiamato Antonio Catellacci. Dalla Segreteria di Stato partecipavasi a M.r Fabroni, Provveditore dello Studio di Pisa, il 23 marzo 1782, che il Dottor Antonio Catellacci veniva eletto come Professore straordinario d' Anatomia nell' Università di Pisa, con l'incarico di servire d'aiuto al Professore primario, al Lettore e dirigere gli studenti nelle lezioni. Veniva dispensato di esporre le pubbliche lezioni in Sapienza, dovendo darle private nel Teatro anatomico dello Spedale, il quale (si scrive) servirà da qui in appresso per l' Università abbandonando quello che prima serviva per tale uso.

Il Catellacci che riceveva per sua provvisione dall' Università scudi duecento quaranta l' anno, non doveva essere escluso dagli aumenti ordinari.

Con l'apertura del nuovo Anfiteatro, essendo inutili i vecchi locali, se ne propose la vendita, e il Segretario Vincenzo Alberti l'11 maggio 1782 scriveva che S. A. R. approvava che fosse venduta al pubblico incanto la Fabbrica del vecchio Teatro anatomico dell'Università di Pisa e che ne fosse rinvestito il prezzo in *Tavole*, *Strumenti* e *Libri anatomici*. Così finiva l'Anfiteatro nel quale aveva date le sue lezioni Andrea Vesalio. Nello stesso tempo fra il Provveditore agli Studi, e il Commissario dello Spedale si presero i dovuti accordi perchè gli studenti di Medicina potessero intervenire liberamente nello Spedale e nelle sale anatomiche; permesso che fu riservato ai giovani di terzo e quarto anno onde evitare un troppo affollamento, per il quale (scrivevasi) è breve passo al tumulto.

Il Catellacci ebbe l'incarico di fare Lezioni particolari d'Anatomia agli studenti interni dello Spedale e quantunque fosse stipendiato come Professore dell'Università, *non troppo pazientemente sopportava la fatica aggiunta*, senza adeguata retribuzione. Diresse quindi al Commissario dello Spedale una istanza per ottenere una gratificazione. Egli scriveva che il 12 marzo 1784 era stato nominato Lettore anatomico dello Spedale di S. Chiara, con lo speciale incarico della istruzione dei giovani studenti in Chirurgia, che fino dal mese di aprile aveva cominciato a dare le sue lezioni continuate per tutto l'anno scolastico, ed avendo sostenuto così gravoso ufficio, avanzava remissiva domanda per

un adeguato compenso; bramando far comprendere che per soddisfare a queste lezioni particolari, egli era assai aggravato, dovendo *dettare, dimostrare, spiegare* e *interrogare* i giovani; adoperandoli pure per loro istruzione nelle preparazioni anatomiche, le quali dovevano servire alle pubbliche *ostensioni*.

Asseriva pure che per una tale occupazione doveva prolungare quasi per due mesi la sua permanenza in Pisa, non solo con suo incomodo, ma con suo reale danno economico, perchè recandosi nella stagione estiva in Livorno, aveva modo di fare un lucro non indifferente che così perdeva. Il Commissario accordò un compenso al richiedente il quale negli anni successivi si rivolse più volte al Governo, che dovette aumentare la provvisione e accordare gratificazioni a questo Professore, che magnificava l'opera propria, non bastantemente (secondo lui) ricompensata.

Nulla più devo dire del Catellacci, che ancora per molti anni continuò ad insegnare Anatomia.

Morto il Nisi si sarebbe dovuto collocare al suo posto il Chirurgo Giuseppe Abati, ma non venne per nulla preso in considerazione, ed in sua vece fu nominato il Dottore Giovanni Unis, del quale darò qualche notizia speciale.

Ricercando nell'Archivio della Chiesa Primaziale, sfogliando il libro dei battezzati, credo di aver trovato il giorno della sua nascita; vi si legge quanto segue: « A dì 14 maggio 1743. Giovanni Santi Agostino di Ranieri del fu Agostino Unis di

Pisa, e di Maria Felice di Clemente Ghisi, consorte, in cura di S. Pietro in Vinculis, fu battezzato questo dì detto da me Giovanni Cateni battezziere, compare il Sig. G. Batta Lorella e per esso il Signor Angelo Simone Rossi di Milano abitante in Pisa ».

Ignoro se rimanesse celibe, quantunque da una carta poco attendibile si possa arguire il contrario; ebbe fratelli e sorelle che lasciarono discendenti.

Doveva pure essere suo parente il sacerdote Unis che andava come ostaggio a Parigi al tempo di Napoleone I.

Compiuti i suoi studi l' Unis cominciò ad esercitare in Pisa, e procurò in seguito di ottenere un impiego nello Spedale per averne lucro, ed acquistare quella esperienza che non s' impara sui libri. Ottenne per ciò di entrare come Infermiere provvisorio dello Spedale, ma nell'aprile dell'anno 1784, ebbe la nomina definitiva.

Egli doveva essere di carattere buono e dotato di belle qualità perchè fu amato dai clienti e godette il favore di persone molto influenti. In prova di ciò merita di essere ricordato il fatto seguente.

Per ragioni di salute trovavasi in Pisa il Duca di Mailly, che vi rimase la stagione invernale e primaverile degli anni 1790-91, ed ebbe per suo medico l'Unis, al quale manifestò molta stima ed affetto. Venuto il momento di abbandonare Pisa per andare ai Bagni di Lucca, il Duca propose al suo medico di accompagnarlo. Però questi essendo im-

piegato nello Spedale non poteva assentarsi senza uno speciale permesso dell'Autorità governativa. Fu lo stesso Duca che scrisse al Granduca, e siccome era difficile supporre che si replicasse negativamente a tanta intercessione, avvenne infatti che la domanda fu accolta, ed il Consigliere Serristori, scriveva a nome del Granduca la seguente lettera al Commissario dello Spedale :

« Firenze li 25 aprile 1791. Sua Altezza Reale condiscendendo alle istanze del Signor Duca di Mailly, permette al Chirurgo Unis addetto a codesto Spedale di accompagnare il medesimo e prestargli la sua assistenza in questa estate ai Bagni di Lucca ; si compiaccia la S. V. Ill.ma di renderne inteso il detto Unis. E col maggiore ossequio passo a confermarmi obbligatissimo servitore Antonio Serristori ». (*Archivio Spedale. Filza d'affari* per gli anni 1790 al 1793, foglio 5, affare di n. 43).

Il Duca di Mailly doveva essere ben contento del suo medico se distaccavasene così a malincuore. Volendosi recare dai Bagni di Lucca a Napoli, scrisse nuovamente al Granduca affinchè il medico potesse accompagnarlo, ed anche questa volta venne all'Unis accordato il permesso di rimanere assente dal suo impiego dello Spedale per tutto il mese di novembre. (L. C. 17 settembre 1791, n. 61).

Gli uomini d'ingegno eletto, sono sempre animati dal vivo desiderio di arricchire la propria mente con nuove cognizioni, non calcolando sacrifizi per ottenere lo scopo. A tale intento, non pochi

si avventurarono a viaggi faticosi, e costosissimi in mezzo a popolazioni inospitali. Grande è il numero di viaggiatori che percorsero l'Affrica, l'Asia ed altre parti poco note dell'Europa raccogliendo cognizioni preziosissime; molti medici pure amarono tali peregrinazioni, così Prospero Alpini si avventurò a percorrere le regioni orientali, Jacopo Bonzio e Guglielmo Pisone quelle tropicali, il Kuempher visitava la Persia e il Giappone. Non pochi medici provetti, ed anche clinici sperimentati e tenuti in molta stima, si recavano nelle più note città di Europa per visitarvi Spedali, Musei, e per ascoltare e conferire con i dotti scienziati di quei luoghi.

Dalla Toscana e da Pisa istessa per ragione d'istruzione molti furono i medici che si recarono a Parigi, a Montpellier, a Londra e a Vienna. Sullo scorcio del secolo XVIII, la Scuola chirurgica di Parigi avendo vari rappresentanti di grandissimo merito, molti giovani vi si recarono per assistere alle loro lezioni.

L' Unis animato a portarsi a Parigi dall'amore della Scienza, quantunque vedesse non poche difficoltà per sodisfare il suo desiderio, procurò di metterlo in esecuzione. Essendo Infermiere dello Spedale, non poteva abbandonare il posto senza un suo grave danno economico e per tal ragione supplicò il Granduca nell' aprile del 1785 a concedergli un congedo al fine di trattenersi due anni nella capitale della Francia e così perfezionarsi nella Chirurgia operatoria e nella Ostetricia.

Il Principe gli accordò quanto richiedeva, concedendogli pure la metà della paga, che era di dieci scudi al mese, e durante la sua assenza nominando per surrogarlo il Chirurgo Luigi Gherardi con sette scudi al mese. (*Arch. Spedale, Filza affari*, di n. 24, 4 maggio 1785).

Ottenuta una tale concessione, l'Unis onde chiedere un sussidio, presentò pure istanza ai rappresentanti del Comune i quali deliberarono nel modo che segue :

« Il Magistrato dei Priori di Pisa, letta la istanza presentata da Giovanni Unis di Pisa, professore di Chirurgia, con la quale rappresenta che dovendo per grazia speciale di S. A. R. restare due anni all'Accademia Reale di Parigi, per ivi perfezionarsi nella pratica delle grandi operazioni Chirurgiche e della Ostetricia, e perciò domanda un sussidio come venne altre volte concesso all' Operatore Litotomo e Oculista ; stanzia a suo favore lire trecentotrentasei all' anno e per la durata di anni due ». (*Archivio del Comune*. Affari dal 1785 al 1787, cat. 2).

Ottenuto il permesso governativo e il sussidio del Comune, l' Unis andò a Parigi nel mese di luglio del 1785. Durante la sua permanenza in quella città potè fare varie conoscenze di persone rispettabili le quali devono avergli alleviata la pena della sua lontananza dalla patria.

Io non posso asserirlo in modo assoluto, ma un parente mi assicurò ch' egli avesse conosciuto

anche il celebre Gabriele Riquetti conte di Mirabeau. È noto che questi proveniva da famiglia oriunda di Firenze, la quale per le vicende politiche del secolo XIV, rifugiavasi nella Provenza.

Conosciuto il medico italiano, è da supporsi che in vista della tradizione nella famiglia lo trattasse cortesemente. È ben conosciuto come il grande oratore francese fosse dotato di qualità eccezionali, sia della mente come del cuore. Per una eccessiva sensibilità fu trascinato da passioni vivissime ed ebbe amici che amò teneramente. Non penso checiò avvenisse per il medico pisano, ma il suo affetto fu grandissimo per Condillac che lo assistette nell' ultima sua malattia.

Egli lo amava e lo stimava moltissimo; ma presto si accorse che le premurose e savie cure dell'amico, sarebbero rimaste infruttuose.

Negli ultimi istanti rivolgendosi al Cabanis gli diceva: *Tu sei un valente medico, ma ve n' è uno più grande di te; l' autore del vento che tutto abbatte e trascina, dell' acqua che tutto penetra e rovescia, del fuoco che vivifica e decompone tutto.*

Egli aveva ragione, e dopo cinque soli giorni di malattia il 2 giugno 1792 questo gigante della eloquenza parlamentare, era per sempre condannato al silenzio.

Rimasto l' Unis due anni a studiare negli Spedali di Parigi, per ottenere ancora maggiore profitto, pensò trattenervisi un terzo anno, e per tale intento tornò a supplicare il Granduca, il quale an-

nuì con Decreto speciale del dì 13 novembre 1786 (L. C. *Filza d'affari* del 1790-1793, affare di n. 56).

La permanenza in Parigi, gli portò un vantaggio reale per la sua coltura scientifica e fra i Maestri della Scuola francese il suo nome non fu dimenticato, ma rimase anzi come quello di persona studiosa, e che sarebbe riuscita utile sotto ogni riguardo.

In prova di ciò, acquista grande importanza una lettera che il Console francese di Livorno scriveva al Commissario dello Spedale di Pisa. In questa s'invitava la Direzione, a ricevere un Ufficiale della Repubblica francese, e collocarlo in una camera a parte, di che sarebbe stato eseguito il completo pagamento al termine della malattia. Il Console scriveva che era ben lieto di collocare quel malato nello Spedale di Pisa, perchè avendo chiesto informazioni ai Professori di Parigi, era stato assicurato, che i francesi senza tema potevano confidare la propria salute all'abilità sperimentata del loro allievo il Dott. Unis.

Dopo il suo ritorno in Pisa venne assai stimato e godette il patrocinio di persone ragguardevoli. Egli aveva dei meriti ma ebbe la fortuna che gli venissero riconosciuti, perchè nel mondo non basta possedere mente eletta e nutrita di utili cognizioni; bisogna anche che la Società sappia capirle ed apprezzarle. La fortuna troppo spesso permise che individui dottissimi restassero dimenticati, condannandoli quasi a morire di stento, mentre altri inetti e grandi impostori, protetti dalle sette, dalle con-

sorterie e da poco onesti o poco intelligenti mecenati, poterono salire i più alti gradini della scala sociale. L'Unis, sebbene, come dissi, non privo di merito, ebbe l'aiuto di potenti fautori.

Allorquando il Nisi era per la malattia ridotto impotente si prevenne il Governo centrale del fatto e si preparò il posto all'Unis. Infatti il Commissario non aveva denunziato lo stato del Nisi, ma dovette replicare quando il Segretario Gilhens chiedeva di conoscere le vere condizioni del vecchio Maestro; ciò vuol dire che qualcuno aveva avvertito di ciò il Governo. Dopo le repliche, nello stesso giorno che il Granduca firmava il Decreto concernente la giubilazione del Chirurgo Venanzio Nisi, nella forma la più ampia ed onorifica, firmava pure il Decreto con il quale si nominava l'Unis Chirurgo Operatore dello Spedale.

Per mostrare quale reputazione godeva è utile riprodurre il Motuproprio del Granduca:

« Sua Altezza Reale informata dei talenti ed abilità del Chirurgo Giovanni Unis, lo nomina al posto di Primo Maestro di Chirurgia, Litotomo e Operatore dello Spedale di Pisa, con la provvisione, onoreficenze ed obblighi che vi sono annessi, riservandosi di provvedere in seguito convenientemente, ed in proporzione dei suoi meriti, al miglioramento della sua sorte.

« Dato li 27 maggio 1791.

« Ferdinando — V.° Martini

« E. di Gilhens ».

Oltre di che con deliberazione del 15 maggio 1792 la Magistratura della Pia Casa di Misericordia lo nominava Chirurgo Litotomo ed Oculista per il servizio dei poveri della città.

Il favore del principe si manifesta chiaramente, e la promessa non tardò ad essere mantenuta. Non pochi erano i Professori che si dicevano dell' Università di Pisa, ma che veramente insegnavano in Firenze. Essi erano in certo qual modo come tanti vescovi in *partibus infidelium*; ma gl' infedeli eravamo noi, mentre i favoriti se ne stavano in Firenze prendendo lo stipendio, lavorando poco e talvolta nulla. Il Vespa aveva rivestito questo carattere, per cui quando cessò l'insegnamento, ne profittarono i fautori dell' Unis per farlo nominare Professore effettivo in Pisa. Poco mancò che le premure dei suoi amici non fallissero, perchè richiesto Monsignor Fabroni intorno alla utilità per istituire la nuova cattedra, guidato dai pregiudizj che dominavano allora, pronunziò un parere contrario, nè fu favorevole a riguardo della persona proposta.

Ma « *contra miglior voler, voler mal pugna* »; così malgrado il parere del Provveditore, si istituì il nuovo insegnamento dell' Ostetricia e l' Unis venne nominato col seguente Motuproprio:

« Sua Altezza Reale volendo provvedere al miglioramento del Sig. Giovanni Unis lo dichiara Maestro d' Ostetricia dello Spedale di Santa Chiara di Pisa con l' obbligo di dare ivi le sue lezioni, e gli assegna in vista di questo nuovo incarico l'an-

nua provvisione di scudi 140, con la condizione che continui a percepire l' altra assegnata al posto di primo Maestro, di Chirurgo Litotomo ed Operatore delli Spedali di Pisa, conferitogli con Motuproprio del 27 maggio 1791 e soddisfare agli obblighi annessivi da pagarsegli l'una e l'altra provvisione dalla Cassa di detti Spedali.

« Dato li 14 aprile 1793.

« Ferdinando — V.º Antonio Serristori.

« E. di Gilhens ».

Come protestò l'Abati, deve essere stato fatto lo stesso dalla Direzione dello Spedale, non intendendo pagare due Ostetrici. Trovandosi giusto il reclamo, l' Unis passò nell' Albo dei Professori universitari, e il suo stipendio venne pagato dal Tesoriere della Università, rimborsandosi lo Spedale di quanto aveva già pagato.

La nomina del nuovo Professore d' Ostetricia deve avergli suscitati dei nemici per gelosia e per invidia, ma di ciò non se ne videro subito gli effetti. Molto probabilmente vi furono oneste persone che si diedero cura di conciliare gli animi di coloro che si mostravano esasperati e l' istruzione potè procedere pacatamente. Certo che l' Unis avrà fatte le sue lezioni all' Università a tutti gli Studenti, mentre l'Abati continuava ad essere il Maestro di Ostetricia dei giovani interni e delle levatrici. Si trova infatti il programma degli studi e i vari temi per gli esami che ci danno questa sicurezza.

L' Infermiere, il quale dirigeva gli studj dei giovani interni nel mese di novembre 1793 indicava il seguente ordine per le lezioni che si dovevano tenere nell' anno scolastico.

« L' Ecc.mo Sig. Dott. Antonio Catellacci farà le sue lezioni di Anatomia tutti i giorni dalle ore 11 alle 12 della mattina.

« L' Ecc.mo Sig. Dott. Giovanni Unis, Lettore d' Operazioni Chirurgiche e d' Ostetricia, farà lezione dall' una ora pomeridiana fino alle ore due tutti i giorni, eccettuato il martedì che farà lezione dalle ore 11 alle ore 12 antimeridiane; ed ai giovani più novizi egli si è esibito di fare un' altra lezione in casa propria dalle ore ventiquattro sino alla prima ora di notte.

« L' Ecc.mo Sig. Dott. Francesco Vaccà e per esso il figlio di lui Sig. Dott. Andrea, Lettore di Chirurgia teorica, farà la sua lezione in casa dalle ore 3 alle 4 pomeridiane.

« L' Ecc.mo Sig. Dott. Giuseppe Abati, farà la sua lezione secondo il consueto, il venerdì dalle ore 11 alle ore 12 della mattina ».

Ciò dimostra adunque che gli studi procedevano regolarmente, malgrado le ragioni che avrebbero potuto cagionare effetti sgradevoli. In prova di ciò si trovano pure i temi che venivano proposti per l' esame dai quattro Professori, la quale carta porta la data del 28 marzo 1796.

Riproduco i temi non per l' importanza della cosa; ma perchè servono a fornire un' idea della Istruzione che si dava ai giovani.

Temi dati dal Prof. Catellacci:

« 1. Parti componenti il corpo umano, solide e fluide; 2. Conformazione esterna, struttura interna e connessione scambievole delle ossa; 3. Ossa del capo distinte in quelle del cranio e della faccia, e queste in quelle della mascella superiore e inferiore; 4. Pleura, pericardio e cuore; 5. Circolazione grande, media o polmonare e piccola; 6. Arterie in generale; 7. Arteria, carotide primitiva, esterna ed interna; 8. Arteria dell'aorta e suoi rami ascendenti; 9. Arteria succlavia, assillare brachiale e sua divisione; 10. Aorta discendente, superiore o toracica, inferiore o addominale; 11. Arteria iliaca primitiva esterna ed interna; 12. Arteria femorale iliaca e sue divisioni ».

Temi di Medicina operatoria del Prof. Unis:

« 1. Frattura del capo con depressione al parietale; 2. Piaga cancerosa al labbro inferiore; 3. Ranula; 4. Corpo estraneo nella laringe; 5. Corpo estraneo nell'esofago; 6. Scirro o cancro al petto; 7. Empiema; 8. Bubonocele; 9. Broncocele; 10. Idrocele; 11. Enterocele; 12. Tonsilla scirrotica ».

Temi delle Istituzioni chirurgiche dati dal Professore Vaccà:

« 1. Tumori in genere e loro divisione; 2. Tumore infiammatorio; 3. Tumore freddo; 4. Tumore sanguigno; 5. Tumore osseo; 6. Ascesso; 7. Ulceri in genere; 8. Ferite in genere; 9. Cancro; 10. Lussazioni in genere; 11. Frattura in genere; 12. Ernie ».

Temi dati dal Maestro Abati:

« 1. Parto con la testa del feto inchiodata al passaggio e in qual maniera si può tentare a terminarlo felicemente; 2. Della estrazione della testa del feto separata dal corpo e restata nell' utero; 3. Del parto ove la testa del feto si trova arrestata al passaggio, essendo il suo corpo totalmente uscito dall' utero, ma in parte ancora arrestato nella vagina, e la maniera di determinarlo; 4. Delle particolari cagioni che danno luogo alla separazione della testa del feto, allorchè si presenta la prima o siano le spalle inchiodate; 5. Parto preternaturale per cagione della situazione trasversa del feto e maniera di terminarlo; 6. Parto difficile e preternaturale per cagione della grossezza del feto; 7. Parto difficile e preternaturale dipendente dalla obliquità dell' utero; 8. Parto preternaturale in cui il feto presenta un braccio; 9. Parto in cui il feto si presenta per i piedi, con le calcagna che riguardano l' osso sacro della partoriente e maniera di determinarlo; 10. Parto dei feti gemelli mal situati; 11. Parto laborioso in cui il feto presenta la testa con una mano; 12. Estrazione della placenta in occasione d' emorragia ».

Non saprei dire se questi temi servivano per gli esami di concorso agli impieghi interni, o per l' esame finale. Nei primi tempi che la Scuola venne istituita, quando era compiuto il tirocinio scolastico, si faceva fare ordinariamente un anno di pratica e quindi si licenziava il giovine, rilasciandogli un per-

messo per il libero esercizio, firmato dallo Spedalingo, dal Soprintendente e dal Commissario del Governo. In seguito e quando cominciò la ingerenza diretta del Governo, occorreva pure un anno di pratica, che si esigeva venisse fatto nello Spedale di S. Maria Nuova. Ma si concedeva, per grazia venisse passato in uno Spedale dove era una Scuola, dovendo però dare l'esame per il libero esercizio davanti al Collegio medico di Firenze. Ciò continuò fino al secolo XIX quando venne vietato che si facessero dei Chirurghi senza avere fatto studi regolari di Medicina.

Negli anni 1851-52 vi erano sempre in alcuni Spedali e in molte Condotte dei semplici Chirurghi, ai quali vietandosi l'esercizio della Medicina con un certo rigore, si trovarono obbligati di portarsi all'Università di Pisa per sottoporsi ad un esame e laurearsi in Medicina.

Conosco benissimo questo fatto, perchè molti che erano in relazione del Clinico Professore Bartolini, mi vennero da esso raccomandati affinchè facessi loro delle ripetizioni e li preparassi all'esame che dovevano subire.

L'insegnamento procedeva, come ho avvertito, bastantemente regolare, ma gl'Insegnanti dovevano poco amarsi per motivi diversi. Il Catellacci non doveva vedere di buon occhio il giovane Andrea Vaccà che aveva eccitato la suscettibilità del vecchio Professore, per essersi offerto a dare lezioni di Anatomia, probabilmente chirurgica e topografica.

Lo stesso Professore Francesco Vaccà, non doveva essere contento veduta l'opposizione che si era fatta al figlio su questa circostanza, come quando si erano opposti di ammetterlo al tempo degli esami in luogo del padre. L'Unis non doveva essere amato perchè era un ostacolo alla collocazione di Andrea, ma chi doveva sentir rancore era l'Abati che gli aveva tolto il posto di Primo Chirurgo e si era fatto nominare Professore d'Ostetricia in suo danno e disdoro, essendo ormai Maestro in tal materia da molti e molti anni.

Però non si ardiva di venire a guerra manifesta, la quale non avrebbe assolutamente approdato a nulla sotto un Governo regolare e che non tollerava sopraffazioni, disordini e prepotenze. Chi però doveva assai temere in questo stato di cose era l'Unis, il quale per i favori ricevuti, per le protezioni visibili di persone potenti doveva suscitare grandi odi e somma gelosia.

Forse non sarà mancato qualche amico ad avvertirlo di stare in guardia facendogli osservare come egli camminasse su carboni ardenti coperti da ceneri ingannatrici, *et incedis per ignes supposites cineri doloso ;* avrà procurato di provvedere per parare i colpi degli avversari, ma non sempre è possibile difendersi quando si adoperano arti proditorie. Eppoi l'orizzonte era fosco, nè facili le difese. Un grave fatto accadde a Giovanni Unis che servì di arme ai suoi nemici per ferirlo nell'amor proprio e nella reputazione.

Nel mese di giugno 1798, egli aveva dovuto eseguire nello Spedale ad un infermo ivi ricoverato l'operazione per l'estrazione d'un calcolo vescicale. A lui accadeva ciò che era accaduto migliaia di volte a Chirurghi abilissimi; l'individuo operato moriva in conseguenza della operazione subìta. Intorno a questo fatto poco vi era da dire, ma eseguita la sezione del cadavere, si trovò leso il fondo della vescica. Certamente considerando l'ambiente nel quale si facevano quegli esami, è lecito il domandare: ma la vescica era stata lesa dall'operatore o il taglio fu fatto da chi eseguiva la sezione del cadavere? Non è facile rispondere, ma è sempre permesso dubitare date le circostanze nelle quali si trovava quel Chirurgo. In condizioni diverse l' avvenimento sarebbe passato senza scandalo. Due metri di terra avrebbero coperto quel cadavere, e nascosto l'errore del Chirurgo, seppure era stato commesso; ma ben altra e più seria condotta si tenne, lo che fa dubitare che i suoi nemici credettero di trovare l'occasione propizia per denigrarlo gravemente. Non osarono colpirlo in via diretta, ma si servirono dei giovani studenti, ai quali fecero stendere un reclamo regolare al Granduca. Nel medesimo arditamente esponevano che il Professor Unis era negligente e mancava al disimpegno dei propri doveri, oltre di che asserivano che le sue operazioni erano seguite troppo spesso da esiti infausti, e coglievano un ultimo doloroso avvenimento, per denunziare al Granduca come avesse

fatto un altra vittima, in un pover uomo che operato di pietra ebbe *sfondata* la vescica da parte a parte, (aggiungendo) come resultò dalla sezione del cadavere, che veniva eseguita alla presenza dell'Infermiere dello Spedale, del Professore Catellacci, del Dissettore Uccelli e di molti Scolari.

I reclamanti si firmarono e i loro nomi erano i seguenti:

Pietro Paolo Banchieri, Niccola Barbieri, Giuseppe Barbani, Michele Puccini, Luigi Gherardi, Michele Gualchi, Giovanni Fascetti, Gaspero Perondi, Agostino Cervelli, Giuseppe Masoni, Jacopo Cherubini.

Credo che qualche altro studente si trovasse nello Spedale, ma non appose la firma essendo assente dalla città, o non presente alla sezione. Come ripeto correvano giorni assai torbidi, e quantunque il Granduca cercasse di trovar modo per salvarsi dal naufragio, erano sempre grandi i pericoli e si vedevano pur troppo i preludi non lontani di serie conflagrazioni. Forse in altri momenti i protettori dell' Unis avrebbero potuto scrutare seriamente quanto concerneva la denunzia, ma nelle condizioni tristi in cui si trovava il Governo, si fece quanto occorreva per salvare il principio di autorità e nulla di più. Il Granduca restò meravigliato di tanto ardire, e non potè ammettere che dei giovani studenti si erigessero a giudici ed accusatori del proprio Maestro, ed ordinava che i soscrittori del reclamo, venissero seriamente ammoniti dal Commis-

sario del Governo, al quale erano stati trasmessi gli ordini relativi. Firmarono questo atto N. Corsini e il Segretario E. de Gilhens il 22 giugno 1798 (*Archiv. Sped. Filza affari*, dal 1798 al 99, n. 42).

Oramai la stella dell' Unis era tramontata e i suoi protettori, o eran divenuti impotenti, o l'avevano abbandonato. Il Granduca, se faceva ammonire i giovani, dava pur delle disposizioni ch'erano una sodisfazione per loro, e per l'Abati, che forse era uno dei segreti inspiratori di quella speciale persecuzione.

Così può dubitarsi, perchè l' Unis era stato Infermiere dello Spedale, esercente fortunato nella città e Maestro operatore da varj anni, e doveva avere acquistata un'abilità incontestabile, e che godesse una grande reputazione s' apprende dalle espressioni che sono scritte nei Motupropri delle sue nomine agl' impieghi ottenuti.

Ad ogni operatore possono accadere dei fatti dolorosi, e si videro dei Chirurghi valentissimi ferire l'intestino nell'operazione dell' Ernia strangolata, incidere il fondo della vescica nella Cistotomia, ferire arterie credendo di aprire semplici ascessi, e così si verificarono fatti disgraziati compiuti da uomini peritissimi. Dirò cosa, che credo ignorata, ma che ho udito raccontare da vecchi Professori essendo giovane studente. Quando Giorgio Regnoli venne in Pisa dopo la morte di Andrea Vaccà, i primi malati che vennero da lui operati terminarono infelicemente.

Vi erano i fanatici ammiratori del Vaccà, e i nemici che trova facilmente ogni uomo di merito, cominciarono a brontolare e formatisi in congrega segreta, si adoperarono subdolamente perchè il Regnoli fosse congedato.

Fortunatamente l'opera sleale e disonesta di questi Tartufi potè essere sventata, e il Regnoli rimase al suo posto, onorando l' Università Pisana, col suo indiscutibile talento e la sua abilità chirurgica non inferiore a quella del suo predecessore.

In conseguenza del reclamo esposto sopra, mentre il Granduca faceva ammonire i giovani, ordinava che le incombenze delle Operazioni chirurgiche da doversi eseguire nei malati dello Spedale venissero divise tra il Professore Giovanni Unis e il Professore Abati, scrivendo pure: *Che all' Abati più anziano ed accreditato, si aggiungessero alcune incombenze del primo, aumentandogli pure la provvisione.* Ordinava ancora: *Che la scelta dell' operatore fra i due professori si lasciasse che venisse fatta liberamente dall'ammalato.* E quella ordinanza terminava avvertendo: *Che in quanto alla incombenza d' insegnare le diverse parti della Chirurgia S. A. R. vuole che le cose siano lasciate al grado attuale, tanto più che i giovani possono, volendo profittare delle lezioni dei professori dell' Università* (*R. Arch.* 1798-99, *Filza affari* n. 41).

Per quanta prudenza potesse adoperarsi dal Governo Toscano, non era difficile, ma impossibile che potesse resistere contro i repubblicani francesi,

che già con scuse diverse avevano temporaneamente invaso il Granducato. Quantunque non mancassero gli amici dell'antico regime, erano non pochi invece i fanatici per le nuove idee proclamate dai repubblicani. Non vi erano tante gazzette come ai giorni nostri, ma si spargevano tra il popolo delle città e delle campagne dei foglietti volanti nei quali si magnificavano le promesse che si facevano dai francesi.

Era negli italiani grande la speranza di cacciare i principi stranieri e di formare uno Stato nazionale retto con forme liberali.

Poveri illusi!

Essi furono saccheggiati, ridotti alla miseria e schiavi più di prima. Ciò avviene sempre quando un popolo si fida nell'aiuto straniero anzichè alle proprie forze.

Tutti questi disordini dovevano certamente influire sul regolare andamento di qualsiasi dicastero e ne risentì danno anche quello dell'Istruzione.

Mentre le condizioni economiche erano tristissime, grande era il malcontento per le persecuzioni che subivano i cittadini, sospetti di *genialità francese.* Fu questa frase inventata allora onde mettere in stato di accusa le persone sospette per opinioni politiche e qualificate come colpevoli contro l'ordine pubblico. Sotto questo titolo furono fatti più di ventiseimila processi, tantochè le fortezze di Volterra, di Pistoia e di Prato, ridotte a carceri di Stato, rigurgitarono di prigionieri.

In quell'epoca vi erano diversi giovani, che poi divennero uomini celebri, i quali studiavano in Pisa, ed alcuni cuoprivano già qualche impiego; Gaetano Savi, studiò Medicina e fu per qualche tempo Medico sostituto nel nostro Spedale ma occupato nei suoi studj ebbe la fortuna di non trovarsi implicato nelle insidiose reti della politica.

Così non avvenne a Filippo Uccelli di Cortona, Sostituto Chirurgo del nostro Spedale e Dissettore anatomico sotto il Catellacci. Non troppo prudente, si trovò fra i perseguitati e l' 11 gennaio del 1800, il Segretario Gilhens partecipava a Monsignor Fabroni Provveditore dello Studio Pisano, che Filippo Uccelli come reo di grave colpa contro l'ordine pubblico si trovava nelle prigioni di Pistoia, essendo stato condannato ad un anno di reclusione, alla perdita del suo impiego e all'esilio dai felicissimi Stati, appena avesse scontata la pena. Per sua fortuna poco rimase nel carcere, perchè intervenuti i Francesi riacquistava la libertà e tornava al suo impiego. Essendo stato l'Unis così manifestamente protetto dai Lorenesi, era certo che i suoi avversari avrebbero adoperato le loro armi per colpirlo; seppe per altro non commettere imprudenze e non ebbe il dolore di provare la solitudine del carcere, ma fu senza tante cerimonie destituito dagli impieghi che occupava.

Non ebbero però buon giuoco i suoi avversari, perchè si difese così bene che venne dai rappresentanti del Governo Provvisorio reintegrato ne-

gli Uffici da lui ricoperti. Il decreto che segue fa fede di quanto asserisco:

« Il Governo Provvisorio di Toscana al Commissario dello Spedale di Pisa.

« Questo Governo Provvisorio avendo riabilitato il cittadino Unis a cuoprire la cattedra di Ostetricia in cotesta Università, trovasi altresì giusto che venga riammesso all'esercizio di Maestro di Chirurgia in codesto Spedale collo stipendio di cui godeva in passato, e che gli vengano pagati tutti gli arretrati.

« Tanto debbo parteciparvi perchè diate gli ordini per l'esecuzione. Salute e fratellanza.

« Li 3 decembre 1800.

« V.° Nardi — Per il Governo Provvisorio — Cioni, Segretario ».

Ben si vede che l'Unis aveva acquistata la fiducia dei nuovi dominatori, ricevendo anzi una missione assai importante.

Gli Spedali di Livorno erano retti dal Marchese Bosi; il quale per i soliti motivi si voleva levare di mezzo inviandosi in quell'ufficio l'Unis. Ecco il documento che prova ciò:

« Lettera diretta al Sig. Marchese Bosi dal Governo Toscano.

« Pisa li 19 dicembre 1800.

« Vi rendo inteso, Sig. Marchese, che è stato nominato dal Governo in vostra vece per Commissario delli Spedali di S. Barbera e di S. Antonio di Livorno, il Sig. Dott. Unis Lettore di Ostetricia in

questa Università, a cui voi darete la consegna di tutto ciò che è relativo a tali amministrazioni.

« Io sono, Sig. Marchese, con tutta la considerazione

« V.° Cioni, Segretario.

Concordato all' originale li 27 gennaio 1801 ». (*Archiv. Spedali. Filza* dal 1779 al 1802, vol. IX, aff. di n. 5).

L' Unis non rimase lungamente come Commissario degli Spedali Livornesi, perchè nella cronaca manoscritta del Santoni che si trova nella Biblioteca Labronica, è indicata la destituzione del Marchese Bosi, e poco dopo viene fatta l' avvertenza che segue :

« Il Cav. Marchese Bosi è stato ripristinato dal Governo Provvisorio Toscano, nel suo impiego di questi Spedali e licenziato il Dottore Unis ».

Ormai perseguitato egli doveva essere stanco, e contento di poter godere in pace la pensione che gli spettava, come gli avvenne nell' anno 1803.

Doveva essere persona intelligente e dotta, per cui allorquando si sviluppò in Livorno la Febbre gialla nell' anno 1804, malgrado le persecuzioni dei suoi nemici, venne colà inviato e si trovò nell' adunanza che si tenne nel Palazzo Comunale, probabilmente per discutere intorno ai provvedimenti da prendersi onde combattere la pestilenza dominante; adunanza tenuta il 16 ottobre 1804.

Presiedeva la riunione il generale Tardieu, e furono presenti firmando il processo verbale, il

Dott. Domenico Giovannelli primo medico della Sanità, il Dott. Giuseppe Mochi clinico, il Dott. Alessandro Pasquetti medico amministrativo e militare, il Dott. Aureliano Lapi, il Dott. Giovanni Unis, pubblico Lettore di Medicina pratica nella Università di Pisa ed altri.

Il cronista dà all'Unis il nome di Bonaventura, ma si comprende ch'egli commette un errore.

Il Santoni cancelliere della Curia Vescovile, era un terribile clericale e fa del povero Unis una pittura sgradevole, dicendolo un esaltato giacobino, un miscredente che trovandosi agli estremi della vita ricusò i conforti religiosi, malgrado le reiterate preghiere della moglie. Qui l'autore della cronaca si lascia trascinare morbosamente dal suo fanatismo religioso perchè si potrebbe giurare che non assistette all' agonia del Medico pisano che probabilmente non divideva le sue opinioni esagerate, e per colpire non animato da quella carità che insegnò il Cristo, lo calunnia. Dubiterei anche intorno alla presenza della moglie, non avendo trovato mai che si parlasse nelle varie carte di tale persona; per cui è da dubitarsi che fosse celibe.

Trovandosi l'Unis in missione nella città di Livorno, avrà coraggiosamente visitato alcuni ammalati colpiti dal morbo, rimanendo vittima del contagio. Il 16 ottobre 1804 aveva assistito all'adunanza del Consiglio sanitario, il dì 20 si ammalava e il 22 ottobre il bollettino registrava ventidue morti, dodici dei quali erano di Febbre gialla, fra

questi si trovava Giovanni Unis e il Chirurgo Bajetta. Onore ai valorosi eroi della scienza, martiri per l' umanità!

Venuti alla fine del secolo, avvennero e si succedettero fatti gravissimi, dei quali non devo occuparmi. Per ciò che riguarda lo Studio pisano, fu importante la dimissione data da Monsignor Fabroni, il quale non poteva trovarsi troppo d'accordo con i fautori delle nuove idee politiche.

Il Governo Provvisorio composto del Chiarenti, del Pontelli, del De Glorez, del Del Courceil accettò le dimissioni e nominò in sua vece Francesco Vaccà.

Questi aveva fatto nominare il figlio Andrea Professore delle Istituzioni chirurgiche.

Il Vaccà non rimase lungamente Provveditore perchè il Governo Provvisorio della Toscana, con lettera del 4 aprile 1801, lo dimetteva dall'Ufficio, ripristinando nel suo posto Monsignor Fabroni, dove stette fino alla sua morte che avvenne il 22 settembre 1803.

Il Vaccà Francesco essendo Provveditore aveva ordinato che i Clinici lo tenessero sempre informato riguardo agli ammalati di maggiore importanza che avevano in cura, e si era riservato di fare nel giorno della domenica una pubblica lezione, dove intendeva commentare gli aforismi d'Ippocrate.

Intanto il 16 dicembre 1800 Andrea Vaccà potè ottenere nello Spedale due sale con otto letti per ciascheduna, dove sarebbero stati posti gli am-

malati per essere da lui assistiti, operati, e per fare su questi lezioni giornaliere ai suoi scolari.

Prima di finire devo ritornare sul Regolamento del 1784, il quale conteneva prescrizioni importanti. Però poco anni dopo vi si portarono gravi modificazioni, non del tutto plausibili.

Per fare economie con Motuproprio del 28 settembre 1793, si sopprimeva l' impiego del Soprintendente alle Infermerie, venendo incaricato delle sue attribuzioni l' Infermiere. Si risparmiavano così scudi 204 all'anno più l' uso del quartiere, della mobilia, della biancheria, ecc. ecc.

Il Soprintendente Luigi Amerighi rimase Infermiere, venendogli rilasciato per assegno personale la differenza fra i due stipendi.

Per Sotto-infermiere si destinava un giovane interno e lo stesso avveniva per i Medici astanti.

Nel Regolamento citato un articolo non lodabile era quello riguardante il Chirurgo operatore dello Spedale, e che torno a trascrivere:

« Sezione quarta ecc. I giovani di questo Spedale con giuste gradazioni e metodi saranno indirizzati dal Soprintendente alle Infermerie, come che Direttore anco, e Presidente in questa parte ai loro studj, a quelle lezioni che si daranno dai Pubblici Professori a comune profitto nelle respettive materie delle Istituzioni chirurgiche, Anatomia, Casi pratici e Ostetricia e finalmente delle Operazioni chirurgiche sul cadavere, sotto la direzione d'un Maestro chirurgo operatore, *privatamente eletto e*

stipendiato dallo Spedale, come qui solamente utile in tutta la estensione la di Lui Scuola ».

La clausola di tale articolo dove si considera il Maestro operatore, come utile esclusivamente allo Spedale, non è giusta.

Non è lo Spedale che gode un grande ed esclusivo benefizio da un tale impiegato. Egli opera ammalati da qualunque parte vengano ed istruisce i giovani i quali spargeranno i frutti delle lezioni ricevute, in regioni lontane. Il vantaggio non è per un luogo ristretto e per poche persone, ma pubblico.

Due ipotesi si possono fare sui motivi che fecero formulare quell'articolo, o il pregiudizio di stimare il Chirurgo meno nobile del Medico, o si volle così colpire qualche persona alla quale non si voleva accordare il titolo onorevole di Professore, e lo stipendio che vi andava unito. Conoscendo i compilatori del Regolamento si sarebbe potuto trovare la chiave dell'enigma. Per togliere quell'anomalia si attese il momento della nomina di Andrea Vaccà.

Egli era Chirurgo dello Spedale, ma in forza del Reale Motuproprio del 18 agosto 1803 (*Regno d'Etruria*) veniva nominato Clinico chirurgico e Professore insegnante le Operazioni di Chirurgia. Egli godeva lo stipendio di 200 scudi all'anno, che 140 gli venivano pagati dall'Università, e 60 dallo Spedale come Operatore Litotomo ed Oculista.

Malgrado i molti cambiamenti avvenuti si continuava sempre a tenere divisi gli Studi Medici e Chirurgici.

Erano molti i Medici che chiedevano di poter dare un esame Medico-chirurgico, ma sempre si negava, e ciò continuò credo fino al 1839 o 1840. Gli studenti di Chirurgia bensì dovettero in seguito rassegnarsi all' Università, attendere ad alcune lezioni e solo dopo entrare nello Spedale per seguire gli studi di Chirurgia. Atteso il cambiamento nell'ordine delle lezioni, variarono assai le loro incombenze.

Per deliberato della Commissione amministratrice degli Ospizi riuniti di Pisa, in data del dì 2 gennaio 1811, approvato dall'Autorità superiore, venne abolita la somministrazione del vitto ai giovani studenti convittori, e così cessò in loro l'obbligo di pagare la modesta retta mensile che sodisfaceva per quello scopo.

Le principali modificazioni al Regolamento del 1784 furono quelle deliberate dalla Imperiale e Reale Deputazione Centrale degli Spedali del 16 dicembre 1819, n. 2252.

I giovani venivano distribuiti in tre classi. Se ne ammettevano tre nella prima, col titolo di primo e secondo giovine di Medicheria, e il terzo con quello di Sotto infermiere. Durante questo servizio godevano lo stipendio di sei scudi al mese.

La seconda classe comprendeva altri tre giovani, detta degli aspiranti, e la terza ne aveva sette chiamata dei semplici novizi.

Per entrare nello Spedale i giovani della prima classe dovevano dare un'esame d'Anatomia, sulle Istituzioni Medico-chirurgiche e in Ostetricia.

L'esame della seconda classe si aggirava intorno alle nozioni elementari di Anatomia e Medicina dovendo pur far constare di essersi iniziati negli Studi Medico-Chirurgici, con le fedi di aver frequentato per due anni le lezioni alla Università prescritte dai Regolamenti. Questo esame veniva dato dall'Infermiere e da un Medico di turno scelto dal Commissario.

L'esame per i semplici novizi, era quello per l'ammissione e si residuava alla conoscenza della Lingua latina, della Geometria e della Logica come è stato già detto. I giovani non potevano rimanere nello Spedale più di cinque anni, restando venti mesi in ciascheduna classe.

Si trovano quindi istruzioni speciali, nelle quali si fa osservare, che i sette novizi vengono ricevuti nel pio stabilimento, sperando così ottenere che un certo numero di giovani, trovi modo di applicarsi con profitto nell'arte salutare; raccomandandosi loro di attendere con amore alle lezioni pratiche dello Spedale, ma di seguire pure con diligenza i Corsi che si danno nella Università.

Fino da quando andò in vigore il Regolamento del 1784, la Scuola assumeva il carattere e l'importanza di Scuola governativa, che andò in appresso modificandosi, seguendo le molte variazioni che avvennero negli ordinamenti universitari. Ripeto pertanto che dopo il Regolamento del 1784, cessata la ingerenza quasi assoluta delle Autorità ospitaliere, la Scuola divenne governativa, gli studenti

dipendevano dalle Autorità che presiedevano agli Studi universitari, continuando a rilasciarsi una Matricola esclusivamente per l'esercizio della Chirurgia, la quale concessione durò fino al 1840. Fu solo dopo una tale epoca che si obbligarono gli studenti a seguire i Corsi Medico-Chirurgici e a munirsi di un diploma non esclusivo. Bensì venne concessa, la facoltà che ciascheduno, seguendo le proprie disposizioni, si dedicasse all'esercizio della Medicina o della Chirurgia, dopo studi speciali ed esami che si dovevano subire secondo quanto contenevasi nella Notificazione granducale del 14 ottobre 1844, promulgata dalla Soprintendenza agli Studi il giorno 31 del mese istesso.

Si vollero distinguere gli Studi in teorici e pratici compiendosi in Pisa i primi in cinque anni, e gli altri tre in Firenze dove era la Scuola chiamata di complemento o perfezionamento.

In questo tempo sottoponendosi il giovane ad esami speciali, poteva, come ho detto, ottenere la Matricola Medica e quindi la Chirurgica. Con i moderni Regolamenti ciò è cambiato, riducendosi tutto il Corso degli Studi Medici e Chirurgici a soli sei anni.

Non voglio occuparmi se ciò sia un bene o un gran male, e mi accingo a dar termine al mio lavoro che considero assai imperfetto.

Allorquando vi sia qualcuno che, munito di migliori studi, e dotato di maggior competenza, voglia intraprendere la storia della Chirurgia in Pisa,

credo che potrà farlo dividendola nelle diverse epoche seguenti:

Prima epoca da Guido da Prato a Carlo Vasoli di Fivizzano, dal 1340 al 1699.

Seconda epoca da Filippo Bianchi ed Anton Francesco Cianchi a Venanzio Nisi, dal 1692 al 1783.

Terza epoca da Venanzio Nisi a Giovanni Unis, dal 1784 al 1803.

Quarta epoca da Andrea Vaccà ad Antonio Ceci, dal 1803 al 1900.

L' Insegnamento della Chirurgia in Pisa, durante questo secolo, venne tenuto da uomini senza dubbio eminenti. Non posso fare la istoria delle loro dotte fatiche, e indicare i meriti che li distinguono, ciò occuperebbe uno spazio grandissimo. Del resto il ricordo dei loro nomi è più che sufficiente, nè hanno bisogno di commenti e mi limito a trascriverne l' elenco.

1. Andrea Vaccà, insegnò dall' anno 1803 all' anno 1826. Dopo la sua morte supplì all' insegnamento per un anno il Prof. R. Menici, professore per le Istituzioni chirurgiche.

2. Giorgio Regnoli dal 1827 al 1846.

3. Carlo Burci dal 1846 al 1860.

4. Cosimo Palamidessi dal 1861 al 1869.

5. Pasquale Landi dal 1869 al 1894.

6. Antonio Ceci dal 1894 ai nostri giorni.

La Chirurgia non è stata come la Medicina, che dominata dalle ipotesi, e volendo creare sistemi per interpretare la intima natura dei mali, si

trovò trascinata a vicissitudini difficili a contarsi. La Chirurgia invece si è occupata dello studio positivo dei fatti, progredendo con gradazioni lente ma costanti verso la perfezione.

Così una scoperta ha condotto ad un'altra, un fatto oscuro ha aperto il cammino a quello che lo era meno, ciò che trovavasi confuso e complicato in un tempo, si rischiarò a perfezione in un'epoca successiva. In tal modo la Chirurgia ha proceduto di trionfo in trionfo fino all'epoca presente nella quale fa stupire il mondo con la sua meravigliosa attività, ed una parte di gloria spetta senza alcun dubbio ai grandi Maestri della Scuola Pisana.

La Chirurgia aveva fatto non pochi progressi, e l'Italia possedeva uomini che grandemente l'onorarono, come ad esempio lo Scarpa; ma è pur vero che Andrea Vaccà fu uno dei grandi riformatori della Chirurgia in Italia che iniziò nella via del progresso, il quale continuò incessantemente.

Ciò che è avvenuto della Chirurgia è noto, ma è pure onesto il dire: che nel grande Ateneo Pisano, non diversamente si procedette per tutte le altre Scienze, i cui Rappresentanti, fino ad oggi furono uomini degni dei maggiori elogi sotto ogni riguardo e che verranno ricompensati dei loro alti meriti dallo storico che continuerà a numerarne i fasti.



CAPITOLO VII.

Intorno ad alcune controversie avvenute fra i Maestri di Chirurgia in Pisa nel Secolo XVIII.

La storia in generale narra gli eventi che si sono succeduti in un dato periodo di tempo, e si tratti di grandi avvenimenti, o di fatti di più ristretta importanza, come ad esempio quelli che si connettono con la vita di una istituzione didattica, quale la Scuola Chirurgica Pisana, si limita alla descrizione di questi e degli uomini che ne furono attori principali dà tutto al più un cenno biografico, ovvero si spinge alla analisi della loro influenza sulla istituzione, della quale si narrano i fasti e delle principali opere loro.

Al massimo per render più evidente l'azione dei più notevoli, ne verrà tracciato il carattere come nel corso di questa narrazione fu fatto pel Nisi e per l'Unis, ma nulla di più; mentre oggi si cerca anche di illuminare la indagine storica con quella

individuale e render meglio evidente lo svolgersi e il concatenarsi dei fatti mediante la cognizione la più intima che si possa degli uomini che vi presero parte.

Sotto questo aspetto la parte di aneddoto nella storia di alcune Istituzioni è pregevolissima, perchè in certi piccoli episodii l'uomo si rivela del tutto nelle qualità buone e cattive che presenta.

È perciò appunto che fu stimato opportuno di aggiungere qui come ultimo capitolo, la narrativa di alcune controversie insorte fra i Maestri Chirurghi della Scuola Pisana, oltre la metà del Secolo XVIII, perchè da questa appunto meglio resulta il loro carattere personale e meglio si comprende la impronta speciale che da loro potè derivare alla Scuola.

E prima di ogni altro ci è sembrato utile di riferire quella parte anedottica che riflette le relazioni personali fra un Chirurgo rilevantissimo della Scuola stessa il Dott. Venanzio Nisi e il celebre Medico Francesco Vaccà; tanto più che il caso al quale si riferisce il dibattito fu molto importante anche dal punto di vista della diagnostica.

Il giorno 26 del mese di aprile dell'a. 1770 veniva allo Spedale di Pisa Giovanni Bianchi di 30 anni, il quale era affidato alle cure del Prof. Francesco Vaccà e collocato nel suo turno. Il curante esaminando l'ammalato trovò che nel ventre vi erano tre tumori, uno voluminoso assai e un altro più piccolo, essendovi sensibile ondulazione nel primo

meno sensibile per gli altri. Alla regione epigastrica vi era un tumore che dava risuonanza timpanica. Il Vaccà fece la diagnosi d' Idrope Ascîte e ordinò che venisse eseguita la puntura o paracentesi, che fu fatta il 29 d'aprile dal Sig. Andrea De Santi giovine di Medicheria. Però col mezzo della puntura non uscirono che cinque o sei libbre di siero giallognolo scemando poco o nulla il tumore del ventre. Dopo alcuni giorni fu ordinato al sig. Lodovico Bianciardi, altro giovine di Medicheria, di ripetere la paracentesi e nel caso che vi fosse difficoltà all'uscita del siero, autorizzavasi ad allargare con il coltello l'apertura almeno per tre dita trasverse. Eseguito ciò uscì alquanto liquido e col mezzo di forti pressioni vennero fuori dei corpiciattoli sferici, diafani, ripieni di acqua che si riconobbe essere idatidi, e in tutto formando il peso di libbre dodici. Medicato il malato si lasciò in quiete, ma dopo circa 24 ore la piaga s'infiammò, nacque la febbre di riassorbimento, e tre giorni dopo l'operazione cessava di vivere quasi improvvisamente, essendo sopraggiunto del coma e uno stato convulsivo.

Il giorno seguente veniva fatta la sezione del cadavere. Si esaminava la ferita che tramandava cattivo odore ed era in parte cancrenata. Aperto il ventre, nel gran sacco furono trovate delle idatidi per circa sei libbre; furono trovati due altri sacchi distinti e separati sulla parte inferiore del fegato. contenenti pure delle idatidi; vennero riscontrate

delle aderenze fra la pleura ed il polmone sinistro, e poco sangue; nella parte destra non vi erano alterazioni. La sezione era eseguita dal Bianciardi giovane di Camposanto. assistito dall'altro giovane Michele Gualchi.

Questo avvenimento dava luogo ad un pettegolezzo veramente scandaloso. Il Vaccà uomo di molta dottrina, e con meriti indiscutibili, doveva facilmente suscitare invidie e gelosie, per cui i suoi nemici furono lieti di profittare di tale occasione per denigrarlo. Si propalò per Pisa e fuori che il Vaccà aveva sbagliato la diagnosi, diagnosticando come idropisia libera, una idropisia saccata, e che per di più aveva mostrato di ignorare la esistenza delle idropisie con idatidi e infine che la sua cura era stata esiziale ed aveva prodotto la morte del Bianchi; non dovendosi queste attribuire ad altro. Le idatidi si raccolsero, si fecero vedere nei ritrovi come cosa rara e per insinuazione del Dott. Carlo Barsanti, il Sig. Bandino Panciatici, Commissario Governativo, ne spedì anche una certa quantità al Granduca Leopoldo che si trovava in Firenze.

Il Vaccà non credette dovere rimanere in silenzio, per cui pubblicò una prima memoria, nella quale tratteggiò brevemente la istoria di quella malattia dimostrando insussistenti le accuse che gli erano state fatte, giustificando e spiegando la ragione della cura seguìta (Vaccà *Relazione d' un Idrope saccata* ecc., Pisa, Carotti MDCCLXX).

Uno dei fieri oppositori sembra che fosse il Nisi, Chirurgo Operatore dello Ospedale, il quale francamente aveva criticato la condotta del suo collega e spinto dagli avversarii del Vaccà pubblicò una memoria per ribattere quanto l'altro aveva asserito. Lo scritto venne dato alle stampe senza nome, ma il Nisi non fece misteri e se ne dichiarò autore. Sembra (come ho detto) che agisse stimolato da altri, dicendosi pubblicamente che il libello famoso era stato manipolato da tre, cioè dal Nisi, dal Dott. Cicci, ignorandosi il nome del terzo ; ma dubito potesse essere il Barsanti, che si era data la pena di fare spedire le idatidi al Granduca. (*Lettera anonima ad un amico* ecc., 1770).

Il Prof. Vaccà non lasciò passare senza replica il libello del Nisi e fece male. Sia pure che avesse errato, era meglio che conservasse il silenzio piuttosto che lasciarsi trascinare dall'iracondia, e seguire la via non lodabile tenuta dal suo avversario. Gli errori commessi dai grandi Medici si contano a migliaia e non vi sono che i Menecrati da strapazzo che si reputano infallibili. Anche non è molto un professore considerava come un disturbo nervoso di veruna importanza, una grave malattia del midollo spinale che affliggeva un signore, il quale in breve tempo ne diveniva vittima. Un altro medico distinto giudicava come disturbi isterici i gravi sintomi che indicavano l'azione deleteria delle tossine tifiche sopra il centro nervoso, che si manifestavano in una giovanetta, la quale purtroppo mo-

strava col triste esito avvenuto, quanto fosse inane la scienza dell' illuso prognosticatore. Oh quanta verità si racchiude nell' antica sentenza: *Non semper magnus clericus fuit semper melior clericus.*

Come diceva, non solo in Medicina, dove la diagnosi ha mille difficoltà, ma anche nelle persone afflitte da malattie chirurgiche, si commisero numerosi errori. Il celebre Pott credette di dovere operare un' idrocele, e fatta la puntura si accorse che invece era un encefaloide del testicolo. Cooper, Hunter, Cline e molti altri confessarono di essersi trovati in casi identici. A. Berard racconta di essersi trovato presente quando il Beclard giudicava un enorme tumore dello scroto come un semplice idrocele, e si avvide che invece era un encefaloide, quando pungendo col trequarti non uscì che poco sangue. Schulzius riporta la osservazione di un uomo, nel quale si prese per ernia, del grasso che accompagnava il cordone spermatico. Desault stimò che un ammalato avesse un' idropisia del pericardio, e fece la puntura, ma venuto a morte l' individuo, constatò che il pericardio era integro e che la raccolta di liquido si era fatta in una specie di ciste nata fra il polmone e il pericardio. Franck, Boyer, Murray, Vandoehren, narrano istorie nelle quali il tumore prodotto dalla ritenzione dell' orina nella vescica veniva giudicato come conseguenza di una raccolta sierosa nella cavità del peritoneo. E si è incontrato il caso opposto, nel quale si è creduto alla esistenza di una raccolta orinosa mentre vi

era veramente un' ascite. Eseguita la siringatura in un ammalato, non venendo che poca orina, credendo che dei restringimenti facessero ostacolo al progredire della siringa, spingendola con forza si perforava la vescica uscendo per la siringa il siero contenuto nel ventre. Molti sono i casi riportati da G. L. Petit, nei quali si commise lo sbaglio di prendere la dilatazione della vescichetta della bile per una idropisia saccata, registrati nelle *Memorie dell'Accademia di Chirurgia;* Burdin, ai consulti della Società di Medicina di Parigi vide un uomo che portava all'inguine un tumore indolente, senza cangiamenti di colore alla pelle; uno dei più illustri Chirurghi lo aveva qualificato come un bubbone, mentre era un'ernia che infiammata e suppurata diede luogo all'uscita di vermi e materie fecali. Dupuytren credè di aprire un ascesso ed era un aneurisma della succlavia; al Palletta accadde lo stesso per un aneurisma dell'arteria crurale ed il Guattani ripeteva l'errore in un aneurisma dell'arteria poplitea. Il Richerand nella sua *Nosografia chirurgica* (tomo IV, pag. 199) racconta che Ferrand, Chirurgo in Capo dell'*Hôtel Dieu*, credendo aprire un ascesso nella cavità della ascella, immerse il coltello in un aneurisma della medesima, ed il malato moriva. E il narratore soggiunge: « *Io sono stato testimonio di simili errori commessi da Chirurghi non meno famosi* ». Volendo si potrebbero riportare ancora molti altri casi identici, accaduti non già a giovani inesperti, ma a Chirurghi incanutiti nella pratica ospitaliera.

Non poche volte è avvenuto il contrario, cioè che si diagnosticava la esistenza di un aneurisma, mentre vi era un ascesso, nel quale erano comunicate le pulsazioni da qualche tronco arterioso non molto distante; altre volte pure si è ammessa la esistenza di una malattia che non esisteva per nulla; e non sono rari i casi nei quali il Chirurgo eseguì la Cistotomia per estrarre un calcolo che non esisteva. Ciò si trova registrato nelle opere dei più grandi Maestri in Chirurgia come Larrey, Dionis, Desault, Boyer, Roux, Dupuytren.

Ma la storia di questi errori non si può fare in una semplice digressione, perchè anche ad essere brevi, se ne può formare un volume di mole non piccola. Morgagni racconta il caso di una donna gravida, nella quale si giudicò l'aumento del volume dall'utero per uno scirro. Un'altra volta un grosso tumore del rene fece credere alla esistenza di un feto nell'utero. Varie volte la presenza di cisti idatigine nell'utero ha fatto credere alla gravidanza. Della maggiore importanza è il caso narrato da Lizars: Una signora di 27 anni aveva l'addome così sviluppato come fosse nel nono mese di gravidanza. Visitata da molti medici vi fu grande discussione se fosse o no gravida. La maggior parte dei medici di Edimburgo fu d'opinione che vi fosse idropisia ovarica e cedendo alle vive istanze dell'ammalata, si determinò di operarla per estrarre la ciste. Aperto il ventre non fu possibile di trovare tumore di sorta; tanto l'Operatore che i

medici i quali lo assistevano poterono giudicare che l'utero e le ovaie erano senza ombra di alterazione. « Ciò che ci ha indotto in errore, scrive il Lizars, fu il volume e la distensione degli intestini, come la prominenza che formavano in avanti, dietro al pube, le vertebre lombari. Era impossibile riconoscerla prima dell' operazione. (*Archiv. gen. dei Medici*, T. VIII, pag. 442). Lo sbaglio fu grosso, però la malatà guarì. Probabilmente era uno di quei casi dove si formano dei tumori chiamati fantastici dagli inglesi e che spesse volte hanno portato i medici a commettere sbagli nella diagnosi. Alcuni diranno che con i progressi della scienza dei giorni presenti, tali errori non si commetterebbero: vana illusione! I medici delle epoche passate ebbero la onestà di render noti gli errori che avevano commessi; molti dei moderni si adoperano per nasconderli e sono ben lieti che rimangano ignòrati e coperti con due metri di terra. Se tutti gli errori che si commettono venissero pubblicati, se ne farebbero dei volumi; ma tutti non sono come Ippocrate, Morgagni, Ruischio, Haller, Trousseau e non pochi altri grandi Clinici che vollero farne ampia confessione. E poichè l'errore del Vaccà sarebbe stato quello di giudicare come Idrope ascite libera, una ciste idatigena, a sua scusa riporterò il caso opposto narrato candidamente dal Dott. Peruzzi di Lugo, uno dei migliori Chirurghi Italiani dell' epoca moderna. Egli dovette visitare una tale Gabbriella Bongiovanni, la quale presen-

tava una grande distensione del ventre, che da lui come da altri medici fu giudicato esser prodotta da una ciste ovarica. L'esame ripetuto dal curante e da altri chirurghi, confermò la diagnosi e se qualche dubbio si manifestò, presto andò dileguandosi negli osservatori. Nullameno per qualche lieve modificazione operatasi, e per il timore di un errore diagnostico il Peruzzi, prima di accingersi alla grande operazione, ordinò al Chirurgo Valle di fare una incisione esploratrice ed aperto così il peritoneo ne uscì il siero che racchiudeva, assicurandosi in tal modo che non esisteva alcun tumore come si era creduto con insistenza. La malata guarì completamente (*Gior. della R. Accad. di Torino*, 31 gennaio 1870, n. 3, p. 90). E qui chiudo la digressione per riprendere il sentiero lasciato.

Il Vaccà non seppe conservare la calma indispensabile in tali circostanze. Egli si lasciò trascinare dallo sdegno e replicò allo scritto del Nisi, con una lettera aperta, dove non risparmiò il suo avversario sia palesemente, sia adoperando l'ironia. Per mostrare la verità di quanto dico, riporterò il brano con il quale il Vaccà comincia la sua lettera. « *Finalmente è comparsa molto eccellente Signore Anonimo, questa vostra lettera, di cui da gran tempo ci minacciavate. È noto che tre famosi Atleti della Medica e Chirurgica Palestra mi hanno fatto l'onore di pensare e ripensare per cacciar fuori così bel prodotto. Io non posso però che lodare la vostra avvedutezza, che diffidando delle forze vostre, vi siete*

prevalso in questa impresa di altri due soggetti, quasi dello stesso calibro; e si vede bene che sapevate che: Funiculus triplex difficile rumpitur ».

Non posso riprodurre la lettera del Professor Vaccà, limitandomi a dire che nega essere stato il Bianchi un cachettico, asserisce di avere diagnosticato la esistenza dei tre tumori rinvenuti nel cadavere, e di non avere creduto all'ascite libera. Nel caso poi che ciò fosse stato, chiede all'avversario se a dispetto dei suoi grandi lumi e dell'estesa e consumata sua esperienza non gli sia mai accaduto di prendere un ascesso freddo per uno scirro che andava a farsi cancrenoso, e condannarlo alla estirpazione. Asserisce essere falsissimo che facesse le maggiori meraviglie quando comparvero le idatidi, e che ignorasse in che consistessero, e così nega quanto si asserisce intorno agli ultimi sintomi osservati nell'ammalato trovando inesatte le cose riportate intorno all'autopsia del cadavere. Ben si comprende che intende scusare la operazione, convalidando la propria opinione con l'autorità di molti autori che si occuparono di quelle cose. Nega che volesse fare nuovi tagli nel sacco, e su di ciò aggiunge: *Non vi sarebbero che gli sciocchi Nisi di una stupida pazzia che potessero spingere a fare sì solenne stravaganza.* Continua lo scrittore la sua replica con dotte osservazioni e con solidi ragionamenti per mostrare come non giuste le critiche fatte dando di tratto in tratto garbatamente qualche sferzata all'avversario. Non manca

pure di muovergli gravi accuse senza nominarlo, dicendo come in Chirurgia vi sono casi nei quali bisogna sapere azzardare, ed altri dove è necessaria la prudenza. E racconta come un Chirurgo (il Nisi s'intende) aveva fatto morire una persona per non avere osato di procedere alla estrazione della placenta rimasta nell' utero ; ed un'altra volta per contrario voleva ad ogni costo amputare una gamba ad un individuo il quale si rifiutò e che guarì completamente. E il paragrafo termina così : *Ma vedo che arrossite, mutiamo discorso*. Siccome il Nisi asseriva di avere scritto per difendere la Scuola Chirurgica di Pisa, mentrè il Vaccà in più luoghi protesta il suo rispetto per la medesima, parafrasando alcune parole scritte dal Nisi, termina così : « *che però se la savia e dotta Scuola Chirurgica di S. Chiara vorrà mostrare un cuor sensibile alle umane miserie ed operare secondo le più sicure regole dell' arte, si farà un dovere di agir sempre nella stessa guisa in casi simili ; ed essa unicamente col pubblico spassionato ed intendente riguarderanno la vostra lettera come un Sicuro Eterno Monumento della vostra* . . . . » (*Replica ad una lettera anonima in cui si esamina una relazione del Prof. Fran. Vaccà Berlinghieri*, Pisa, Carotti, MDCCLXXI).

Non finì con questa replica la questione perchè il Nisi non si volle dar per vinto e scrisse un altro libello nel quale usando lo scherzo intese di voler prendere in giro il suo competitore. Egli finge che scriva la risposta un contadino calcesano chiamato

Tonio Frusterello e invoca l'ajuto delle Muse, riportando un' ottava del Malmantile, il ben conosciuto poema del Lippi. E continuando dice Tonio : « che anche se litigassi con un inferiore che diresti se lo trattassi, come avete fatto voi col Nisi, lo trattassi di stolto, d'ignorante, di poco verace che vuol dire bugiardo, di vile, di traditore, e forse anche di birbante ? ». Questa seconda memoria, per gli argomenti scientifici come per l' ordine è migliore della prima, dove il Chirurgo prende in esame le cose esposte dal Vaccà, procurando mostrarne la poca attendibilità, per cui manifestate le proprie ragioni e analizzati gli attestati che corredano la narrazione, prega l' avversario a riflettere : Se le *falsità* di fatto avanzate nella replica siano di lui o del Nisi. Non vale la pena di scendere ad un' accurata analisi di tale divergenza, perchè vi sono asserzioni da una parte, negazioni dall' altra, cosicchè non è facile dire a chi spetti la ragione. I campioni di questa lotta certamente eccedettero e lo stesso Nisi lo riconosce, scrivendo sulla fine : « Mi perdoni il cortese lettore se respingendo la forza con la forza mi riduco a queste indecenti puerilità ». (*Risposta d' un contadino alla replica dell' Ill.mo Signor Dott. Francesco Vaccà Berlinghieri.* Cosmopoli).

E qui pongo termine intorno a tale divergenza nella quale mi pare che le ragioni propendano per il Nisi.

Frequentemente per questioni politiche di lieve importanza si producono luttuosi avvenimenti. Non

è il nobile amore della patria che le suscita, ma sovente sono passioni basse, interessi personali che offuscano la ragione, per cui si finisce col fare scorrere del sangue. Ciò non avviene nelle dispute fra i seguaci delle scienze e delle lettere o almeno assai raramente, ma se non si versa sangue, è bensì verissimo che si versa molto inchiostro al quale si unisce non poca copia di fiele. Anche fra gente che ha seguìto la carriera degli studj non si conserva sempre la calma necessaria per discutere ragionevolmente, e quello che è peggio, adoperandosi un linguaggio scorretto, non approvato dalla morale e dalla buona creanza.

Nell' Inghilterra questionarono assai i medici e gli speziali, perchè i primi aprivano medicherie dove somministravano medicine e gli speziali per contrapposto volevano medicare senza occuparsi dei medici. Si pubblicarono scritti non pochi e alcuni di questi con parole non sempre convenienti, come ognuno può comprendere, perchè l' interesse faceva velo all' intelletto e la passione portava fuori dei limiti richiesti dalla equità e dal buon vivere sociale. Questi scritti non erano sempre di volgari scarabocchiatori, ma anche i migliori poeti dell'epoca presero talvolta parte in quelle contese e Pope, Johnson, Parr, e non pochi altri, tenendo in alto conto i Professori della facoltà, si schierarono contro i seguaci di Podalirio. Ma i medici nel Regno Unito ebbero pure dispute in famiglia e in alcune società vi furono anche discussioni; venendo ai

casi particolari si sa che Radcliffe non amava Hannes, Freind non andava d' accordo con Blackmore, e meno assai il celebre Mead con Woodward, come fra Wynter, seguace di Bacco e Cheyne scozzese il quale beveva soltanto latte. Sono note le dispute nate fra il Cullen e il Brown, le quali diedero origine a numerosi scritti satirici. Per tali contese si ebbero lotte, non sempre incruenti, ma nella stessa città di Londra dei medici commisero fra loro atti selvaggi, tanto che uno scrittore raccontandoli, deplora che simili eccessi potessero avvenire nella città capitale di un popolo civile e cristiano. Jefferson narra che nel XVIII secolo, avvenne una disputa fra due dottori Bennet e Williams, che si condussero con tanta ferocia, come avrebbero potuto farlo due briganti attossicati dall' acquavite, e spinti da brutale malvagità; ed era tale il furore demoniaco che li accecava da scannarsi come belve assetate di sangue (*Jefferson, A Book about Doctors*, V. II, p. 146).

Fra le controversie scientifiche, rimane famosa quella del Ramazzini col Moneglia l'anno 1681. Pochi ignorano come il primo sia stato un medico di vastissimo sapere, e scrittore di opere eruditissime, bastando ricordare quella intitolata: *De Morbis artificum.* Il Duca Francesco II avendo istituita l' Università di Modena, il Ramazzini fu nominato professore di medicina teorica, e fu in questo tempo che pubblicò la istoria delle malattie che ivi dominarono negli anni 1690 1691-92 e 93. Mentre stava

in Modena, il 19 luglio 1681 trovandosi nel travaglio del parto la Marchesa Maria Martellini-Bagnesi, non avvenendo l'espulsione della placenta, venne chiamato il Ramazzini, manifestandosi sintomi assai gravi. Non entrerò a fare la storia dettagliata di questo caso miserando, mi limiterò a dire che la puerpera si fece fredda, mancavano i polsi, vennero svenimenti, e mentre la placenta rimaneva nell'utero non si pensò ad estrarla. Intanto il Ramazzini adopera legature, frizioni, coppette, si amministrano antispasmodici, si bruciano delle penne, *per ritrarre alle parti inferiori quegli aliti maligni che si potea credere salissero dall'utero alle parti spiritali.* Procedendo le cose di male in peggio, si fece venire anche Antonio Abati medico di Corte, e insieme convennero di salassare la poveretta dal piede, *per revellere alle parti inferiori i puerperi, che ascendevano ai precordii.* Si chiamò un Chirurgo per salassare e malgrado gli svenimenti che continuavano e la perfrigerazione del corpo, vennero fatti tre tagli al piede sinistro dai quali non uscì che pochissimo sangue. Sopraggiunse un altro medico, il dottore Montaguti, e anche lui fu concorde con gli altri, *sopra il fondamento che la purgazione dei puerperi non corrispondeva al bisogno, e che era necessario rivellere alle parti inferiori la ascensione dei vapori maligni;* e insieme concordavano di fare un salasso dall'altro piede, o applicare delle mignatte sul collo dell'utero. Però peggiorando sempre più lo stato dell'infelice signora, mancò loro il coraggio di ese-

guire quanto desideravano di fare, e il peggioramento fu tale che alle ore tre di notte era cadavere, dopo sole otto ore dal cominciamento del parto !

La suocera per mostrare quanto grave fosse stato il caso, fece scrivere dal Ramazzini una relazione per informarne il padre dolentissimo, Priore Lorenzo Martellini che abitava in Firenze, nella quale relazione si trovano le espressioni sottolineate, e dove si apprende che quantunque la suocera invitasse i medici alla pronta estrazione della placenta il clinico rispondeva che la placenta non era la cagione dei gravi sintomi che si avevano, perchè la putrefazione si fa non in poche ore, ma in diversi giorni ; che la ritenzione della *Seconda* poteva impedire tutto al più la purgazione dei puerperi, e che accingersi ad estrarla, essendo adesa al corpo dell'utero (così credeva lui) l'estrazione essendo violenta, sarebbe stata inevitabilmente seguita dalla morte.

I parenti della defunta avuta in mano la relazione la sottoponevano all'esame del dott. Giovanni Andrea Moneglia. Maggior disgrazia non poteva avvenire al Ramazzini quanto quella di cadere nelle mani di costui, che non fu un gran medico, ma favorito dalla fortuna ebbe il modo di vivere agiatamente senza faticar troppo. Nacque in Firenze nell'aprile del 1625, finendo la sua vita nel 1691. Godette la protezione del Granduca Ferdinando II dei Medici, dei Cardinali Leopoldo e Giovanni, re-

stando medico dei medesimi, e avvenuta la morte del Redi divenne archiatro del Granduca Cosimo III. Aveva qualche istruzione letteraria, ma non divenne valente in medicina, e rimanendo nella Corte granducale e praticando i nobili, non risparmiava acerbe critiche contro coloro che desiderava deprimere. Calunniò il Macchiavelli, il Cinelli, il Menzini, e questi non lo risparmiò, malmenandolo nelle sue satire col pseudonimo di Curuline, nome tolto dal protagonista di una commedia di Plauto. Per questa sua maldicenza, che riusciva non di rado dannosa, ebbe pure non pochi avversarii, i quali non si sarebbero mai fatti curare da lui, contro cui dicevano: « *Se state al tavolino, son commedie, ma quando medicate son tragedie* ».

Nel 1667 fu nominato professore dell'Università di Pisa, ma profittando della sua posizione presso la Corte, fece lezione di rado, anche quando si trovava in Pisa con i Granduchi. Malgrado la sua prava natura, e la sua negligenza, non ebbe a sopportare gravi molestie, per cui con buona ragione fu chiamato il figlio della fortuna.

Il Moneglia letta la relazione deve essere stato ben lieto, avendo buon giuoco da sostenere contro un uomo celebre come il Ramazzini. La istoria della Bagnesi dimostra palesemente qual danno arrechino le teorie anche quando sono patrocinate da uomini dotti. Il medico più modesto d'una condotta rurale, non avrebbe esitato un istante ad eseguire l'estrazione della placenta, unica cagione senza dubbio del

pericolo che minacciava la puerpera, per la emorragia interna e non per i vapori, nè per l'arresto dei lochi.

Il Moneglia replicava pertanto col dire: che l'estrazione della placenta, anche nello stato grave in cui si trovava la puerpera *è dottrina metodica e non temerario ardimento;* sostenendo la proposizione: *Che dalla secondina ritenuta si può produrre un male, che non solamente nello spazio di otto ore, ma nel periodo di una sola ora, sia bastevole a levar di vita la puerpera.*

Furono quattro le memorie scritte dal Ramazzini e tre dal Moneglia, lo che prova, che anche le cause più spallate non mancano di causidici interessati che con sofistici ragionamenti si danno cura di difenderle. Il Moneglia valeva meno assai del Ramazzini, ma era fortunato nel combattimento il quale cessò non per volontà dei contendenti, sibbene per ordine dei signori di Modena e di Toscana che vollero cessasse quello scandalo. Il Ramazzini non si volle dare per vinto, e nell'ultima memoria scrive che porterà d'ora in avanti il silenzio, disposto lasciare al Moneglia la gloria di essere stato il primo e l'ultimo a provocarlo; *e ciò dico* (scrive il Ramazzini) *per dimostrare la stima di chi mi ha consigliato a tacere, che altrimenti di me potrebbesi, e giustamente, dire quello di Quintiliano nel 12 delle Istituzioni oratorie: « Non est dignus opera patroni, qui non usitur consilio. » (Controversia Medico-Letteraria fra li Signori Dott. Bernardino*

Ramazzini e Giovanni Andrea, Moneglia, Modena, 1861).

Anche il Dott. Anton Francesco Bertini Professore di Medicina in Firenze, ebbe una seria disputa col Dott. Girolamo Manfredi, massese, medico esercente in Prato. Erasi ammalata in questa città una Monaca del Convento di S. Niccola, Suor Maria Rosa Geppi, curata dal Manfredi e veduta pure in consulto dal Bertini. Il primo considerava la monaca come semplicemente ammalata d' isterismo, e l' altro opinava invece che i disturbi nervosi fossero conseguenza d' una malattia dell' utero e più specialmente d' una degenerazione scirrosa del medesimo. Il Bertini riscontrava nella regione ipogastrica un tumore che aveva il volume di una grossa pina cosa che verificarono altri e perfino le Suore che assistevano l' ammalata. Il Manfredi s' incaponì nel voler considerare quella intumescenza come il solo utero normale. Dopo due anni di sofferenze, con convulsioni ed emorragie dalle vie naturali, la Suora trovava nel sepolcro il fine delle sue sofferenze il mese di Decembre dell' anno 1706. Richiesti i parenti a voler concedere l' apertura del cadavere, non vollero permetterlo, per cui fu tolto il modo certo di sciogliere quel nodo gordiano.

Il Manfredi non cessò di sostenere la sua opinione, e lo fece con parole che offendevano il Professore fiorentino. Questi, allora, per difendersi, pubblicò una memoria intitolata: *Lo specchio che non adula* dove procurò di far conoscere come

erano procedute le cose. Ma il Manfredi non volle far passare senza replica le osservazioni del Bertini e pubblicò altra memoria intitolata : *La verità senza maschera*. Allora il Bertini pubblicò una replica, figurando che venisse scritta dal fattorino d' una farmacia, col frontespizio seguente : *La falsità scoperta nel libro intitolato : La verità senza maschera dal gobbo di S. Casciano a difesa del Sig. A. F. Bertini, cittadino e medico fiorentino, in risposta all' Ecc.mo Girolamo Manfredi, massese, medico in Prato*. Lo scritto del Bertini ha per principale scopo di combattere quanto si sostiene dall' avversario, asserendo che egli ha esposto diciassette falsità, le quali combatte una ad una. Non voglio condannare il lettore alla noia di ascoltare quella difesa, che si contiene in un libro di 150 pagine con caratteri minuti, limitandomi a dire, che l' autore espone opinioni accettabili, confortate dall' autorità di scrittori valenti, adoperando uno stile arguto come poteva farlo un fiorentino il quale oltre le ragioni della scienza, vuol conquidere il suo contraddittore con l'ironia e col sale della satira, che adopera a larga mano. Non conosco ulteriori pubblicazioni intorno a questa vertenza, nella quale pare a me che il fiorentino avesse la ragione dalla sua parte.

Il Nisi questionò col Vaccà e probabilmente non aveva torto ma ebbe pure una questione non scientifica per interessi professionali col Chirurgo Giuseppe Abati. Il Nisi con Alberto Abati, pa-

dre di quest' ultimo, erano curanti delle Monache, le quali dimoravano nel Convento annesso alla Chiesa di S. Lorenzo alla Rivolta. Come è noto la medesima si trovava in una parte della piazza di S. Caterina, soppressa al tempo di Leopoldo I. La Chiesa e il Monastero per deliberazione della Magistratura civica del 30 gennaio 1815 vennero demoliti. Fu dato l' incarico di presiedere ai lavori per la demolizione ai Signori Pesciolini e Lanfranchi e volendosi ridurre quella località ad utilità del pubblico, onde non aggravare l' erario comunale, venne nominata una commissione che si adoperasse a raccogliere il denaro per cuoprire le spese necessarie, ciò che fece puntualmente. Le Monache appartenevano al secondo ordine di San Francesco chiamato anche delle Clarisse, le quali dovevano vivere meschinamente; nullameno fosse per amor proprio o per interesse, il Nisi teneva ad avere il primo posto lasciando pure che l'Abati prendesse il secondo. Ma questi sembra che poco correttamente, facesse intendere che da solo poteva fare, senza che vi fosse altro Sanitario. Le Monache non se le fecero dire due volte e congedarono il Nisi. Egli non era uomo da sopportare tranquillamente un sopruso, e non gli mancavano le parole per far valere le proprie ragioni; venuto il tempo per la consegna del turno allo Spedale che doveva esser fatta al Chirurgo Abati, terminata che fu, incamminandosi per uscire dalle Sale, il Nisi si fermò improvvisamente e raccontò a coloro

che l' accompagnavano quanto gli era accaduto, essendovi presenti il Soprintendente, le Suore, i giovani e l'Abati. Egli terminò la sua narrazione dicendo: non voler credere che l'Abati avesse contribuito a far perpetrare l' affronto che aveva ricevuto, ma se lo avesse fatto, non titubava a dichiararlo un birbante. L'Abati non volle intraprendere una discussione e pronunziò solo poche parole di scusa ma non intese sopportare l'insulto e volendo ottenere una riparazione, scrisse subito un reclamo che diresse al Principe. Per le necessarie informazioni venne il reclamo contro il Nisi inviato al Commissario, il quale guidato da sentimenti onesti e dispiacendogli questi pettegolezzi si diede cura di conciliare i due confratelli. Ad ottenere tale intento li chiamò nella propria casa ed alla riunione fece pure intervenire dei comuni amici; dimostrò il danno morale che recavano tali discordie, e fece intendere la necessità di por fine ad una questione di non grandissima importanza. Si aggiunsero parole di pace anche dalle altre persone presenti e tutto terminò con una completa conciliazione. Il Commissario fu lieto di poter scrivere al Granduca quanto aveva operato e questi ne rimase soddisfatto, come si apprende dalla lettera seguente:

« *Ill.mo Signor Pad.ne Col.mo. Sua Altezza Reale ha per terminate le dispute fra il Chirurgo Signor Giuseppe Abati ed il Sig. Dott. Venanzio Nisi, ma la Reale Altezza Sua vuole che Ella dica*

al Sig. Nisi di ricordarsi di ciò che Sua Altezza Reale gli disse in Pisa. Al Sig. Lussorio Bracci, Commissario dello Spedale di Pisa.

« *Dev.mo obbl.mo servitore: Carlo Bonci* ».

(*Arch. Sped. Filza d'affari* dal 1784, Affari di n. 29).

Il Granduca veniva tutti gli anni in Pisa e vi restava diversi mesi. Egli faceva volentieri conoscenza sia con le persone nobili della città, come con gli uomini intelligenti, desiderando essere informato di tutto. Conobbe il Nisi del quale avrà ben compreso il carattere ardito e l'indole battagliera, ed a lui avrà rivolto avvertimenti amichevoli che gli faceva ricordare.

Le cose narrate, non credo che possano considerarsi troppo fuori di luogo, perchè costituiscono frammenti della storia Medico-Chirurgica del secolo di cui mi sono occupato. Riflettendo sopra quelle dispute, si conferma la sentenza che il medico deve rimanere all'eseme dei fatti, e fuggire il lenocinio delle teorie spesso ingannatrici. Apprendesi pure come l'errore sia facile anche in coloro cha possono essere in reputazione di dotti ed abili maestri; e si apprende insieme che commesso un errore è onesto il confessarlo anzichè perdersi in logomachie e intavolare polemiche, che non giovano alla professione e denigrano l'uomo di scienza. Questi fatti luminosamente dimostrano, quanto sia di grande utilità lo studio dell'Istoria per il medico. Il Gruner con ragione scrisse: potersi considerare

come perfetto, solo quel medico, il quale è bene istruito nell'istoria della sua scienza; nè meno importante è la Sentenza del Fisonelli, il quale osserva: che il Medico, il quale ignora l'istoria della facoltà che professa, non trova discolpa davanti il Tribunale letterario della giustizia e della ragione e deve esser considerato come figlio bastardo della Medicina.



Scritti vari del Dottor Antonio Feroci

1. *Della cura delle cisti col caustico.* — Brevi considerazioni del Dott. Antonio Feroci. Memoria pubblicata nel giornale medico « *Il Tempo* » pag. 197 a 208, anno 1858, Firenze.

2. *Programma per la formazione di una Società medica nella Città di Pisa.* — Tip. Citi, 1865, Pisa.

3. *Dei provvedimenti igienici da prendersi nella Città di Pisa.* — Tip. Citi, 1865, Pisa.

4. *Il Cholera, la igiene e le visite a domicilio.* — Pisa, Tipografia Vannucchi, 1867.

5. *Della utilità dei libri scientifici per il popolo.* — Pisa, Tip. Nistri, 1870.

6. *Storia d' un cancro epatico.* — Forlì, Tip. sociale, 1873.

7. *Le condizioni igieniche di Pisa e del suo Circondario.* — Pisa, Tip. Nistri, 1873.

8. *Storia d' una gastrite terminata per cancrena.* — Estratto dagli « *Annali Universitari di Medicina* », volume 223, anno 1873, Milano, Fratelli Rechiedei, 1873.

9. *Delle difficoltà della diagnosi in medicina, studiate più specialmente in rapporto alla ipertrofia cardiaca.* — Lucca, Tipografia di B. Canovetti, 1874.

10. *Sulla condotta medico-chirurgica di Riglione, Putignano, ecc.* — Pisa, Tip. Pieraccini, 1876.

11. *Replica a due quesiti riguardanti la diagnosi e il pronostico in un caso di epilessia.* — Estratto dal « *Raccoglitore medico* », serie IV, vol. VI, Forlì, Tip. democratica, 1876.

12. *Della eruzione cutanea prodotta dai peli del bombice processionaria, ed altre considerazioni riguardanti gl' insetti e le piante orticanti.* — Memoria pubblicata negli « *Atti della Società Toscana di Scienze naturali residente in Pisa* », volume II, fascicolo 2, Pisa, Tip. Nistri, 1876.

13. *Parere intorno allo stato mentale di Paris B.* — « *Raccoglitore Medico di Fano* », serie IV, volume VI, Forlì, Tipografia democratica, 1876.

14. *Delle condizioni igieniche del Cimitero Comunale di Calcinaia.* — Pisa, Tip. Pieraccini, 1876.

15. *Contribuzione alla Storia dei calcoli salivari, con alcune osservazioni relative a quelle concrezioni.* — « *Commentario Clinico di Pisa* », n. 3 e seguenti, Pisa, Tip. Vannucchi, 1877.

16. *Considerazioni critiche intorno all' avvelenamento col rame e i suoi sali.* — Pisa, Tip. Mariotti, 1877. In questo lavoro di 160 pagine, l' autore si studia di provare come il rame a piccole dosi non sia velenoso, e come debba ritenersi per un errore l' opinione che possa aversi un avvelenamento lento per opera di quel metallo.

17. *Una pagina di deontologia medica, illustrata dal Dottor A. Feroci in una conferenza tenuta in Pisa nel settembre 1878, nella occasione del Congresso dei Medici Italiani.* — Pisa, Tipografia Mariotti, 1878.

18. *Considerazioni critiche sulle alterazioni patologiche rinvenute nel cadavere di G. P., e più specialmente del rammollimento cerebrale ammesso come cagione della morte.* — « *Raccoglitore Medico di Fano* », serie IV, vol. X, nn. 5 e 6, Forlì, Tipografia democratica, 1878.

19. *Della unicità o molteplicità dei virus nelle forme vajuolose.* — « *Commentario Clinico di Pisa* », anno III, Pisa, Tip. Vannucchi, 1879.

20. *La cura della sciatica.* — « *Commentario Clinico di Pisa* », anno III, aprile e marzo, nn. 3 e 4.

21. *Di un caso di tiflite con peritonite diffusa.* — Pisa, Tipografia Nistri, 1879.

22. *Pisa e i forestieri - Due chiacchiere del Dott. A. Feroci.* — Pisa, Tip. Mariotti, 1880.

23. *Sulla Pellagra nella Provincia di Pisa.* — Nel volume pubblicato da S. E. il Ministro d' agricoltura, industria e commercio, appendice VII, pagine 463 a 485. *La Pellagra in Italia.* — Roma, Tip. Cenniniana, 1880.

24. *Istruzione popolare per impedire lo sviluppo della pellagra.* — Minati e Feroci, Pisa, Tip. Vannucchi, 1880.

25. *Considerazioni intorno alla Cura della epatite interstiziale cronica.* — « *Giornale internazionale delle scienze naturali* », anno III, Napoli, Detken editore, 1881.

26. *Istruzioni per impedire lo sviluppo del vajuolo e la sua diffnsione, approvate nel Consiglio Provinciale Sanitario nella seduta del 27 agosto 1881.* — Pisa, Tip. Vannucchi, 1881.

27. *Ferita per arme da fuoco penetrante nella cavità del petto a destra seguita da guarigione.* — « *Giornale internazionale delle scienze mediche* », Napoli, Detken editore, 1882.

28. *Tommaso Keith e la Ovariotomia.* — Articolo bibliografico, « *Annali Universali di Medicina* », volume 259, Milano, Fratelli Rechiedei editori, 1882.

29. *L' ostetricia in China.* — Articolo bibliografico, « *Annali Universali di Medicina* », vol. 259, Milano, Fratelli Rechiedei editori, 1882.

30. *The Harvesan oration delivered at the Royal college of the Physicians.* — Articolo bibliografico, « *Annali Universali di Medicina* », vol. 261, Milano, Fratelli Rechiedei editori, 1882.

31. *Storia d' una pleurite in bambino di cinque anni, seguìta da considerazioni riguardanti la cura medica della pleurite.* — « *Annali Universali di Medicina* », vol. 263, anno 1883, Milano, Fratelli Rechiedei, 1883.

32. *Il Circondario Pisano - Notizie riguardanti la salute pubblica nell' anno 1880.* — Pubblicate nel « *Giornale della Reale Società Italiana di Igiene* », anno V, nn. 3 e 4, Milano, Stabilimento Giuseppe Civelli, anno 1883.

33. *Delle locuste o cavallette nel Pisano - Notizie ecc.* — Pisa, Tip. Valenti, 1883.

34. *Dei concimi presso le case e se possano riuscire dannosi.* — « *Giornale della reale Società d' igiene* », anno VI, n. 1, Milano, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1884.

35. *Impianto di una fabbrica per la estrazione dell' alcool dai cereali. Reclami per incomodi e insalubrità. Provvedimenti proposti per eliminarli.* — Estratto dal « *Giornale della R. Società d' igiene* », anno VI, n. 6, Milano, Stabilimento Civelli, 1884.

36. *Colica per indigestione. Morte rapida avvenuta dopo diciotto ore. Resultati negativi dell' autopsia e dell' analisi chimica.* — « *Annali Universali di Medicina* », vol. 271. Milano, Fratelli Rechiedei editori, 1885.

37. *L' ammazzatoio del sig. N. Macchi di Rosignano.* — Parere del Dott. A. Feroci, Pisa, Tip. Vannucchi, 1885.

38. *L' ammazzatoio del sig. N. Macchi in Rosignano.* — Considerazioni ulteriori del Dott. A. Feroci, Pisa, Tip. Vannucchi, 1885.

39. *La rabbia canina e la cura antirabica del Pasteur.* — Pisa, Tip. Valenti, 1889.

40. *I depositi di guano artificiale ecc.* — Milano, Stab. Giuseppe Civelli, 1888.

41. *Brevi notizie intorno al Tyrotoxicon.* — Milano, Tipografia Fratelli Rechiedei, 1888.

42. *Delle Farmacie nella Provincia Pisana.* — Inedito.

43. *Alcune osservazioni riguardanti la bromatologia.* — Giornale « *La Provincia di Pisa* », 1889.

44. *Istruzioni pratiche per le disinfezioni.* — Pubblicate nel giornale « *La Provincia di Pisa* ».

45. *L' americanismo in medicina.* — Inedito.

46. *Storia di una febbre reumatica in una bambina di 6 anni con epicrisi.* — Inedito.

47. *Pisa e la sua Provincia nel 1888.* — Tip. Vannucchi, 1888.

48. *Pisa e la sua Provincia nel 1889.* — Tip. Vannucchi, 1889.

49. *Lettera circolare ai Medici condotti.* — « *Atti del Consiglio Comunale 1888-89* », Pisa, Tip. Nistri.

50. *Gli Arbitri e le Curie degli Arbitri nell' Antica Repubblica Pisana.* — Memoria inedita.

51. *Relazione sull' influenza.* — Pisa, Tip. Nistri, 1890.

52. *L' epidemia tifica nel 1890.* — Pisa, 1892.

53. *Pisa e la sua Provincia.* — Relazione statistico-igienica per l' anno 1890, Tip. Vannucchi, Pisa.

54. *Testamento di Maestro Taddeo degli Alderotti.* — Appunti bibliografici, Pisa, Tip. Mariotti, 1892.

55. *Relazione riguardante la epidemia di febbri catarrali osservate in Pisa nel 1890.* — Giornale « *La Provincia di Pisa* », anno 1891.

56. *La epidemia tifica avvenuta in Pisa nell' autunno 1890 e inverno 1891.* — Dettagliata relazione pubblicata nel giornale « *La Provincia di Pisa* », anni 1891-92-93.

57. *Pisa e il suo clima.* — Memoria inedita.

58. *La peste bubonica in Pisa nel Medio Evo e nel 1630.* — Pisa, Tip. Vannucchi, 1893.

59. *Sulla concia di pelli dei Fratelli Zanella.* – Articolo bibliografico estratto dal « *Commentario Clinico di Pisa* », volume II, nn. 5 e 6.

60. *Terza relazione riguardante le febbri catarrali insolite (influenza).* — Pisa, Tip. Nistri, 1890.

61. *Discorso letto in Pisa nella solenne inaugurazione di una lapide per ricordare la fondazione dell' Orto botanico di Pisa.* — Estratto dal « *Bollettino della Società Botanica Italiana* ».

62. *Poche parole rivolte ai componenti il Consiglio della Società per il Bene Economico in Pisa.* — Estratto dal giornale « *La Provincia di Pisa* », 1896.

63. *L'estate in Pisa nell' anno 1894.* — Pisa, Tip. Vannucchi 1895.

64. *Alcune riflessioni sulle febbri catarrali epidemiche o insolite (influenza).* — Pisa, Tip. Vannucchi, 1898.

65. *Il Povero Dottore.* — Versione libera dall' idioma inglese con commento, Pisa, Tipografia Vannucchi, 1907.

66. *Storia della Chirurgia in Pisa nel XVIII Secolo.*

INDICE